HO SOGNATO IL VERO DIO

OPERE DELL' AUTORE

■

Ponentino - novelle .. ..

La fuga - romanzo . .. .

La Morsa - romanzo .. ..

Io commemoro Loletta - novelle .. .. ..

Palamede Remigia ed io - novelle .. .. ..

Il Minuetto dell'anima nostra - romanzo .. ..

Le donne senza amore - romanzo .. .. ..

La mia esistenza d'acquario - romanzo .. ..

Ho sognato il vero Dio - novelle . .. ..

La Festa delle rose - romanzo .. .. ..

Il bene ed il male - novelle .. ..

Marionette, che passione ! - tre atti .. ..

La Bella Addormentata - avventura colorata in tre atti

Primavera - notturno scherzoso .. .. ..

L'Ospite Desiderato - vicenda tragica .. ..

ROSSO DI SAN SECONDO, Piermaria

. . .

HO SOGNATO IL VERO DIO

VIAGGIO IN PARADISO

ROMA - MILANO
EDIZIONI MONDADORI

HO SOGNATO IL VERO DIO

I.

A GABRIELE

Io ti ricorderò sempre, mio Gabriele, con il nasetto dalle narici trepide, con la boccuccia rosea simile a quella d'una dama, con gli occhi ceruli e trillanti sotto le ciglia dai riflessi d'oro, così qual'eri adolescente, forte e maschio e pur dolcemente femineo, fanciullescamente irrequieto, tutto brividi e strette di denti, tutto scoppi di risa e malinconie improvvise. Nè è possibile, ormai, ch'io abbia della tua immagine ricordo diverso di questo; chè, purtroppo, non ti vedrò

più, in forma mortale almeno, fratellino mio, morto a vent'anni, e, — incredibile! — morto di tua volontà, colpito dalla tua stessa mano! Un fiore volutosi recidere!

Andiamo! Andiamo! È meglio non pensarci, è meglio su questo punto non fermarsi!... Diciamo pure che sei vivo, vivo così come ti ricordo, e sarà meglio! Sarà meglio, perchè illusi da questa menzogna scamperemo dallo impazzire.....

Ti corro appresso fra i tralci della vigna dietro la nostra casa di campagna, e se t'afferro ti faccio pagar caro l'avermi stuzzicato! Io sono il maggiore, e, benchè non abbia nulla di erculeo, ho, per ragion d'anni, più forza di te; ma sei agile per lo meno quanto me, sei un capriolo che salta leggiadramente da una balza all'altra, capace d'inerpicarti tra i licheni del fossato per sbeffeggiarmi con le cinque dita aperte sul naso, di lassù, di tra gli alberelli verdi di mandorlo che quest'anno portano i primi frutti vellutati e sono la gioia e l'orgoglio di papà.

— Gabriele! Gabriele!... Bada a te!... Non avrò misericordia!... Quando t'avrò tra mani ti picchierò!... Ridammi i libri! Dove me li hai nascosti? Mi fai perdere tutta la mattinata! M'avveleni il giorno nato or ora!... Gabriele, non farmi urlare! Gabriele, non farmi disperare!...

Ah, sì! Gabriele, sul fossato, prima del tempo fa la raccolta. Ad una ad una si coglie tutte le mandorle di papà, le stritola coi denti, ingoia il seme bianco e mi getta sul viso il guscio verde:

— Che seccatori questi poeti!... Che seccatori i letterati!... Sempre coi libri, sempre con le carte!... E poi scrivon di svenire se l'alba spunta sui monti, d'ubbriacarsi del sole d'oro che nasce! Citrulli ed imbroglioni! Parolai a ciarlatani!.... L'alba non l'hanno vista mai! Il sole non l'hanno saputo guardare!... Tutti i loro svenimenti l'hanno letto nei libri!... Tieni, poeta, prendi!... Può darsi che ti rinfreschino il cervello questi gusci di mandorla!... Sapessi come il seme è buono!...

È gelato dalla guazza notturna, lo si sente scendere dalla gola nell'esofago!... Su, su, perchè non mi afferri? Perchè non mi picchi? I letterati non hanno buone gambe?

Ah, che tutta l'ira mi cade! Tra le foglioline di mandorlo tenere tenere lavate dal primo sole, il suo viso risplende, sfolgora nel sorriso delle labbra nel lucicchìo dei denti; e si mette a urlare, principia a sghignazzare, perchè sa che papà e mammà, la sorella e l'altro fratello, e ancora la più piccola sono ancora in letto, e, tra sonno e veglia, udendo i suoi gridi, s'allarmeranno, finiranno con il destarsi e con l'accorrere, credendo chissacchè....

— Gabriele, furfante d'un fratello, statti buono! Statti cheto!... Finiscila d'urlare!... Dimmi dove me l'hai nascosti i libri! Zitto! Zitto!...

— Aiuto, che mi picchia!... — Vuole i libri!... Aiuto! Al lupo! Al lupo!...

E ride, ed urla, e ride, e si torce dalla felicità che lo fa saltare tra i rami, inerpicarsi

sino alle cime sempre urlando, sì che una delle serventi, uscita con la canestra del bucato sul capo per sciorinarlo al sole, si ferma con le mani sui fianchi ed è presa anch'ella dal convulso del ridere, e le casca la canestra; e l'altra, ch'è una specie di governante di casa, più severa e attempata, s'affaccia sulla porta e comincia a rimproverarla:

— Ma sei pazza! Che ti prende!..... È modo codesto!... Tutti i panni per terra!...

— Lo vede!... Lo vede!.... — singhiozza Rosina, tra il convulso, indicando Gabriele. La nutrice — la chiamiamo così perchè ha nutricato Jole e Gabriele — dà un'occhiata sul fossato e si fa il segno della croce con la mano sinistra:

— Padre, figlio... Ah, che sei un demonio per davvero!.... E chi t'ha fatto così demonio!.... Tutti gli alberi stai devastando a tuo papà!... E quell'onest'uomo che ancora riposa in pace!... Rosina, alla tua bisogna!... E smettila dal ridere, ch'ora lo vado a chiamare il suo papà!....

— Tarallalà!... Tarallalà... Vado a chiamare suo papà!... — Canta Gabriele a squarciagola.

Ma non c'è bisogno di chiamarlo il papà. Affaccia il capo roseo tondo e calvo da una finestrella, e si succhia il fiato dal doloroso stupore:

— Oh, figli miei, e perchè mi volete dare questi colpi al cuore? Gli alberelli: i miei alberelli me li volete rovinare!... No... no... no....! Siete troppo assassini!.... Non me ne curerò più della mia campagnella! Come se me la dovessi portare con me!... Io, per voi, me l'allevavo!... Oh, figli ingrati..... no... no.... me ne andrò subito in città!...

— No, papà!... Non lo fare!... Papà... Papà!...

Gabriele tende le braccia come per fermarlo il papà che si ritira, ed ora è desolato. Precipita giù, e mi dà una spinta perchè voglio trattenerlo, chè mi dica dove ha nascosto i libri. Ma papà s'è chiuso nello studio; e, dietro la casa, è comparsa mammà, in vestaglia

con tutti i bei capelli ancora neri sulla nuca e s'è seduta, come ogni mattina, all'ombra di un alto eucaliptus che fa piover le sue fronde sui tetti. La bimba le è portata dalla nutrice e le siede accanto nel seggiolino. Jole, che voleva ancora dormire ed è stata destata con violenza, compare anch'ella ammusonita e siede d'un canto scontrosa, aspettando il caffè e latte. Gabriele, come il figliuol prodigo, adesso, pentito, non sa quale mezzo scegliere per farsi perdonare. Trova opportuno cominciarsi a lamentare per mal di ventre.

— Mamma, mi fa male il ventre!...

— Ben ti sta! — scatta come un lupacchiotto adirato, Ugone, il più piccolo, che ha la testa grossa crespa e nera.

— Ben ti sta! Hai mangiate le mandorle di papà! Me l'ha detto!... E dovevamo invece tutti insieme farne la raccolta!

— Tu sta zitto!

— Zitto devi star tu!

— Dimmi dove sono i libri?...

Incomincia una nuova baruffa; il vocìo

s'innalza nell'aria serena e sfolgorante della mattina, e non s'accheta se non giungon le tazze colme.

E più tardi, a papà, per fargli svanir la collera, mandiamo un messo, od un ambasciatore che dir si voglia: un ambasciatore nella persona di un cane, quello del mezzadro; il quale cane, d'ordinario, è bianco di pelo; ma, per l'occasione, l'abbiam tinto di rosso, rosso vivo, fiamma viva, con gli occhi cerchiati di nero come le mondane e come belzebù. Ed ecco come abbiamo fatto. Abbiamo sottratto alla vigilanza del pittore, chiamato da papà a tingere le porte del magazzino, un pentolino di rosso. Afferrato il cane, l'abbiamo spinto verso la stalla, come verso il macello, e lì io e Ugone a tenerlo forte perchè recalcitra, e Gabriele a spennellare, che par non abbia tinto che cani in vita sua, tant'è sicuro. Quando la bestia è tutta rossa come il fuoco lo incitiamo ad una corsa al guinzaglio, e poi che per fortuna lo studio di papà ha uno spiraglio di porta aperta, gli immettiamo dentro il fantastico animale.

Per un attimo ci batte il cuore, e ci par di morire udendo un urlo di papà, vedendolo comparire infuriato dietro il cane che fugge fugge, sullo spiazzale all'aperto. Ma è così buffo quel cane che ha paura di sè stesso, e la contadina spalanca la bocca così goffamente al vederlo, e i bimbi del mezzadro strillano in tal modo, che papà, sì, sì, papà finisce per non tenersi dalle risa, mentre singulta:

— Canaglie! Che canaglie!...

I contadini, le serventi, il pittore con il ragazzo, da una porta, dall'altra, a urlare, ad esclamare, a far gli scongiuri. Anche la mamma, Jole, la bambina dalla finestra ci voglion far pesare il loro malumore, ma è troppo buffo, e non si tengon più nè meno loro! Soltanto il cane, che per ironia si chiama Candido, rimane in mezzo al piazzale con gli occhi sgranati di pazzo terrore, senza risolversi sul partito da prendere!...

II.

Oh, la pace è fatta con papà! E poi Gabriele ha certe sue arti particolari, cui non reggerebbe il cuore più duro!...

— Papà, stammi a sentire!... Non mi dir nulla!... Ah, io le voglio tanto bene alla tua campagnella!... Guarda, guarda, vieni con me!... Non t'ho piantato il rosmarino lungo tutto il viale? Vieni a vedere!...

Se lo prende per mano il suo papà, se lo conduce dove vuole!... Ed a sera, a pranzo, il

papà se lo guarda il suo figliuolo più teneramente degli altri, sino a ingelosire la più piccola, Maria Luisa, che, gonfio il cuore di tormento, a un certo punto scoppia in pianto.

Oh, ma Gabriele è inesauribile! Per farla tacere, le promette la luminaria, dopo pranzo, sul piazzale!...

— Adesso, la luminaria! — esclama Jole che sa come la luminaria va a finire.

— Sì, sì la luminaria, per farti dispetto!

— Senti, mamma? fanno la luminaria con lancio di siluri, s'intende!

— Sicuro, con lancio di siluri!....

— E poi fracassate tutti i lampioncini!... — E, rivolgendosi a papà, Jole vuol compiere la sua missione di guastagiochi. — Lo senti, papà, fracasseranno tutti i lampioncini!....

— Niente affatto! I siluri non toccheranno il filo!.... — Assicura Ugone, come se parlasse di cosa serissima.

— Si che lo toccano!

— Non lo toccano!...

— Vedremo!....

E si fa la luminaria, con lancio di siluri!

Il quale gioco, inventato da Gabriele, consiste in questo: papà ha dei lampioncini di vetro di vario colore, che vorrebbe custodire gelosamente, se non solleticassero il genio smanioso di Gabriele. Gabriele ha esperimentato che tali lampioncini, disposti su un filo di ferro dinanzi la casa su cui, d'ordinario, si stendono i panni ad asciugare, e accesili, la sera, fanno un bel vedere. E fin qui la cosa piacerebbe a tutti, anche a papà, a mamma, a Jole e a Maria Luisa; anche ai contadini, che, dall'aja non lontana, mandano i loro plausi ai lampioncini colorati. Ma così tutto andrebbe troppo liscio per Gabriele. E allora egli, dopo breve lavorìo mentale, ha scoperto che per rendere la luminaria interessante, bisogna trovare il modo di mettere a duro cimento la vita dei lampioncini di papà. Postosi il problema, ha trovato la soluzione nel modo seguente: sullo spiazzale sono stesi alcuni lunghi fusti di cipresso, abbattuti; sollevandoli, in tre, si può tentar di lan-

ciarli al di sopra del filo da cui placidamente pendono i lampioncini; tutto sta che essi passino con leggerezza, senza sbattere contro il filo, per ricascare sotto il muro sulla terra soffice, chè, altrimenti, addio lampioncini di papà!

Allora, da principio, accesi i moccoli, si sta boni e cheti; ma poi, Gabriele dice:

— Adesso incomincia il lancio dei siluri. — Li chiama siluri, lui, quei pesanti alberi.

La mamma rimprovera. Il papà borbotta. Jole non ne vuol sapere. Maria-Luisa strilla. Ma il lancio dei siluri comincia.

— Ugone, tu in cima, tu in mezzo, io da questa parte. Su. Uno, due tre!... Ecco, avete veduto? S'è mosso niente? Niente s'è mosso!..... Urrah!.... Andiamo, su, secondo lancio!.....

I contadini stanno a guardare con la bocca aperta e le dita nel naso. Finchè giunge il predestinato siluro che urta violentemente contro il filo, e allora.... buona notte! — I lampioncini cominciano a girare intorno al

filo come fossero impazziti; mandano gli ultimi sprazzi, qualcuno scappa e va infrangersi contro le pietre.

Si salvi chi può.

III.

Chi penserebbe di vederti più tardi, nell'alta notte, quando la pace del sonno è scesa nella casa, e fuori per la campagna estatica sotto la luna non s'ode che l'orchestra dei grilli, chi penserebbe di vederti, irrequietissimo Gabriele, lasciare il letto per il davanzale della finestra, o magari scendere pian piano sino alla porta, aprirla cautamente, e, vestito a mezzo, ridurti a sedere sul muricciuolo dell'orto, all'ombra d'un melo carico, i cui frutti paion di madreperla! Per chi,

come me, t'ha udito, e ti sorveglia curioso e costernato di dietro le griglie, trattenendo il respiro, tutto il luminoso silenzio lunare si riempie della tua pena.

I sospirosi gemiti che tratto tratto ti fuggono dal petto hanno un suono non dubbio; il tremito delle tue mani che cercano di placare il tumulto delle tempie, premendole forte, scivolando con le dita tra l'oro dei capelli, mi confermano i sospetti sulla natura delle tue angosce improvvise. E non sei che un ragazzo di sedici anni! E già la passione ha tanta presa nel tuo tenero petto!.... Un filo di luna, filtrando tra foglia e foglia del melo, mi ti illumina nettamente il viso, ribrilla nelle lacrime che ti cascano dagli occhi! Come sei pallido! Come ti s'è affilato il nasino! Come ti s'è illanguidita la boccuccia di dama!

Sul tuo letto di morte, pochi anni dopo, a Firenze, non sarai più pallido di così, e il segno della passione non sarà più tormentoso che adesso!

Tutti di casa lo sentono, senza che mai se lo sian detto, che v'è una donna in città che t'ha stregato; una donna forse navigata che non ha scrupoli con un ragazzo di sedici anni! Quando le distrazioni del giorno luminoso t'han richiamato al libero istinto della tua età, il più matto fanciullo non potrebbe essere più estroso di te; e forse ti credi sciolto, respiri a pieni polmoni, e soltanto ti crucci se pensi che cala la notte tra poco. La notte ti mette dinnanzi l'evidenza della città che brilla di lumi, là in fondo, e quei lumi son tante punture al tuo cuore. All'alba può darsi che tu scompaia, che per tutto il giorno appresso la tua assenza lasci la più muta angoscia sul volto della casa. E son ricerche ansiose, son sospiri repressi, è una disperazione cupa sul viso della madre.

Tra quattro anni, con le piume di bersagliere sul capo, uscito allora allora dalla scuola, lo stesso male ti fa fuggire dalla città dove risiedi ad un'altra, lo stesso demone t'agita, la stessa passione ti brucia. Non

è la forma dell'amore che t'incatena con le lusinghe della donna di prima, di quella nuova: è l'amore stesso che ti reclama sua creatura, ti vuole sua vittima, sognante giovinezza assetata che non trova nella vita sorgente adatta alle sue labbra.

Infine il destino si compie. È più facile forse a compiersi perchè la madre ci ha lasciato di già, giovanissima; il papà è lontano e dal dolore non ama più la sua campagnella; io, il fratello maggiore, inseguo per mio conto le mie chimere. Solo nell'estate fiorentina piena di aliti, ricamata di bellezza, tra i compagni che gareggiano nell'esserti graditi, tu pensi che forse il meglio è morire, sperderti tra i veli morbidi che il luglio stende sui colli in torno alla preziosa ajuola della città. E scompari, lasciando di te soltanto, sopra un bel letto bianco, il visetto incorniciato d'oro con le narici che pajon ancora trepide, e la boccuccia esangue di dama.

Oh quanti fiori, quanto cordoglio al tuo funerale! Ma sopratutto quanti « perchè? »

Perchè? Perchè?..... Come se fosse possibile scoprirlo veramente il perchè delle cose; e non bastasse sapere che tra il brutto mondo è difficile che possa vivere un fanciullo dagli occhi cilestri, dai capelli d'oro e con la boccuccia di dama.....

IV.

Ed io, che sono ancora vivo dopo otto anni, vincendo la pena d'averti perduto, dico che hai fatta una bella morte, mi pare che tu abbia svoltato, d'un tratto, per un sentiero fiorito, e ti sia svagato in mezzo ad una celestiale primavera, senza più pensare a ritornare. Meglio! Meglio! Te lo giuro, fratellino mio, che dopo d'allora tante ne ho viste ed udite, da pensare spesso: « per fortuna Gabriele, non le vede e non l'ode! » E non credere ch'io sia rimasto qual'ero in quei mesi

di villeggiatura, quando secondavo le tue scappate, facevamo la luminaria e lanciavamo i siluri... No, no davvero!.... Me ne son toccate!.... Oh quante!.... E senza divenir cattivo, mi s'è chiuso il cuore in una durezza addogliata, da cui non lo sa più trarre nè il bene nè il male. Ho visto le genti più diverse con le loro eterne brighe sempre uguali. Ho vista la guerra con le sue morti e le sue stragi, ho capito il soffrire senza compenso, l'impossibilità di comunicare, la solitudine irrisolubile dello spirito....

E pure, dopo tanto travaglio, dopo tanto spasimo, quando la prima giovinezza già mi appariva come il più pallido e amaro ricordo, ecco tornarmi nell'animo, con un profumo sottile, le memorie d'un altro sole più fulgido e ridente, quello che bagnava le foglioline tenere dei mandorli di papà tra cui spuntava il tuo viso radioso di fauno giovinetto.

È lo stesso sole che mi conduce discosto dalla biliosa trama del vivere cittadino, oggi ch'è di nuovo primavera, e mi cascano dalle

spalle gli anni e le responsabilità; ogni passione ogni urgenza mi s'assopiscono in cuore, dileguano senza che me ne resti traccia.

Posso, leggero, anch'io uscire all'aperto, e, superate le ultime propagini suburbane, sperdermi nel mare verde e azzurro dei campi e del cielo, tra la festa luminosa della stagione.

Le valli sono acquose e smeraldine da presso; più lontano si velano di turchine morbidezze, mentre in fondo le cime, trasognando in lievi respiri di vapore, vaniscono nell'azzurro sereno. Non è più il tempo che del bel mondo fiorito io soffrivo per troppo ardore, quando un alito di glicine, giungendomi alle narici da un giardino chiuso, mi arrestava sul cammino in uno svenimento di vertigine, o un giuoco di nuvole riflesso da un laghetto verde ed immobile mi paralizzava in nostalgie di inafferrabili chimere. Ora ben so che in fondo ad ogni acuto piacere si cela l'aculeo avvelenato del dolore, e perciò sono come un malato certo di non poter gua-

rire; il quale, tuttavia, sa stabilire un armonioso contrappunto tra il suo male e la felicità crudele della vita naturale, e cammina, per gli anni che gli restano, senza più proporsi nè dibattere l'eterna inutile questione della tragica sua sorte. Oggi, poi, davvero, non mi sento nè meno malato. Non mi sento, per meglio dire, nè malato nè sano. Sento che mi posso stendere sotto uno di quegli alti pini in fila sulla schiena della collina, e, guardando da una parte e dall'altra la distesa beata sotto il sole, forse addormentarmi profondamente e placidamente.

Il mondo, checchè me ne abbian detto gli scenziati e i filosofi, per il momento non è per me se non quel che vedo tra il velo della sonnolenza che già mi invade: un presepe di casette con gli alberelli intorno e le vacchereelle spinte avanti da un ragazzo, e il chiuso per le pecore, e gli steccati per divider le terre; e come fila placido in alto il fumo da quei comignoli, e come risuona tranquillo, a quando a quando, una voce, e un'altra!....

Sul mio capo, l'ombrello del pino, brulica di passeri; tutta la fila di pini risuona del loro cicaleccio...

Se non mi credi, fratello mio, pensando ch'io non sia uomo da abbandonarmi a simili stanchezze, ti preciserò che il nome del luogo di cui ti parlo è Casal dè Pazzi; e se tu vuoi ritrovarlo, lo riconoscerai oltre che per la fila di pini che lo distingue, per i mucchi di paglia che vi si allineano quasi parallelamente a quelli.

E ti assicuro, Gabriele mio, che i passeri sono certi che tanto quei pini, quanto quella paglia, siano stati posti lì per loro, per il loro piacere soltanto; e perciò, in uno svolìo continuo, instancabile, passano dal verde intenso degli alberi al giallo dei mucchi, si chiamano, si sgridano, si bisticciano, s'invocano e si sbaciucchiano, allungando il collo, a quando a quando, per un'occhiata diffidente verso di me, l'estraneo, l'intruso, l'accattone, che s'appoggia con la schiena al tronco, facendosi già ciondolare la testa sul

petto, ed è per loro un qualcosa di sgradito, di stonato, che non sta nel loro quadro.

Ora, invece, io dico, senza far torto agli uccelletti, che un po' ho diritto anch'io di godermi il paesaggio; e specialmente quei mucchi di paglia che parlano dell'estate afosa dell'anno scorso, mentre intorno è tutto molle e fresco di primavera, mi danno un piacere inesprimibile, poi che hanno perduto la loro aridità, si sono fatti penetrare dall'umidore della stagione e son divenuti d'un giallo tenero di canarino, che mi ricorda i fili d'orzo fatti nascere e crescere al buio dalle figliuole devote per la festa di San Giovanni....

Quante feste, davvero, ogni anno, fratello mio; quanti fiocchi e quanti nastri, quante gale e quanti banchetti; senza contare le feste particolari di battesimi e di nozze, d'onomastici e d'altre ricorrenze....

Ora ch'è primavera e ho tanta sonnolenza, mi pare impossibile che il mondo continui a girare sempre con la Pasqua ed il

Natale, con San Giovanni e con tutti gli altri santi.....

Mi pare impossibile che gli uomini si continuino a sposare sempre allo stesso modo, continuino a procreare precisamente come per il passato, con l'illusione eterna di far qualcosa di nuovo, arrovellandosi, dibattendosi, guerreggiando con urli e con strepiti.... Uh, che chiasso!... Uh, che frastuono!

Manco male ch'io me la sono scampata oggi e riposo in pace, mentre i passeri giuocano a far gli uomini tra l'ombrello dei pini e i mucchi di paglia: si sposano, si beccano, s'arrovellano... O pure credono ch'essi soltanto sappiano vivere così... e che sian gli uomini a volerla far da passeri!.....

Su tale dilemma io davvero non c'entro. Non mi sento, in questo momento, nè uomo nè passero, e solo ho una voglia di esulare lontano lontano tra questa luce stupenda che non ha senso.

V.

Sarà che forse già sogno; ma certamente sopra un colessino, tutto trepido come allora nel podere di papà, tu mi giungi, Gabriele, per quel bianco nastro di viale che discende dal monte, e poi risale dall'altra parte e si perde lontano lontano; ti fermi e mi gridi:

— Affrettati, dunque, è l'ora convenuta! E mi fai salire per portarmi in Paradiso.

— Gabriele, via, dici davvero? E credi che ci possa venire? Con questi scarponi, con questa vecchia giacca?... Iò m'ero vestito per

una scampagnata solitaria.... Potevo mai supporre?....

— Smettila dunque, sei sempre lo stesso seccatore! Tu hai sempre bisogno di riflettere, di ponderare!... Quando ti dico che vedrai belle cose, puoi fidarti di me e non borbottare!.... Andiamo! Il cavallino è forte e veloce, è capace di metter le ali tra poco, ai limiti del mondo, e portarci su su, tra un'incandescenza di sole, verso la meta.

Che sogno di luci e di colori! Quanti specchi di laghi e di fontane! Quale scorrer di fiumi luccicanti! Un'armonia di trilli e di gorgheggi, insieme con susurri d'acque e tremolii di fronde! E poi marine fresche gorgoglianti di spume, spiagge d'oro disseminate di conchiglie, ribrillanti di gemme, fiorite di coralli...

— E sì che ti sei fatto un bravo auriga! Come schiocca la tua frusta, Gabriele! Il tuo cavallino or or mette le penne, s'impiuma anche il calesse! Questo non è più correre, è volare! Ma sì, andiamo, andiamo, fra-

tellino mio. Senza di te, non avrei immaginato un tal volo; e sei sempre un inventore straordinario, come quando cangiavi un cane bianco in cane rosso, e facevi riddar come meteore i lampioncini colorati di papà... Sicuro, con questa velocità non tarderemo a giungere! È vicino anche il Paradiso!... Hai ragione, hai fatto proprio bene a portarmici! E già mi sento invadere d'una gioia sovrumana solo a scorgerne i giardini dietro il muro di cinta!.... Ma ci apriranno poi? Ho una gran paura che non ci aprano!... Oh, guarda!..... È tutto spalancato!.... Si può entrare liberamente!... E dire che tra quegli sciocchi d'uomini si sospetta ci voglia un gran brigare per esservi ammessi!.... Essi pensano che tutto avvenga come ai Ministeri, dove si fa spreco di molta carta, e occorre sempre il visto di commissioni e consigli!..... Del resto in ogni congiuntura avvien lo stesso nel mondo, e le più semplici cose vengono complicate di proposito. Se son diritte le si rendon curve o a zig-zag. Tutto è reso dif-

ficile; e quello che abbia un senso chiaro e limpido, lo si appanna e si turba per pescarvi dentro reconditi significati che non ha!.... Ah, sì, scusami!... Mi dici di smetterla con le chiacchiere!.... Ma vedi, per me che non son pratico è tale meraviglia quest'entrare in paradiso senza tessera, d'un tratto, con gli scarponi e la giaccaccia che portavo un'ora fa a Casal de Pazzi che mi vien fatto di pensare che il mistero della vita e della morte sia più semplice di quanto non s'immagini!....

Oh, che viali puliti, quali ajuole variopinte! Vedi, vedi, d'ogni lato brillano degli scherzi d'acqua contro il sole!... Oh, come mai non c'è nessuno? La brezza soltanto è padrona del luogo, e gli alberi e le erbe dolcemente rabbrividiscono alla sua carezza!... Mi dici di procedere? E procediamo!.... Anch'io m'abituo a camminare su questo bel suolo. Se mi si fa la grazia, ci voglio restare per sempre.

VI.

Ma lo diceva che almeno un guardiano, in Paradiso, ci dovesse essere! Oh, guarda, senza galloni, senza tricorno, senza mazza, ed è un vecchiettino tutto alla buona, che sta arrangiando certe sue piantine ai limiti di un boschetto, zappettando con un po' di fatica!

— Ehi, di grazia, vecchiettino, prestateci uno po' ascolto. Andiamo bene per di qua?

— Andate, andate! Ma dove volete andare? Qui si va sempre bene, dovunque si vada!... Ma guarda un po' questi uomini, son

davvero curiosi! Sono sempre costernati di andar bene o d'andar male!....

— Oh, vecchietto caro, abbiate pazienza! Io non ero preparato a questa venuta, e sono novizio. Il mio fratellino non mi spiegò nulla perchè vuole prendersi gioco di me, e seguirmi sorridendo della mia ingenuità... Ordunque, occorre ch'io domandi a voi. Vi assicuro che sono felice di trovarmi in Paradiso!.. Ecco permettetemi d'accostarmi, v'ajuterò a curare le piantine, e intanto discorreremo e mi spiegherete... Non è vero? Mi spiegherete da qual parte sta l'Inferno, se qui è Paradiso. E il Purgatorio dove sta?....

Non so proprio come comportarmi con questo vecchietto, che pare un omino da nulla, e invece mi mette in soggezione. Egli ha tralasciato di zappettare e s'è messo a sedere all'ombra di un alto oleandro in fiore. Si tocca la barbetta rada, e mi pare proprio seccato dalle mie parole.

— Guarda un po'! Quarda un po'!.... — infine comincia a borbottare scrollando il

capo. — Chi sa quale idea hanno di quest'altro mondo, questi presuntuosi d'uomini! Appena giungono non rimangon mica incantati dalla bellezza dei miei giardini! Non capiscon nulla di quest'aprile perenne! Invece, ansiosamente ti domandano di mille cose che loro hanno supposte e perciò stesso dovrebbero essere verità. L'Inferno!... Il Purgatorio!.... Il Paradiso!.... Si sono costruiti queste cose nell'immaginazione, e, appena morti, come tanti pazzi, con gli occhi fuor dell'orbita vengon qui per toccarle con mano. Dove?.... Ma che cosa?.... Ma vi fuma il cervello?.... Non solo! Ma continuano a querelarsi, tra di loro, come se ormai importassero tutte le brighe tra cui son vissuti!... Quante ne ho sentite! Quante ciance! Da mille e mille anni che son qui, non hanno ripetuto che le stesse cose! Fin che il sonno non li prende e dormono, dormono come ghiri, mentre quelli che sopraggiungono, ripetono, per filo e per segno le stesse lamentele come se fossero nuove e loro particolari!....

Oh, fratellino mio, che dolcezza! Questo vecchietto ha davvero ragione! Mi sento invadere da una sonnolenza assai diversa di quella che m'ha preso a Casal dè Pazzi!... Dimmi, poi, ch'io son tardo, ed ho bisogno sempre di riflettere!... In un minuto ho capito l'altro mondo! Sicuro!... Gli uomini, abituati a vivere, quando son morti, non comprendono ch'ora è tutt'altra cosa di prima. Credono di potere essere come in vita, essendo morti. Credono, dunque, che qualcosa deva accadere, perchè infatti la vita è fatta di accadere; ora qua invece, in questo paradiso, non può accader nulla. Che cosa può, infatti, accadere in un luogo fuori del mondo? Oh, come questo vecchietto ha detto bene!... Come gli butterei le braccia al collo! Come me lo sbaciuccherei, se non mi mettesse tanta soggezione!... E anche quest'alberi fioriti, queste ajuole, questi zampilli d'acqua comincio a capire! È tutto vero, e non è vero niente, perchè qua nulla nasce e nulla muore. È tutta una festa immobile!... Oh che beati-

tudine, che dolcezza!... Come ci starei volentieri in Paradiso!

— Ma, vecchiettino mio, scusami sai, scusami se sono un po' ignorante ancora!... Ecco ..... vorrei sapere... Non ci sarà l'Inferno..... il Purgatorio... Ma Iddio... Iddio... ci deve pure essere.... Perdonami.... Tremo, vedi, tremo a pronunziarlo questo gran nome..... Esso mi riempie d'una infinita tenerezza e di paura al tempo stesso!... Sii buono con me, ti supplico.... dimmi una parola!....

— Oh! Oh! — Si mette a ridere il vecchino, mentre con due dita prende una farfalletta che gli si è posata sull'omero, e la lancia nella luce del sole. Meno male, diventa più affabile! Ah, io spero di farmene un amico!

— Iddio! — comincia a dire — Iddio!... E chi l'ha visto? Da mille e mille anni che son qui, non è venuto mai! Di tanto in tanto compare un pastorello e mi riferisce come qualmente il Padrone abbia intenzione di soggiornare in questo suo giardino. M'affatico, gli

metto tutto in ordine, gli preparo tanto da star comodo.... Ma poi!..... È giunto mai? Mai!... Qui si riempie d'uomini che giungono dal mondo, ma Lui, Lui non si vede!.... Ah, io non m'adonto!.... Qui c'è posto per tutti!... Li vedete? Non ve ne siete ancora accorto?... Laggiù tra le messi, coricati tra le spighe ed i papaveri, son divenuti tutti azzurri. Son carini da vedere... Tutti uomini!.... Ancora non han capito che sono beati e felici.... E tratto tratto si svegliano e gridano per paura; poi si rassicurano e tornano saporitamente a dormire!.... E io che devo fare? Rido!.. Rido!.... Ma appena giunti, ce ne vuole a persuaderli che Iddio qui non c'è!.... Tremano, si sbiancano, s'infiammano, come se lo dovessero vedere da un momento all'altro!... Ecco un'altra stupida idea che si son fitti in capo! Che Iddio stia ad aspettar loro!... Che non abbia altro da fare!.... Anche ieri, vedete, m'è giunto un pastorello del Padrone. Dice: — È qua vicino, nei dintorni. Può darsi che faccia una capatina!... — Ah, sì? — ri-

spondo. — Va benissimo. Qui tutto è in ordine. — Ma pensate che io creda che verrà? Nemmeno per sogno!...

VII.

Epperò, in fondo al cuore, mi rallegro, pensando che a ogni modo c'è pure una probabilità ch'io lo veda il nostro Eterno Padre, di cui tanto ho sentito parlare da quando sono nato. Se non è venuto mai in questo Paradiso, un giorno ci verrà. E forse sarà tra poco! Potrà anche darsi, come assicura il vecchino, ch'Egli sia diverso di quel che me l'hanno sempre dipinto! E va benissimo! Ma che importa? È sempre il Padreterno! Il creatore, cioè, del mondo! Ed è gran fortuna poterlo vedere da vicino!

Intanto che l'aspettiamo, si può anche

fare un giro per i bei luoghi, scendere alla valle delle messi, dove gli uomini dormono, tutti azzurri, tra le spighe ed i papaveri. — Come mi sento bene! E come sono in pace con me stesso, se oggi li amo tutti gli uomini e questi specialmente che son morti e sono in Paradiso!....

Il male è che non tutti sono addormentati! Ce n'è seduti che si stropiccian gli occhi, e altri che si danno gomitate per star più comodi! Non hanno perduto le abitudini egoistiche d'un tempo, e, in fondo, se ne infischiano anche qui del prossimo.

Sopra un murello ci son coloro che, più freschi degli altri della vita, non intendono come sia inutile continuare a dibattere gli argomenti che li agitavano pocanzi nel mondo.

Uno zio ricco litiga con un nipote scioperato e gli vuole insegnare la parsimonia.

Un fratacchione, che ha una gran paura addosso per ritrovarsi nell'eternità, la vuol dare ancora a intendere ruminando le devozioni con le mani sulla pancia!

Una moglie, riconosciuto or ora suo marito, comincia a rinfacciargli tutti i torti che presume le abbia fatti! E un bel giovinotto si tortura la piaga apertagli in cuore da due occhi maliardi e crudeli!...

Financo, tra i cespugli, sotto un fossato, ce ne son sei o sette in divisa di diverso colore che fan la guerra; e si vede che, passati dal campo di battaglia al paradiso, non se ne sono accorti!....

Ma, a poco a poco, forse è l'aria profumata di fiori e la gran luce, essi, dai piedi, cominciano a divenire azzurri, tutti d'un egual tinta, tutti eguali, e quando sono azzurri in sino alla cima dei capelli, rimangono stupiti per un po'. Gli uni fissano un bel geranio, gli altri s'appuntano con lo sguardo sopra un getto d'acqua, e ancora ce n'è che con la bocca aperta par che ascoltino un motivo lontano che non riescon pienamente a cogliere! Alla fine, però, concludono, sdraiandosi sulla terra tepida:

— Oh, che grazia di Dio!...

E s'addormentano felicemente.

Non si può dir nemmeno « buona notte! » perchè quì non s'affioca mai la luce all'orizzonte, nè cangia di colore l'aria.

Ci si addormenta, ci si sveglia.

Qualcuno, tanto per dire, può chiamare « sera » il momento in cui s'appisola e può esprimersi con « domani » per alludere all'ora in cui si sveglierà.

Quando, perciò, d'un tratto, par che suoni una sveglia mattutina, ed è un insorgere d'una folla azzurra dalle messi, par che sia mattina, ma non è. Piuttosto l'aria, mossa come da una brezza ancora fresca d'alba, proviene dalla stessa ragione ch'ha destati d'un subito i dormenti!

Lui, Lui stesso la reca quest'auretta che tremola d'argentea brina, che sommuove le fronde e i fiorellini fa trillar sugli steli; Lui, il Padrone, ch'è giunto per davvero, d'ogni in torno brividi di gioia comunica all'erbe ai fiori all'acqua.

Tutto canta, tutto gorgheggia preso da una irrequietezza di felicità.

Gli alberelli s'inchinano, fanno riverenza, le messi ondeggiano; i ruscelli con cento ghirigori vogliono dire che si compiacciono assai assai; nugoli di libellule intrecciano aerei minuetti con sciami d'api; è indescrivibile il cicaleccio degli uccelli che riempiono le cime; financo una comitiva di dame inglesi, giunte or ora dalla vita, s'affrettano schiamazzando e richiamandosi con il boedeker alla mano. E sono le uniche oche del giardino!.....

VIII.

Quando si tratta di far festa, gli uomini son sempre disposti. Perciò, nel mondo, lo sciopero ha attecchito!

Della festa del paradiso, solo a meravigliarsi è proprio Lui, il Creatore, giunto adesso!

Al guardiano, corso ad incontrarlo, Egli dice:

— Scusa, perchè tanto frastuono?....

— Eh... fanno festa!....

— Festa, che significa?

— Finalmente siete giunto; non volete che vi facciano accoglienza?

— Ma come? Non lavorano?

— Si!.... Lavorare!.... È mille e mill'anni che son gittati tra le spighe a dormire!... Aprile! Sempre aprile!....

— Giusto!.... Giusto! Bisogna che anch'io mi raccapezzi!... Con tanti mondi e mondi in costruzione, a dir vero, or non so più con chi ho da fare in questo luogo!...

Ma appena lo vedono comparire, gli uomini che avevano ghermito il buon pretesto per darsi bel tempo, giù, carponi si gettano tremando, e incominciano a battersi il petto con lamentele e « mea culpa ».

E dire che basta un solo sguardo per accorgersi che Iddio è veramente un galantuomo! Macchè! È la bontà in persona, è la bellezza più fiorita, è la gioia, la giovinezza, la forza unita con la grazia, l'amore più puro, la luce. Sicuro, ha una bella barba bianca, macchè bianca! d'argento! che gli avvolge la rosea giovinezza della mirabile persona: d'ar-

gento anche i capelli, con i boccoli che s'agitan come aeree sonagliere; è tutto una musica, un poema, una festa, qualcosa per cui vien voglia di piangere di gioia, di baciarsi da sè stessi, di stringersi le mani forte forte, sentendosi suoi figli!... Oh che Padre Santo! Che amore di Padre!... Ha il mare entro gli occhi cilestri; tutti i fiori del mondo nelle labbra!

E quella misera gente che si batte il petto e dice « mea culpa »! Per farlo immalinconire il Vecchio divino sempre giovane! Per farlo attristare ch'è tutto invece una fulgida gioia! E alzatevi, stupidoni! Smettetela una volta dal lamentare le vostre piccole storie!... Che volete che glie ne importi, rintontiti, a quella Gran Divinità! Ma voi fate così, perchè avete la mala coscienza! Perchè sapete bene i peccatucci viscidi che avete commessi! Se non fosse così, nessuno mai vi obbigherebbe a prosternarvi come tanti servi! Sareste, soltanto, i figli devoti e felici di Papà! E invece d'abbassar gli occhi, non vi sazie-

reste dal guardarlo, e vorreste anche toccargli la punta della barba d'argento, e magari baciargli i piedi se possibile!

Silenzio! Abbiate almeno un po' di rispetto! Non vi accorgete, stando a pecoroni, ch'Egli vuol dire qualche cosa?

Dice, rivolgendosi al suo vecchino fedele:

— Ma dunque vuoi spiegarmi un po' tu che stanno a fare, messi in quel modo? E perchè dalla gioia sono passati al pianto ed ai lamenti?... E, prima di tutto, chi sono? In mezzo a chi mi trovo? Io, di loro, non mi ricordo più davvero!...

— E sfido io!... — risponde il vecchietto — non ci siete più venuto da mille e mill'anni, da quando li avete creati!...

— Vecchio mio, adesso non mi tenere il broncio! Sapessi quante cose ho avuto da fare per l'Infinito! Su, piuttosto, non perdiamo tempo, aiutami a ricordare.

S'è messo a sedere alla buona sopra una scrannetta di fèrula; ed ora qualcuno dei

piangenti alza il capo per meravigliarsi di non vedere quel gran trono di lusso che s'aspettava.

Il buon guardiano sorride con amorevole eampatimento e gli spiega pacatamente che son uomini, questa specie di branco!

— Uomini!... Uomini!... — ripete il Gran Padre, mettendosi l'indice alla bocca. — E... scusa, dove abitano di consueto? Dove li ho messi!...

— Come, non vi ricordate nemmeno questo? Sulla Terra, perdincibacco!...

— Oh, chi t'ha insegnato questa bestemmia?...

Povero vecchino si fa rosso come un papavero e domanda perdono.

— Loro.... loro me l'hanno insegnato!... Quante ne sanno!...

— Ah, benissimo! Benissimo! E adesso piangono!... Dunque sono uomini!... Sicuro! Sicuro! Ora ricordo!... Ero così giovane allora, quando li feci!... È probabile, perciò, che non li abbia creati perfetti!....

— Eh, si vede!...

— Già, già, me ne accorgo, si vede!... Sicuro!... Stanno in Terra... sistema solare!... Ora mi raccapezzo!... Sapessi quanti altri sistemi da allora ho disseminati nell'Infinito! E che meraviglie! S'intende, se non si lavora che cosa si deve fare? Ma chi brontola? C'è qualcuno che vuol dire qualcosa?

Proprio a questo punto, uno della ressa che crede di saperne più degli altri, alza la voce:

— Giusto Dio, abbi pietà di me; ma devo dirti che non ti riconosco. Io ho sempre letto che Iddio fece il mondo in sei giorni e il settimo si riposò!...

— Sì?... Bel tipo tu devi essere davvero! E dove hai lette codeste storie? Riposare? Io non ho mai riposato! E che cos'era l'universo un bicchier d'acqua per farlo in sei giorni? Può darsi in sei giorni abbia creato il mondo in cui vivete voi!.... Non me ne ricordo, ma non l'escludo!... E tutto il resto? Chi l'ha fatto tutto il resto?...

— Lasciali dire, Padron mio! Sapessi come son presuntuosi! — interloquisce il vecchietto che, dotato di buon senso, in materia spicciola la sa, pare, più lunga del suo Padre. — Essi pensano che tu tutto abbia fatto per loro, e perciò credono che il mondo finisca fin dove essi han potuto immaginare!.. Allo stesso modo che, per non far nulla un giorno ogni sei, hanno inventato che il mondo fu fatto in sei giorni e che il settimo giorno il buon Dio si riposò.

— Però — dice sorridendo il creatore — come trovata non c'è male!... Lasciamo andare, hanno una bella immaginazione!...

— Ah, per questo!... Figurati che, a poco a poco, trovano altre ragioni per non far nulla anche gli altri sei giorni. Per esempio, hanno scoperto che, veramente, Tu avevi compiuto il mondo già a mezzogiorno di sabato e così hanno istituito il sabato inglese.

Com'è fresco il bel Dio! Com'è giovine

e felice! Ride di cuore, all'udire le piccole ribalderie degli uomini, perchè ancora non sa le altre più grosse che essi commettono!

— Che furfantelli! Che furfantelli! Bisogna sculacciarli!... Guardate un po'!... Il sabato inglese!... Che cosa poi significhi tale espressione non so davvero!... Inglese? Che cos'è « inglese »?

Il guardianello scrolla dolorosamente il capo, e par che non glie lo voglia spiegare; ma poi.... che fare? è sempre il Padreterno ed è venuto per essere informato:

— E già!... — rumina — E già!... Ci sono inglesi, francesi.... russi.... italiani.... americani.....

— Come? Come?...

— Sicuro! Di diversi paesi!...

— Diversi? Ma se li ho fatti uomini tutti quanti!

— E sì, lo so!.. E quelli si son divisi!... Figurati che fra di loro spesso parlano e non s'intendono!...

— Possibile? Ma se li ho messi sulla Terra! Sopra, cioè, un granellino di sabbia per stare tutti insieme, tutti boni e cheti!...

— Diglielo un po'! Faglielo capire, se ti riesce!

IX.

Un velo leggero di malinconia si stende per un attimo sul volto del felice Iddio. Poi egli scuote il capo come per dire: « Bah! Non val la pena d'attristarsi per così poco! » ed alza nuovamente gli occhi celesti per girarli intorno, di sopra la distesa dei genuflessi, sugli alberi che, sotto il suo sguardo, esultano di contento agitando le fronde come se passasse il vento; mentre nugoli di uccellini colorati inseguono il raggio dell'occhio del buon Dio in una ripresa gioiosa di trilli e gor-

gheggi; sì che il Padrone sospira forte, e poi d'improvviso:

— Eh, figlioletti, dico! Statevi un po' zitti! Che qui s'ha da discorrere di cose serie!

— Cicirici!... Cicirici!... Ziziri!... Ziziri!... Frì! Frì! Zizì! Zizì!

— Va benisimo! Ho capito! Siete contenti di vedermi! Anch'io! Ho tanto piacere! Ma ora, per un po', statevi cheti! Poi riprincipierete!... Siamo intesi?

E così, tornato un po' di silenzio, (s'ode soltanto qualche grillo lontano, non informato certamente dell'arrivo del Padrone) il buon Dio considera a lungo il suo vecchio guardiano, che si gratta la testa e guarda altrove per nascondere un certo imbarazzo. Poi, bonariamente, tanto per trarnelo in un modo qualunque:

— Eh.... dunque.... Lupantino!... Non ti vorrai mica addormentare.... S'ha da discorrere,... discorriamo! Se mi giungono, d'un tratto, da un qualunque firmamento in costruzione dei cento e cento mila che si pre-

parano, i miei capomastri a richiamarmi, non potrò davvero restar qui. E ci rivedremo tra un milioncino d'anni.

— E allora, ecco.... — riprende risoluto il vecchino, come chi si disponga a compiere un ufficio increscioso — non solo, essi, gli uomini, si son divisi la terra a pezzettini, e parlano diversi linguaggi fino a non intendersi l'un con l'altro; ma si picchiano di santa ragione, perchè di tanto in tanto, presi da uno strano prudore di conquista, varcano le frontiere e vogliono occupare il suolo altrui... Avessi visto, Padron mio, recentemente!... Giungevano qui laceri contusi feriti, a migliaia.... E s'udiva persino un *bum-bum* continuo, come brontolasse il tuono! Tre, quattr'anni... cinque... non la finivano più!

— *Bum-bum?* Cos'è questo *bum-bum?* Io non l'ho creato!

— Ah sì? Tu credi ch'essi sian rimasti paghi di quel che tu hai fornito loro? Ogni giorno ne han trovato una! E più era micidiale e maggiormente esultavano! Ah, essi inven-

tano, creano, scoprono!... Tu li vedi ora così carponi, umili, e piangenti!... Ma non è mica vero!... In cuor loro, si senton tutti padreterni come te....

Il buon Padre ch'era rimasto un pò turbato alla notizia del *bum-bum*, a quest'ultima uscita di Lupantino, non si sa trattenere. La sua natura incline alla gioia erompe, ed egli scoppia in una formidabile risata.

— Ah! Ah! Ah! Quest'è bella!... È straordinaria!... Non l'avrei mai creduto!... Tutti padreterni!... Ah! Ah! Ah!

E chi tiene più i passeri e i fringuelli, i pettirossi e le cincallegre, le allodole i merli gli usignoli? Persino un nugolo di cornacchie, di sopra un abete, scoppiano a ridere:

— Crà crà crà!... Crà crà crà!...

— Cicirici! Cicirici! Zizì Zizì! Cecerè Cecerè!

Un pappagallo di cento colori coglie il destro per ripetere!....

— Tutti padreterni!... Re di Gallia e di Portogallo... olè!...

Ed è un nuovo scoppio d'ilarità. Persino Lupantino, che sta serio d'ordinario, si tien la pancia.

Per ristabilire la calma nell'assemblea, il buon Padre si prova a scusar gli uomini:

— È tutta un'esagerazione del mio guardiano!... Io mi ricordo perfettamente di aver messo in capo all'uomo, tra l'altro, un pò di buon senso!... Or come mai degli esseri che sanno di dover stare quattro giorni, e come di passaggio, nell'albergo dove son scesi, possono scannarsi tra di loro, inventare il *bumbum* e credersi padreterni?

— E già!... È proprio questo l'incredibile! E tuttavia è così.... Se parlassero ora, qui, dinnanzi a te.... sentiresti.... Ma stanno zitti.... perchè di te hanno paura!...

— Paura? E perchè poi? Non son mica una belva io!

— Ah, ma per loro, se non proprio una belva, qualcosa di simile pur sei! Le voci che hanno messo in giro sul tuo conto!....

Hai fatto piover fuoco! Hai sommersa

la terra con un terribile diluvio!... Non aspetti che la loro morte, per mandarli all'inferno!...

E ne direbbe ancora Lupantino, se con le mani il Padrone non gli facesse segno d'andar piano:

— Aspetta!... Aspetta!... Navigando in mezzo all'infinito e accendendo miriadi di constellazioni, io non perdetti mai la bussola... E qui rischio di perderla!... Che imbrogli son questi? Io avrei fatto piover fuoco, scatenato il diluvio, li aspetterei per mandarli all'inferno?... Ho fatto ben altro io! Ho altro da pensare!... Ma se non mi ricordavo nemmeno di averli creati!...

— Te l'ho detto che si credono il centro dell'universo! che t'han preso per una specie di Censore di convitto!... Persuadili del contrario, se ti riesce!... Convincili che l'Inferno non l'hai fatto mai! E non esiste!

— E che sarebbe poi quest'inferno, di cui sento parlare?

— Sarebbe.... sarebbe.... non so.... un

luogo di pena con fiamme, precipizii... torture.... ed altre diavolerie!....

— Ed io? io?... io, che sono Dio, avrei dovuto creare tali orribili cose? Avrei perso il mio tempo a pensare al male? Ah, ma allora altro che Censore di convitto, mi credono anche un delinquente!.... Un genio malefico, mi credono! Ma l'inferno l'avranno in cuore loro! E l'attribuiscono alla mia invenzione! È la mala coscienza che li spinge a credermi un aguzzino!... Ah, questo è il primo colpo al cuore che ricevo!... È il mio primo dolore!..

Al vedere attristare il buon Padrone, adesso tutti gli uccelletti cominciano a pigolare, come pulcini, e le foglie stesse degli alberi s'abbandonano mestamente.

X.

I primi, invece, ad approfittare dello smarrimento del buon Dio sono, come è facile indovinare, i genuflessi, gli uomini. Qualcuno d'essi sotto sotto mormora al vicino:

— Oh, alziamoci infine! Che stiamo a fare bocconi? Inferno non ce n'è, lo senti? E lui è un bonaccione! Finiremo con il mettercelo in tasca.

Qualcuno già si è alzato addirittura, e finge guardare un po' in giro, svagato. Altri, che son vicini a un fossatello, vi scivolan

sotto, e cominciano prima a bassa voce e con cautela, ma poi spiegatamente, a giocare a morra.

Un gruppo di barbuti, sapientoni di vecchio pelo all'aspetto, si discostano, senza darlo a vedere, dalla massa, e si buttano a pancia all'aria sbuffando con una certa aria di annoiata superiorità.

— Dio! Com'è ingenuo questo Dio! Non lo si può stare a sentire.

Si guardano con strizzamenti d'intesa e sbadigliano come avessero assistito ad una conferenza e volessero far credere di saperne assai di più del conferenziere.

Soltanto una creaturina, una donnicciuola, con il seno floscio nudo, i capelli scarmigliati e ancora un resto di belletto sulle guance, in prima fila, avanti al Creatore, piange dirotto da straziare il cuore più crudele.

Lupantino le ha già fatto dei cenni, per indurla a trarsi indietro in modo di non essere scorta; ma il Padreterno alla fine le posa

sopra gli occhi: e scrolla due o tre volte la testa, come per dire che le cose prendono una brutta piega.

— È già.... — mormora — decisamente qui convien farli parlare. È necessario che io li conosca meglio. Figliuola, si potrebbe poi sapere la cagione di tante lacrime?

— Oh, mio Signore Iddio, — risponde la mingherlina coprendosi il volto con le mani — sarebbe troppo lungo spiegarmi! Piango perchè non c'è l'inferno dove speravo di andare ad arrostire!.... Una peccatrice come me! È un'ingiustizia che non ci sia l'inferno! Quante ne ho fatte! Quante me ne han fatto fare!... Signor mio, l'unica mia consolazione in questo momento è di potervi dire ch'io, abbiettissima creatura, sono un angelo in confronto a tutti questi che mi circondano e stanno avanti a voi. Vedete? Essi se ne infischiano! Non versano nemmeno una lacrima!

— Ma insomma, perchè vi disprezzate tanto? Che cosa avete fatto?

— Ho fatto... Ho fatto.... — e si guarda intorno vergognosa, senza osare pronunziarsi la donnettina.

Il povero buon Dio rimane perplesso. Si scervella tra sè e sè, pensando: « ma, dunque, che cosa avrà fatto? », fin che, non riuscendo a trovar nulla di verosimile nel suo pensiero, si volge a Lupantino.

— Lupantino, che cosa avrà mai fatto questa signora, per vergognarsi così?

Ma il vecchietto diventa rosso e si guarda le scarpe senza rispondere.

— Insomma, sono diventato uno sciocco per non capire? Qui tutti capiscono al solo guardarsi. Io solo non capisco niente! Comincio a seccarmi davvero! Lupantino, dimmi che cosa ha commesso di così grave questa signora! — esclama, alla fine, risolutamente, scuotendo la bella barba d'argento.

— Ha... ha... — balbetta Lupantino — diteglielo voi dunque, se vi siete pentita!... E non mettete negli imbarazzi un povero vecchio!

Sì che, la mingherlina, aggiustandosi un ricciolo sulla fronte, per coprirsi gli occhi con l'ombra della mano, dice:

— Ho.... ho... troppo... amato!....

— Amare? — domanda il Padreterno, con gli occhi sulla cima di un abete. — Amare? Che verbo è questo?

Gli uccelli sono presi da un vero delirio ironico, rompendo in mille versi. Alcune ranocchie fanno sentire da una fonte vicina quattro note sguajate.

— Ah! Ah!..... Ora ricordo!.... — interrompe il buon Dio, afferrando finalmente il senso del suo verbo — Amare!... Amare!... Sicuro.... Benissimo. E che c'è di male?

A questo punto, alcune signore che si tenevano le figlie alle sottane, prorompono indignate tentando trascinarsele via, sebbene le ragazze non mostrino di voler obbedire, e piuttosto tendano a rimanere, ripetendo:

— Ora che proprio viene il bello! Mamma mia, ora che siam morte possiamo pure ascoltarle certe cose! E poi lo dice lui

stesso, il Padreterno, che non c'è nulla di male! A chi s'ha dunque da credere, se non si crede a lui?

Figurarsi! Le vecchie bigotte si trovano davvero dinnanzi ad un dilemma irrisolubile, poi che in vita rompevano diuturnamente le scatole al prossimo in nome di Dio! Ora pare che Iddio, invece, non sia del loro parere. In nome di chi, dunque, s'arrogheranno il diritto di continuare la loro professione di seccatrici?

— Amare? — Che c'è di male? Avete sentito? Possiamo amare. Non c'è nulla di male!.... — Continuano, preso animo, le figliuole che per tutta la giovinezza si sono macerate in solitudine. Se non che, il Vecchio Dio non capisce perchè mai quel verbo abbia messo in dosso ai radunati tale effervescente eccitazione, e si domanda tra sè e sè: « Che proprio non ne imbrocco una? » Perciò, allo scopo di aver lume, si volge di nuovo alla mingherlina dal floscio seno:

— Sicuro, sicuro, pecorella mia; voi a-

vrete certamente le vostre buone ragioni per sentirvi colpevole. E dunque spiegatemi in due parole di che cosa si tratta!....

— Ecco, mio Signore — comincia a dire la piccolina, torcendosi questa volta sulla vita, e con un sorrisetto, tra le lacrime, che a tutti, tranne che al buon Dio, sembra malizioso — l'amore che dite voi, Eccellenza, è una cosa!.... E lo so che quello lì andrebbe bene! Ma quello che ho fatto io è d'un altro genere!.... È più complicato!..... È come lo voglion gli uomini!....

— Lupantino, — esclama il Padreterno — ma che diavolo di misteri sono questi?... Ora che mi ricordo, posso dire che la cosa l'avevo creata semplicissima! Tale che si poteva compiere all'aria aperta, sui prati, sotto gli alberi, al cospetto del sole... Mi vuoi dire come l'hanno complicata?

— Io?! — si spalanca Lupantino, facendosi il segno della croce. — Io? All'età mia? E che ne so io?

E intanto, da una parte, s'è formato un

circolo di dame, appartenenti di certo alla più eletta mondanità, le quali si sbellicano dal ridere, strizzandosi l'occhio e tra di loro soffiandosi:

— Ma sentite, contessa!...

— È proprio divertente, marchesa!

— Principessa, avreste mai supposto di dover rider tanto?

— Che sciocca quella cocottina!

— Toccare un simil tasto!

— L'ha fatto apposta per mettersi in evidenza!

— Sicuro! Sicuro!

— Guardatela! Basta guardarla!

— Tra le lacrime, si prova a far l'occhio di triglia anche al Padreterno!

XI.

E, per dire il vero, quest'ultima osservazione non è interamente una colunnia. La femminetta, a poco a poco, dimentica la pena dei suoi rimorsi nel piacere d'insegnar qualcosa di scandaloso al Padreterno; anzi prende una cert'aria di superiorità birichina e tira fuori una vocetta mielata e persuasiva:

— Sa -- dice -- il vivere in città è duro... Mantenersi tale e quale Vostra Eccellenza ci ha create, è fatica superiore alle forze di noi donne... E poi... via, parliamoci schiettamente.... Lei stesso non ci fece mica con il

proposito che rimanessimo come eravamo nate... Lei lo sapeva che ad una certa età... diciotto, venti... lei supponeva... E invece, ad anni tredici o quattordici, mese più, mese meno..... Si meraviglia?... Ma è una questione di gonna corta, di calze seriche, di scarpette lucide.... un insieme di elementi che sarebbe lungo spiegarle... Il fatto tuttavia è come le ho detto: ad anni tredici o quattordici.... mese più mese meno....

— Lupantino!... — esclama il buon Dio, sgranando gli occhi — Che sveltezze son queste?!

— Io non voglio entrarci!... — risponde il vecchio turbato, raccogliendosi nelle spalle.

Le bigotte protestano la purezza delle loro figliuole, mostrando i pugni alla spudorata; la quale, umilmente benevola verso il Signore Iddio, non è egualmente ben disposta verso quelle; anzi, tralasciando ogni elementare convenienza, s'arrovescia le mani sui fianchi e investe le avversarie con tale impeto che una violenta baruffa incomincia.

Ella asserisce che anche le signorine di buona famiglia non fanno eccezione alla regola da lei enunciata. Soltanto sanno coprire le loro manachelle!... E perciò godon fama di oneste! O meglio: tutti conoscono le loro segrete birichinate, ma poi che la forma è rispettata, fanno finta di nulla, e lascian correre.

— Sissignore, sissignore, — conclude con un grido di sfida — tutta la vita è basata su questo principio: lasciar correre, quando la forma è salvaguardata.

E se, a questo punto, non son tre o quattro giovani ufficiali di cavalleria ad accorrere in difesa della mingherlina, cento mani di zitelle acide l'accoppano!

Persino i giuocatori di morra hanno tralasciato e hanno risalito il fossato; e con il cappello sulle ventitrè e le mani in tasca si godono lo spettacolo ridendo.

Anche i sapientoni dalle lunghe barbe si sono rialzati, accostandosi con aria di degnazione commiseratrice.

Tra la folla vi sono di quelle che nel trambusto l'han prese; una si palpa il graffio della guancia con il fazzoletto, e l'altra cerca di aprir la palpebra dell'occhio sinistro lacrimoso e sanguinante. Non si dice delle chiome, che o si rizzano come le serpi di Medusa, o cascano a strappi sulle fronti e sulle nuche. La lotta si è estesa a due interi partiti, formatisi d'un tratto: quello delle spregiudicate, e quello delle formaliste. I giovani ufficiali, aitanti e galanti, cui si sono uniti altri cerimoniosi signori dall'aria navigata di *viveurs*, non bastano a metter pace, agitandosi tra le due schiere.

Però le signore dell'aristocrazia che non si son mosse dal loro circolo, seguendo quel che accade con sorridente superiorità, osservano che i premurosi pacieri con le palme pronte di chi vuol sedare e persuadere, senza darlo a vedere, continuano a palpare riguardosamente sui molti seni che innanzi si spingono.

Anzi qualcuna d'esse, più sottile nell'os-

servazione, nota che mentre le spregiudicate non fanno gran caso di quei tastamenti o si rivoltan seccate, le altre, quelle oneste, ne son solleticate e fan di tutto per capitar di nuovo sotto le dita mascoline.

— Marchesa, avresti mai supposto, stando a casa tua, che ci fossero tante sartine, commesse e dattilografe, oltre le cocottine, così agguerrite nel mondo?

— Oh, cara, l'avrei supposto se avessi avuto tempo di riflettere! Invece non avrei supposto che ci fossero tante borghesucce ancora desiose e invelenite per una cosa che a noi aveva finito per stuccare!

— Oh, Gemmy! Oh, Gemmy! Come lo sai dir bene!

— Per me, contessa mia, te lo assicuro.

— Sicuro! Quella cosa ci aveva stuccato! Io la facevo così, tanto per farla...

— Ed io! Quando proprio c'ero tirata per i capelli dalla noia!...

— Io non me ne accorgevo più!... Ero diventata impermeabile!...

Una risata fragorosa scoppia tra l'aristocrazia; e il buon Padreterno ch'è rimasto sbalordito dinnanzi alla furia tempestosa della baruffa, si volge a considerare lo *spleen* di quell'altre donne che con le gambe accavallate tengono circolo sotto i faggi, e sbadigliano come divinità d'un grado, per lo meno, superiore alla stessa divinità sua di creatore del mondo. Per la prima volta, da quando gli venne in mente di gittare nell'azzurro la prima stella, Egli si sente stordito, infastidito, umiliato. Non gli era capitato mai! Dalla fresca semplicità della sua fantasia, nasceva nel cosmo l'ordine, il ritmo, la musica. La bellezza era, perciò, piena di pudore. Qui, invece, tra la gente tra cui è venuto a cascare, non c'è che disordine, fragore disarmonico, baraonda! E che impudicizia! Quale violenza strafottente! Che menefreghismo!

Ecco qua! Da una parte si accapigliano! Dall'altra si ciarla e si ride! Lì si giuoca a morra! Altrove si sbadiglia!...

Oh, ancora un nuovo spettacolo!...

Non s'era accorto il buon Dio d'un altro gruppo di grosse signore bardate come alla fiera, ingemmate e inanellate, che traggono profondi respiri bovini dal seno enorme, non sapendo come darsi altrimenti un contegno. Par che non trovino dove tenere le mani, che alla fine posano con gravezza sulla pancia, non stancandosi di sorvegliare con l'occhio i vicini, cercando di leggere nei loro volti il giudizio su sè medesime. Specie il circolo dell'aristocrazia le intimidisce al massimo grado; non osano di volgersi da quella parte, se non con la massima circospezione e con sbirciatine rapide e allarmate.

Il Creatore, a tutta prima, le piglia a ben volere, credendole brave donne intontite dal frastuono, e che, proprio come lui, si trovino a disagio in società! Però!... Però!... Ecco.... perchè bardarsi a quel modo? Perchè gonfiarsi con tanto cattivo gusto di nastri e di pennacchi? Getta loro uno sguardo tra pietoso e amorevole e, con meraviglia, le vede d'un tratto dimenarsi e ringalluzzirsi! Giu-

sto cielo, dunque non c'è proprio angolo che si salvi dalla vanità!

— Lupantino, Lupantino, vecchio mio, — scongiura il Creatore — dì che si calmino, fammi il piacere. Non ne posso più. Non ci capisco nulla!... E quelle grosse signore chi son esse? Soffrono come me, poverine? Sono rintontite come me; o son peggio degli altri, nonostante la loro aria imbambolata?

Anche Lupantino comincia a impazientirsi per la ingenuità del suo Signore.

— Mostrati severo — lo incita — se vuoi rimetter l'ordine! E non fare eccezione per nessuno! Figurarsi! Quelle lì!... Gli altri, tanto per informarti, le chiaman pescicagne, come dire femmine del pescecane lor marito!

— E pur son donne, cioè, se ben ricordo, le femmine dell'uomo, appartenenti al genere umano dunque.

Non fosse mai venuto in mente al Padreterno di toccar questo tasto! Scoppia un nuovo tumulto. Piovono sulle grasse signore ingalate i più svariati frutti colorati degli orti

del Paradiso dai pomidori ai ravanelli, bucce d'arancio e susine acerbe.

— Le spudorate!

— Si sono arricchite con la guerra!

— Hanno guazzato tra il sangue altrui!

— Si sono imbrillantate con il pubblico denaro!

— Non si nascondono nemmeno!

— Dove sono i loro mariti?

— Nemmeno per loro c'è l'inferno?

Le povere grasse signore, invermigliate e confuse, vorrebbero sprofondare sotto terra. Erano così contente, in fondo, di potersi mostrare in società, facendo pompa delle ricchezze, che l'improvvisa insurrezione le scompiglia. Che colpa ne hanno loro? Se i lor mariti hanno portato in casa molti quattrini, non era naturale che in Paradiso, anzi che a piedi, venissero in automobile? Sarebbero disposte a far buon viso a tutti; e invece toccan loro le peggiori ingiurie! Ci fossero a difenderle, almeno, i loro uomini! Macchè! Quelli, più guardinghi, si tengono discosti, e

giuocano a nascondersi nel boschetto prossimo, dietro i tronchi degli alberi.

— Capperi, che previdenza! — esclama qualcuno. Quei là la sanno lunga! E non si sentono sicuri nemmeno in Paradiso!

XII.

E tuttavia le rivelazioni che si susseguono dinnanzi agli occhi del dolcissimo Dio, e dovrebbero illuminarlo intorno alla natura dell'animale che gli brulica intorno, non fanno, al contrario, che accrescergli in mente la confusione.

— Piano! Piano! — grida egli, alzandosi in piedi, e facendo luccicare al sole la bella barba, simile a un fiume d'argento. — Piano! volete farmi inquietare davvero?

Ma ormai nessuno teme più le inquietu-

dini del Sommo Genitore. Toltosi di dosso l'azzurro torpore che li teneva cheti tra le messi, sono tutti ricascati nel groviglio delle loro passioni. Al piano, si tiene un comizio socialista, mentre sulla collina si forma un'adunata di reazionari pronta a piombargli addosso. Si vedono anche degli emissari russi, leninisti di certo, spacciare carta falsa per far la propaganda sovversiva. Si stendono, tra albero ed albero, dei larghi manifesti con programmi politici multicolori, come quando si approssimano le elezioni. E i soli che non si arrovellino per quella carta spiegata son gli uccelli che, se pur di sbiego, vi lasciano tuttavia cascare dall'alto, fischiettando, quanto nel lor piccolo corpo è ormai di più.

Ma anche gli scenziati e i filosofi, i sapientoni del vecchio pelo, mostran di conservare una certa tranquillità, anzi si consultano a bassa voce, dando qualche sbirciatina di benevola condiscendenza al bel vecchio Creatore, tanto giovane, e tanto ingenuo.

— E già, si vede, — dice uno d'essi —

che non trova il bandolo.... E, naturalmente non si raccapezza!....

— Ma se è al di là delle nuvole! — esclama un altro —. Gli mancano le nozioni elementari del bene e del male. E se no, come spiegarsi che non abbia pensato a creare un luogo di pena?....

— Sicuro! È sorprendente davvero! Gli sfuggono i più semplici principi dell'etica.

— Qui, se si vuole proprio sottrarlo alla più meschina delle magre figure, bisogna metterlo sulla strada, spiegargli quattro elementi di filosofia...

— Ed anche di storia....

— .... e di politica.....

— .... e di diritto....

— .... un po' di scienza dell'amministrazione.

— .... e di economia e finanza....

— E se no, degli uomini non può capir nulla.

— Peggio! Ti fa, senza saperlo, della propaganda anarchica.

— Sfido! Poco fa, tu lo sentivi! I peccatori si accusavano. E lui: « Bene! E che c'è di male? » Uno che trova tutto bene!... Che non capisce il male!....

E nel parlare a bassa voce, i sapientoni sono così gravi e solenni nella lor circospezione, che il buon Dio, ormai stanco veramente e immalinconito, comincia ad essere invaso da una certa soggezione. Quando, dopo aver preso gli accordi necessari, essi gli si avvicinano in comitato, li guarda con lo smarrimento riverente d'uno scolaro. E non sa che dir di sì a tutte le loro proposte. Ecco... avrebbero divisato di fargli un po' di scuola!... Sì, sì!.... Si sarebbero diviso il compito per materie, ed Egli dovrebbe promettere di ascoltarli religiosamente!... Sì! Sì!... Cominceranno con le lezioni di filosofia e di storia!.. Sì! Sì!.. Tutto, sì! Niente, no!... Immaginarsi! Portano avanti agli occhi certi vetri con le stanghette agli orecchi! E hanno certe rughe sulla fronte! Certe sopracciglia pelose! Uno sguardo così acuto ed enigmatico!... Il povero

buon Dio quasi si vergogna d'esser nudo e fresco e roseo!...

E d'altro canto s'è conservato perchè non ha studiato mai!...

— Dunque, cominciamo! — dice uno di quei sapientoni, salendo in cattedra, e scaracchiando in un largo fazzoletto, mentre i colleghi si siedono da una parte con gravità. — Per intendere i fatti umani, Padreterno Illustrissimo, egregi colleghi, — principia con tono nasale il conferenziere — occorre sopratutto por mente.....

S'interrompe, perchè da non lungi alcuni monelli, che dapprima sono stati a guardare stupiti, hanno dato alla fine in suoni anch'essi umani, ma poco rispettosi.

Lupantino si prova a rincorrerli, ma non riesce ad acchiapparli perchè zoppica, ed anche perchè in cuor suo è contento di lasciarli andare. Quel pedante di professore ha avuto quel che si meritava. Ed una gran pena prende anche il vecchino nel vedere il suo Padrone prestare umilmente attenzione al di-

scorso astruso del conferenziere, con il sincero e sottomesso desiderio di capire cioè come son fatti gli uomini che lui stesso ha creato; e, per meglio dire, come si son ridotti, trasformandosi dal tempo immemorabile che li mise sulla terra.

Ma evidentemente il suo desiderio è men forte della noja opprimente che gli procura quell'interminabile pesante uggiosa disquisizione. Egli, che non ha dormito mai, si sente stringere da un grave cerchio il capo, le palpebre gli si aggravano anch'esse, e non trascorre molto tempo, che s'addormenta, mormorando, senza volerlo, nel sonno:

— Quante corbellerie!...

XIII.

Quante corbellerie, fratello mio Gabriele!....

Tra questo paradiso, dove siamo arrivati in calesse, così alla buona — noi che non disponiamo di cocchi e d'automobili siccome i pescicani — ci siamo sperduti. Mi salvo appena da un'ondata di popolo che reclama non so quali nuovi diritti anche qui, e ti ritrovo in un giardinello appartato dove scherza un zampillo d'acqua irrorando i fiorellini e l'erbe che ne ribrillano al sole.

Com'è niveo il tuo viso e come è tenue

l'oro dei tuoi riccioli, l'azzurro dei tuoi occhi. Sulla boccuccia dolce di dama ti passa un sorriso soave e malinconico. E forse, mutamente mi rimproveri di questo sogno strambo che sto sognando; e forse ti sembra irriverente verso Colui che ci creò.

No! No! Persuaditi, fratellino adorato, e sii tranquillo nella coscienza!

Nessuno più di me venera il nostro bel Signore! Vedi, io vorrei possedere una voce d'angelo per poterne cantare somme lodi per l'azzurro infinito vorrei vestirmi di penne soprannaturali per navigare il firmamento e squillare: « Non c'è bellezza più divina del nostro bel Signore! Non c'è giovinezza più fresca! Non c'è poesia più intima! Non vi è gioia esultante! Non bene più grande! Non grazia più celeste! Nulla v'è che possa menomamente paragonarsi a Lui! »

E aggiungerei tant'altre belle cose che ora non mi vengono alle labbra, perchè non sono un angelo purtroppo, e piuttosto un uomo! Ed è questo appunto che mi riempie

di malinconia; è quest'esser uomo che incrina lievemente di doglia il piacere di poterlo sognare il nostro Divino Vecchio così roseo e argenteo!....

Perchè, vedi, fratellino mio, se per esempio ci avesse fatti, me e te, d'un'altra razza, non sarebbe stato un guadagno per me e per te? Se ci avesse messo da principio su un altro pianeta: o meglio, sopra una stella d'un altro sistema che non il solare, avremmo passati tanti guai, sofferti tanti triboli? Non l'ha detto Lui stesso che non si è mai stancato di costruire mondi e firmamenti? Con tanti e tanti possedimenti nell'immenso spazio, proprio uomini ci doveva fare e proprio sulla terra ci doveva posare, me e te?

Mettiamo il caso che ci avesse destinati a pascere pecorelle iridiscenti sopra uno di quegli astri splendidi che t'incantano la notte con il loro lume di perla, ti saresti mai ucciso, tu, fratellino mio? No! No davvero! Saremmo stati boni e cheti appresso al nostro gregge diafano, nutrendolo dei petali

luminosi di chi sa quali fiori inverosimili! E poi tu con la tua boccuccia di dama avresti cantato, e io sarei rimasto ad ascoltarti per tutto il tempo della vita.....

Già non saremmo morti mai!

E invece!... È inutile riparlarne, tu lo sai! Tra quei bestioni grossolani d'uomini, il meno son le gomitate nei fianchi!...

Urlano, bestemmiano, imprecano! Ora vili ora coraggiosi, ora spavaldi ora tremanti di paura! Se ti odiano, non hai come guardarti! Se ti amano, peggio! pretendono la tua pelle! Se ti mostri remissivo e bendisposto, fanno come or ora con il loro Dio, ti si mettono in tasca, e ridono di te! Se fai la voce grossa, dicono che sei un delinquente prepotente! Sempre orgiastici e accesi, diffidenti, allarmati, imbroglioni, chiacchieroni. Dio mio! non la smettono mai di seccare il prossimo!

Anche quando dormono, non sono tranquilli. Nel sonno, parlano, s'agitano, smaniano!... Come sono fatti male!

Ecco! Ecco! Sono fatti male. O, diciamo meglio, per non far torto al nostro Divino Padre, si son ridotti male. Ma già, Lui stesso l'ha dichiarato ch'era tanto giovane quando li creò, al punto che non si ricordava più di loro per niente affatto!... E può darsi, dunque, che anche da principio non fossero gran che di buono! Certo è che, ad uscir di casa, si corre sempre il pericolo di non tornarci. Se tempo di guerra, ti possono vestire in uniforme in men che si dica e mandarti in trincea a far le schioppettate con i tuoi consimili. Se è finita da poco la guerra, c'è sempre qualche rimasuglio di munizione da smaltire in paese.... E, ad ogni modo, se sei fortunato, e non ti capita uno di questi incidenti guerreschi e politici, è tale il fermento, il trambusto, la baraonda per le strade, che puoi sempre finire sotto un tram elettrico, o, peggio, essere invitato da un nuovo ricco a visitare la pinacoteca ch' ha messo su da poco....

XIV.

Ordunque, Gabriele mio, a sognarlo com'io lo sogno il Divino Padre, incapace di capir niente dell'umanità, non è peccato; anzi un segno di vera devozione, di stima senza limite, d'incondizionata adorazione.

Figurati! per capir sino in fondo gli uomini, altro che un Dio poeta, celeste e risplendente ci vuole! Ci vuole un furfantone vecchio lupo come loro! Ci vuole un villoso demonio quali essi hanno creato, infatti, con la fantasia, attribuendone invece la pa-

ternità a Dio stesso! Che bricconi! Inventare il diavolo e farne responsabile il Signore! Questo sfolgorante Signore che rabbrividirebbe di schifo solo al pensarlo, il pelo setoloso di Belzebù!....

Che imbroglioni! Quali fantastici cattivi soggetti! Lasciamelo dire, fratellino mio, lasciami sfogare una volta tanto! Son uomo anch'io e perciò posso ingiuriarli, ingiuriarmi da me stesso! Se fossi angelo, avrei più pietosa discrezione!

E lasciami anche, senza che increspi la boccuccia, adorarmelo così, irresponsabile e giocondo, il gran costruttore dell'Universo.

Infine, la verità è quella ch'io dico, e ne hai una riprova ora che siamo in paradiso! Tanto quelli son pronti alla diavoleria, tanto Egli è credulo e bonaccione! Senti che frastuono di fiera ci giunge in questo giardino apportato in cui ci troviamo? Senti come in un baleno hanno compreso la bontà di Lui, e ne hanno approfittato? Si sono impadroniti del bel luogo, ed impongono la loro legge.

Legge per modo di dire, perchè è la legge del disordine, dell'ira, della cupidigia e della gozzoviglia. Non si sono accorti che v'era una legge superiore ad imperare qui. Hanno creduto, vedendolo buono e fanciullo nonostante l'argentea barba, che il Gran Vecchio non avesse una regola per il suo Universo. Per la lor pelle dura non è regola quella che governa la musica degli astri, il ritmo della poesia, la composta dignità della bellezza! Essi hanno bisogno del codice penale e della forza dell'aguzzino! Qui, ora, avrebbero potuto godersi in santa pace l'auretta tepida e profumata del perenne aprile!

E invece!... Sono morti e ti ricominciano come nulla fosse, con tutte le balordaggini della loro vita!

Non solo! Ma, vedi, vedi, lo svegliano il bel Signore dal sonno in cui l'aveva fatto cadere la nasale pedanteria dei professori di università, e chi lo tira da un lato chi dall'altro, chi lo spinge e chi lo trattiene. Sicuro! Pretendono ch'Egli scenda tra le loro misere

beghe, che parteggi, e magari predichi in un comizio, o vada ad applaudire in un teatro!...

Affacciamoci, un momento, al limite del nostro giardino, Gabriele caro, a guardare di là della siepe di bossolo. Ti domando se non ho ragione, se racconto delle stramberie.

Lo vedi con i tuoi occhi cilestri! Il Paradiso è stato trasformato in un baleno nella più rumorosa città della terra. I caffè già rigurgitano, le strade si affollano, i negozi metton le mostre; si mercanteggia e si vende, ci s'insulta e ci si calunnia, ci si sorride anche per convenienza. Le donne hanno ricominciato ad andare con la gonna corta e le calze di seta, i riccioli finti e le labbra dipinte!.... S'è anche costrutto un Parlamento! E più in là è sorta la Camera del Lavoro! I teatri annunziano spettacolose novità! V'è anche una giostra sonante con i cavallini di legno e gli aeroplani per i ragazzi! Baracche di burattini! Circhi equestri! Cenacoli letterari! Scuole di poesia! Escono già fogli politici, riviste scientifiche, letterarie. E si discute anche

in Paradiso di romanticismo e di classicismo, d'interventismo e di neutralismo, di comunismo e di nazionalismo!...

E avanti, avanti, signori, favoriscano!... Tutto andrebbe bene, se non ci fosse di mezzo Iddio, il quale, tirato da una parte e dall'altra, non ha ipocrisia sufficiente per contentare questo partito e quello e barcamenarsi tra la ressa. Lo vogliono con loro i socialisti, i liberali, i reazionari, gli anarchici. Lo trascinano a destra e a manca, l'annojano con cento programmi; se delle dame intellettuali non riescono a farsi largo stringendo i denti in crisi nevrasteniche, e non se ne impossessano per condurlo nel loro salotto e quindi sviscerarsi a raccontargli tutte le pene del loro tormentino!...

Gl'insegneranno a sorbire il tè alle cinque! A prendere una poltrona alla *première!* Sparleranno di lui! Gli metteranno in dosso le più smaniose ambizioni! Riusciranno ad avvelenargli il sangue a poco a poco! Lo faranno invecchiare per davvero!...

Ah no! No, vivaddio! Così accadrebbe s'Egli non fosse l'incorruttibile eterna giovinezza, la luce sfolgorante, la poesia inesauribile del Creato!....

Ecco che, rinfrancato, tutti al diavolo li manda questi nani incorreggibili d'uomini! Se ne riparte a volo tra la nebbia argentea della sua barba, squillando in una freschissima risata:

— Statevi pure in Paradiso, o cari! E non vi date pena nel ricercar l'inferno, ove scontare le vostre colpe! Pur che stiate insieme, dovunque sarà inferno, anche in Paradiso! Addio! Addio! Mi guarderò davvero dal venire ad importunarvi! Mancavo da questi luoghi da mille e mill'anni! Ma ora che vi ho visti; m'è bastato! V'assicuro che non vi disturberò mai più! E... fate pure come in casa vostra!...

XV.

Soltanto!... Ah, ecco!... Qual clamore!... Stupisco e mi stropiccio gli occhi!... Un nugolo di passeri s'è levato d'intorno a me, ed ora brulica rumoroso tra le chiome dei pini!.. Mi son destato... guardo! Che strano sogno! Ed io pensavo che l'avrei rincorso il mio bel Dio, e forse sulla cresta turchina di quel monte, laggiù, l'avrei raggiunto, per dirgli che pur c'è in Paradiso qualche anima bella, e di te gli avrei parlato, Gabriele, dagli occhi ceruli e dai capelli d'oro, ed anche di papà

ch'amava tanto la campagnella figlia del Signore, ed anche di mammà passata in estasi dall'albergo terreno.... Sarei rimasto davvero contento di potergliele dire quattro parole intime sincere a quel bel Dio! Ed anche gli avrei detto che, tuttavia tra la vita, ve ne son quattro o cinque di mia conoscenza che parrebbero meritevoli d'una sua special considerazione... Ma sì, ma sì, cinque o sei ed anche sette!... Uomini, per i quali soltanto, vale infine la pena di viverla la vita; e mette conto alzarsi, anche ad esser sbeffeggiato dai passeri, per lasciare i pini di Casal de' Pazzi e rientrare in città!

Ma è amaro non averlo potuto trattenere a quattr'occhi, quel Gran Signore, quella celeste divina bontà! Chè, in fondo, alle mie parole, gli sarebbe rimasto nella mente qualche buon ricordo fra tanti altri tristi, e sulla sua fresca bocca, a quando a quando, sarebbe fiorito un sorriso per noi, così lontani dagli azzurri spazi dov'egli ancora costruisce mondi e mondi, poeta inesauribile!

Ohimè! Tutto è contrattempo, in questa valle di lagrime! Ed io mi son destato troppo presto! Sì! Sì!... Cicalate ancora, vecchi passeri furbacchioni, giocando a moscacieca tra le pigne! Sparlate di me quanto vi pare, ora che me ne vado!...

L'anima piena di ricordi e di affetti, chiuso nella mia gioia e nel mio dolore, su questi pesanti scarponi, riconduco a casa la mia vita, con negli occhi la tua immagine, Gabriele, e quella del felice Dio!...

Tanto mi basta!.... È già un gran dono, se al suono dei miei passi sulla strada bianca sotto il sole, si levano, dai margini erbosi, le lodolette a stuolo, ed io, tra le lacrime, le seguo che trillano già alte nell'azzurro!...

DAL « TANGO » AL « FOX-TROTT ».

AD UNA SIGNORA DI PROVINCIA

Certamente, dolcissima signora, il mondo un po' tutto vi rassomiglia nella irresistibile tendenza a muoversi ritmicamente sui piedi, sia che un tepido sole carezzi felici contrade pacifiche e spensierate, sia che l'uragano si addensi sugli orizzonti e brontoli il tuono o la folgore già piombi sul nostro capo.

E se a stento fra tuoni e lampi riuscimmo a frenare gl'impulsi ballerini e si tacque l'organino in quella bicocca dove ci ricoverammo tanti anni fa in una nostra gita alpestre,

appena scemato il furor della grandine e l'urlo del vento, ricominciammo le nostre prove, senza nemmeno confessarci la paura, che, per un momento, ci aveva fatto temere d'essere irrimediabilmente perduti, e che saremmo, con il ricovero, travolti fino al fondo della valle.

Anzi, nella ripresa della danza, la vostra mano nella mia mi parve più molle ed aperta, più espansivo il vostro seno contro il mio petto, e l'alito della vostra bocca socchiusa più caldo e profumato: come se il sangue della vostra rigogliosa persona s'abbandonasse con più intenso gaudio al nostro grazioso gioco, dopo l'irrigidimento del pericolo passato.

Dalle vostre narici, nere come i vostri capelli corvini — mi ricordo — l'odore di voi sentiva ancor quello dei boschi che avevamo lasciato il mattino, i boschi tra cui voi dimorate: eravate fragrante come il mentastro preso tra le dita e stimolato dalla irrequietezza dei polpastrelli. Eravate lo scoppio di

tutta voi stessa, trepida, calda, sussultante, alla ripresa del rustico ballabile, mentre sulle vette nevose che scorgevamo traverso la finestra passandovi innanzi a ogni giro di danza, già si squarciavano le nubi in tenerezze d'azzurro, e i pendii lavati sfumavano in un delicato color viola lumeggiato di pallido giallo per la velata ricomparsa del sole....

Molto tempo è trascorso, fervida amica, e posso dire di ricordarmi appena di quella freschezza d'aria di quelle ebbrezze improvvise, che tanto mi facevano simile a voi, pronta a svenire di dolcezza ad ogni soffio d'aria tra i fiocchi della vostra veste, o se una fogliolina di faggio, staccandosi dall'eccelsa chioma, veniva con giri capricciosi a posarsi sui vostri capelli.

Molto tempo è trascorso; nè più vi ho veduta. Spesso, ricordandomi di voi, in questi terribili ultimi anni della nostra esistenza, e misurando con l'immaginazione dall'angoscia del mio animo quella che press'a poco mi pareva che anche voi doveste soffrire, vi

pensai pallida e sfiorita, senza più la lucentezza d'occhi che vi suscitava nel volto caldi riflessi turchini sotto le sopracciglia ben segnate, senza la rossa accensione delle labbra tanto turgide e desiose che non riuscivano mai a chiudersi e a nascondere l'umida bianchezza dei denti disposti — pareva — sempre a mordere polpe succose; ed era, infatti, per voi tutta la vita un frutto inesauribile.

Perdonatemi se, diverso io di quel che ero prima, anche voi ho immaginata diversa dopo il martirio a cui l'umanità è stata sottoposta ultimamente. Sì che a ricevere dopo sei anni, d'un tratto, ben dodici foglietti di lettera segnati dalla vostra scrittura fine e nervosa, leggermente odorosi del vostro profumo preferito, ho provato un sussulto al cuore che non voglio dirvi per tema che mi si stringa nuovamente la gola e mi manchi il respiro, ed anche perchè non vi paja che io mentisca lusingandovi eccessivamente. Non so se più per stupore che per gioja, o per l'uno e l'altro sentimento insieme, son rima-

sto lungo tempo a leggere e rileggere le vostre parole senza capirne il senso. Tanto m'ero abituato ad attribuire al vostro la desolata tristezza del mio animo, che vedendovi ricomparire con violenza festosa dinanzi ai miei occhi, me li son dovuti stropicciare un bel po' prima di credere alle lettere precipitose della vostra scrittura che mi squittivano all'orecchio, cinquettavano, tintinnivano, in un crescendo che finiva in gridi, scoppi di sonagli, scampanii argentini che riempivano la mia casa da tempo silenziosa, come per la improvvisa irruzione d'una festa paesana!...

Scusatemi, ancora, poi che non vi ho voluto offendere con l'aggettivo che sottolinea la provincia ove dimorate e che odiate.

Lo so, voi tenete molto ad esser cittadina in ogni vostro atto, nelle più piccole cose della vostra vita giornaliera: e siete davvero cittadina, anche se raramente venite in città. Non foss'altro ne testimoniano i vostri foglietti azzurri che ho tra mani, e le graziose frasi che sapete dirmi: tutta la vostra lettera

ove i punti fermi hanno l'eloquenza di certe pause intense, e i puntini rendono a meraviglia l'inclinazione deliziosa della vostra persona allorchè vi piegate al *fox-trott*, la vostra danza d'adesso, che voi sapete descrivermi con una bravura che i romanzieri del nostro tempo v'invidierebbero.

Lo credereste? Ho voluto ricercare nei miei cassetti l'ultima lettera che mi scriveste sei anni fa, prima che scoppiasse la guerra, per paragonarla alla presente! Oh, nulla è mutato in voi, felice signora, come allora siete spensierata, o meglio presa soltanto dai sottili mali delle vostre nostalgie; del resto parlate sempre delle più graziose e lievi cose che esistono al mondo: di veli, di nastri, di fettucce per la veste e per i cappellini; di una nuova foggia parigina e di certe scarpette color marrone leggermente dorate che vi fan rassomigliare i vostri piedini stessi a due lucenti scarabei!...

Oh, no!... leggendo con più attenzione la letterina di sei anni fa..... ecco mi accorgo

che non soltanto la foggia del vestire avete mutata. Allora ballavate il « Tango » prima della guerra.... Ora, dopo la guerra, il « Fox trott! »

Beata voi, bambola eterna, che ballate sempre, in guerra e in pace. Voi, irriducibile farfalla, tra la terribile storia!...

GENTILINA DAL PROFUMO DI MELA

Spesso all'alba mi desto, non so se per il richiamo dei passeri che dalla vicina pineta empiono già d'un cinguettio squillante l'aria fresca della mattina, o per la freschezza stessa dell'aria che fa rabbrividire l'azzurra tapezzeria delle pareti e la coltre del mio letto; o forse per l'una cosa e per l'altra, poi che mi ritrovo con il cuore sonoro come se già da un pezzo si fosse colmato delle festose ciarle degli uccelli, e con le membra vagamente intirizzite quasi che dalla finestra rimasta

aperta tutta la notte fosse filtrata attraverso le griglie sul mio letto la brina notturna. Pare a me, non ancora ben nudo di sonno, che vapori come una serra schiusa improvvisamente all'aria, la mia camera; e che odori dell'odor umido dei giardini innaffiati; se anche una cima tenera di rosa, insinuata tra barra e barra delle griglie, gittando un guizzo di chiaro verde sugli azzurri riflessi delle tende, non m'induca insensibilmente a ricordi smeraldini d'ampie vasche tra boschi di quercia o di laghetti cheti dalle rive folte, o anche di marine placide quasi immote, in quella prima ora del giorno in cui tutte le cose hanno un'apparenza presso che immateriale, tanto vicina alla fluida trasparenza dell'acqua. Ed anche quel cinguettìo sinfonico, composto di mille note dei più diversi toni, e d'una infinita gradazione di accordi, pare il concerto d'innumerevoli zampilli ricadenti su rocce di cristallo....

Oh, quante cose han da dirsi gli uccelli della pineta! Fanno come a soverchiarsi l'un

con l'altro quasi pretendesse ognuno di potere narrarne di più interessanti; e a quando a quando fischiano anche i merli: s'aprono poi d'un tratto delle pause ricamate da un frullìo trepido d'ali, e subito riprende la festa chiacchierina.

Non s'ode indizio umano sulla stradella fiancheggiata da casette chiare con dinanzi giardinelli fioriti, e, più giù, da un muro lungo lungo da cui sopravvanzano gli allori sotto la più alta espansione dei pini; proprio lì gli uccelli cantano perdutamente, che ancora il sole non è comparso.

Ma se stride una persiana, salto giù ad aprire cautamente la mia, e, giocando accortamente a muover le griglie, m'indugio ad osservar le mossine d'una bambola grassoccia, che, di fronte, fiuta, con il nasino in su, l'aria, poggiando il seno appena velato sul marmo del parapetto con l'evidente piacere di sentirsene tutta rabbrividire. Più tardi ella farà echeggiare la stradetta delle sue velocissime scale musicali, rincorsa, senza esser mai

raggiunta, dalle esercitazioni pianistiche di cinque o sei altre signorine che dimorano nel nostro stesso quartiere; ma per ora, appunto perchè tutte le finestre son serrate e non passa nessuno, vuol godersi da sola un po' d'aurora con il musetto tuttavia un po' assonnato e i begli occhi stupiti, che riflettono la prima luce rosea del cielo quando li muove guardando in su. Se sapesse che non tutte le finestre sono cieche e ce n'è una invece che s'appassiona ad ogni sua mossetta, non sarebbe così pupa, a staccare una fogliolina del rampicante e mettersela nella boccuccia raccolta come quella dei bimbi che han succhiato, e poi piegarsi con la tempia sulla palma d'un lato e poi dall'altro, per sussultare nel seno infine in un sospiro pieno pieno e intenso che interamente la desta ed ecco le fa sfilare ad una ad una le forcelle dal capo tutta china sul davanzale, sin che i capelli, non più sorretti, ricascan di fuori a intenerirsi della rugiada dei rampicanti baciando le

campanelle di color viola che picchierellano su per il muro.

***

Si chiama Gentilina Lodoli questa leggiadra colomba che al davanzale s'incanta, e, tutta boffice, gode del silenzio mattutino. Lo so, perchè durante il giorno, dal mio studio, se scrivo o leggo o soltanto divago oziosamente con il pensiero, sento la signora Lodoli madre e vedova, che quasi cantando, chiama:

— Gentilina!....

E Gentilina risponde melodiosamente:

— Mamà!...

E seppi il cognome di Gentilina qualche mese fa che il postino, per errore, ficcò nella cassetta mia una lettera a lei indirizzata; sì che verso sera, uscendo di casa, melanconico non so per qual pensiero che m'aveva assillato il pomeriggio, al trovar tra la mia posta quella soprascritta su una busta color violetto pallido « Alla Signorina Gentilina Lo-

doli, ecc. » senza ragione mi sentii risollevato, e, traversata la stradetta, infilai il cancello di Gentilina, per consegnarle io stesso la lettera venuta nelle mie mani per fortunato sbaglio.

Oh, la grazia pudica di Gentilina che ancora, di questi tempi scaltriti, s'imporpora ad ogni soffio estraneo che sfiori la sua intimità! Aperta lei stessa la porta, vedendomi, si raccolse dentro sè medesima come uno di quei gattini giovani che ancora non distinguono bene e si ritraggono se stendi loro la mano, impauriti come avanti a un'ombra gigantesca. E la boccuccia di poppante appena svezzato, le s'immusonì per timidezza, mentre con gli occhi mi chiedeva scusa di non saper dir due parole. Poi si mise a chiamar « Mamà — mamà » con la voce che le sussultava in gola, rompendo la melodia del suo accento quasi napolitano.

Ma no: mamà non c'entrava; perchè chiamarla mamà? La quale però spuntò con una veste nera e gli occhiali sul naso, e cominciò a dirmi di favorire.

— Favorite, favorite! Accomodatevi...

E poi a dirmi che mi conosceva e che era un gran piacere, un grande onore, e non so che altro « grande » di vedermi in casa sua. Tuttavia Gentilina era di bragia in viso e girava e rigirava tra le dita la letterina violetta senza osar d'aprirla, per tenermi sempre gli occhi addosso che quando s'incontravano con i miei sfolgoravano un momento e le si riaccendeva il rossore dei pomelli.

— Grazie tante, grazie infinite per la vostra bella cortesia — diceva intanto con espansione la signora Lodoli che mi aveva costretto a sedere in un salottino pieno di ricordi di famiglia; poi si rivolgeva a Gentilina e le domandava:

— Gentilina, amore di mamà, chi ti ha scritto? E, 'mbe? Perchè non leggi la tua letterina?

— Mamà... — cantava sommessa Gentilina — mi pare che non è garbato avanti a questo cortese signore...

— Oh, ma questo signore è tanto gentil

uomo, è tanto virtuosa persona!... Non ve ne avete a male, è vero?... Gentilina, apri la tua letterina. Queste buste così carucce, ai tempi che ci scriveva, te le mandava Graziella Rivoli....

Gentilina si rivolgeva ad aprire la lettera, ma avvertendo il mio sguardo intenerito sui suoi ditini, con un gesto pudico si sforzava quasi di farli scomparire dietro la busta nell'atto stesso che ne strappava l'orlo. E poi mi guardava di sfuggita come a rassicurarsi che i suoi ditini non mi fossero dispiaciuti.

— Mamà, è veramente di Graziella.

— Oh, te l'ho detto io!... Sentiamo che ha fatto in tutto questo tempo! È diventata una grande artista! e poi....

Graziella annunziava la sua venuta con quel foglietto color viola.

— Sapete? — mi spiegava la signora Lodoli — l'ho tenuta sulle ginocchia, e ora è una grande artista... Già, voi che girate e siete a conoscenza di tutto, dovete saperlo: Graziella Rivoli, si vede scritto sui manifesti

in tutte le strade. Ha fatto fortuna con il cinematografo!

— Mamà — riferiva Gentilina che intanto aveva scorsa tutta la lettera — Lo sai? Viene a lavorare qua, perchè ha un ottimo contratto.....

— Uh! Uh! — gongolava mamà — vuoi vedere che viene a lavorare proprio qui vicino, dove stanno costruendo quel gran teatro di vetro?... Che bella cosa!...

Che bella cosa! che bella cosa, Gentilina, un teatro di vetro in mezzo ai pini le quercie e gli allori!

Appena oltre quest'estremo lembo di città simile a un nastro chiaro e sfrangiato tra le antiche ville, hanno costruito, infatti, come una enorme arca di vetro, che cangia di riflessi secondo l'ora del giorno, e intorno a cui lavora da mane a sera un formicolìo di operai. Pare una serra immensa la mattina

per tempo ch'è tutta grondante di guazza, o anche che si deva squagliare con il calore del sole come fosse fatta di ghiaccio. Più tardi, invece, dardeggia, divenendo presso che metallica al meriggio; e s'infiamma al tramonto come un incendio in mezzo ai boschi.

Dicono che dentro vi costruiscono speciali palcoscenici con industriosissimi macchinari che rendono verosimili all'obbiettivo fotografico le cose più pazze e inverosimili. Verranno ogni mattina automobili traboccanti di donne bistrate, con labbra accese, occhiaie nere e fatali, narici trepide, e folte parrucche. Si vedranno cocchi sontuosi, servi in livrea, signori in marsina e dame scollate anche nelle prime ore del giorno: tranne che l'adunata non sia in costumi d'altri tempi, chè allora le stradette quiete risuoneranno dello scalpito di destrieri focosi bardati d'ornamenti in oro e argento, con piumati cavalieri che seguiranno in povere carrozzelle di piazza, e le spade sulle ginocchia!

Ed ecco che la pace di cui si godeva a

questa punta di città, unita al centro con una sola linea di tram, è finita anch'essa, e la bella limpidità d'aria in cui respiravano paghi persino gl'impalpabili fiori di mimosa sugli alberelli tenui e sensitivi lungo certe stradelle qui intorno, è appannata da questo improvviso irrompere di forte profumo e di arso colore, da questa ventata di mondanità artificiale che lascia agli angoli delle casette candide e immacolate il tanfo delle vie più affollate dove la carne più fermenta e più perverso è il desiderio....

Ora io non dico che Graziella Rivoli, diva della così detta arte muta, compaesana e compagna di scuola di Gentilina le cui tenere natichelle nella prima infanzia seppero la durezza ossuta delle ginocchia della signora Lodoli, abbia perduti a causa della arte i ritegni d'ogni decoro femminile o che faccia vita addiritura fantastica: osservo

soltanto che, dovendo lavorare in quella casa di vetro testè costruita, poteva sciegliersi altro luogo da dimorare, invece di venirsene proprio vicino a noi, e cioè in un villino isolato e quadrato che guarda i quattro punti cardinali, e può essere guardato d'ogni dove intorno, nudo e solo com'è, e senza ombra di pudore! Perchè, se anche Graziella Rivoli nelle ore in cui non lavora se ne sta a casa a meditare sulla caducità della sua bellezza e dei beni terreni e a pregare in ginocchio il Signore Iddio, nessuno toglie dal capo a tutte le fanciulle del vicinato che ella piuttosto abbia chiuse le persiane del salone d'angolo o abbia abbassate le tendine della sua camera da letto per sbaciucchiarsi con Belzebù in persona.

Non durano più a lungo al piano, come prima, le ragazze nella mattinata: le scale sono tralasciate ogni momento per una capatina alla finestra, ed io, che con molta pazienza ero riuscito ad abituarmi a quel concerto di esercitazioni per la sua continuità

monotona, ora smanio d'insofferenza perchè le pause improvvise e le violenti riprese mi tengono i nervi tesi, al punto che serro i denti e stringo i pugni poichè mi ballano dinnanzi agli occhi le righe del libro se leggo e non riesco più a fissare i pensieri se scrivo. Finchè esausto mi butto sulla poltrona presso la finestra, e, per conforto, mi tocca di udire dialoghi come questi, che le signorine intessono al di sopra dei giardinelli da una finestra all'altra.

— L'hai veduta uscire?

— Oh sì. Sarà mezz'ora!...

— Davvero? Perchè non mi hai chiamata?...

— È passata da qui. Com'era carina!

Di dietro le persiane, di tra le piante di bambù, di dietro i cancelletti, sia mattina che pomeriggio o sera, si dà la posta a Graziella Rivoli, diva del cinematografo e della vita, nuovo idolo del mondo moderno! E s'ella, avendo lasciato il teatro di vetro, si avanza per tornare al suo villino per la stra-

detta dove io dimoro, sento il mio soffitto che sussulta per le scosse delle ragazze che stanno sopra; tutti i pavimenti di tutte le case traballano, le case stesse sembrano ubbriache, e si sgranchiscono nelle aperture che gemono e s'animano; si scorge un luccicar avido di occhi dietro le griglie che cigolano. s'ode un ronzio d'alveare come se le api laboriose, d'un tratto, prese d'invidia per una farfalla, avessero rinunziato alla loro operosità preziosa.

Vogliono tutte diventar farfalle, ora, le ragazze del vicinato. Hanno cominciato a vestire alla foggia di Graziella Rivoli, qualcuna perfino riesce a camminare com'ella cammina, a muoversi com'ella si muove, a gestire com'ella gestisce. Non si sogna che vesti sfarzose, villini misteriosi, teatri di vetro avventure romantiche... Ma spesso l'insonnia regna nelle casette bianche sotto la luna: nell'aria sono sospiri che involontariamente sfuggono a petti che avrebbero amato celarsi, sospiri, tuttavia, così contagiosi che ad un

primo è irresistibile l'eco di tanti altri. E poi che ormai da una finestra all'altra Luciana si è rivelata a Violetta, Romilda a Franceschina, nell'alto silenzio delle cose, mentre i vecchi russano nei loro letti, si torna all'eterno motivo traverso le parole più caute.

— Anche tu? Io non posso dormire!...

— Nemmeno io. Fa caldo.

— Violetta, che luna!

— Franceschina, che bella notte!

E dopo una pausa ansiosa:

— Che ore saranno?

— Saranno le due.

— Così tardi! Le finestre della Rivoli sono sempre illuminate....

— Ancora?!

— Ancora!

Quanta inutile pena, quanta angosciosa nostalgia in questi sospiri, in queste parole da nulla! Mi vien voglia d'affacciarmi d'un tratto anch'io, spalancando rumorosamente le persiane e d'urlare acerbe parole. Ma sarebbe inutile cosa; mi prenderebbero per un mo-

ralista seccatore o confonderebbero le mie intenzioni con quelle delle vecchie persone in voglia di predicare, e perciò, alle mie giovani vicine, nascondo la mia sorveglianza; faccio le finte con esse di non veder nulla, di nulla udire e sapere....

Ma a Gentilina Lodoli che frequenta la casa di Graziella, che da Graziella è incoraggiata verso... l'arte muta, poichè è venuta a me cogli occhi bassi e le guance ancora pudiche di rossore, a chiedermi consiglio, le ho detto francamente quello che mi stava in cuore.

Ho parlato così:

— Gentilina, vi siete mai guardata allo specchio con la precisa intenzione di definirvi? Avete mai riflettuto su voi stessa, e vi siete mai dimandata in che cosa consista la vostra grazia, il vostro fascino? Venendo a me per consiglio, volendo sapere da me se vi convenga o no di darvi al teatro di vetro,

mostrate di conoscervi assai poco, e d'esservi ammirata allo specchio senza indagare chi fosse la personcina che vi vedevate dinnanzi; altrimenti avreste avuto da costei la risposta che attendete da me, e sapreste che il teatro di vetro non è per voi.

Siete un pò grassoccia e assai quieta, se bene negli occhi vi brilli una tenerezza vivace e infantile che tutta v'illumina. Il vostro musetto dà la misura della vostra sensibilità: polposo come un frutto fresco è pronto a espandersi in un sorriso a protendersi in un corruccio: e basta l'occhiata o il gesto di uno qualunque o a pena un soffio d'aria perchè s'increspi di diffidenza o per timidezza si ritragga. Dal tempo che ci conosciamo, vi ho veduta ormai in ogni ora del giorno, vestita in tutte le foggie sotto la luce varia delle stagioni nel diverso colore dell'anno: non v'è atteggiamento in voi ch'io non conosca, sentimento che non abbia intuito: siete una personcina morbida e cara che se suona il piano in vestaglia il mattino o va a spasso il pome-

riggio con un cappello di paglia largo e una andatura ferma, porta sempre con sè un profumo particolare tutto domestico ch'è proprio la ragione di volerle bene. A giudicar con aria cittadina e schizzinosa, vi si potrebbe osservare che i tacchi delle vostre scarpette sono troppo bassi, e la vostra robustezza in quella veste troppo larga che indossate fa pensare ad una piccola madre badessa, anche perchè, se bene non sdegniate che vi si guardi per via, la vostra natura schiva e timida vi conduce a una severità inevitabile che appare esagerata sul vostro volto, specie in confronto con la spavalda monelleria delle signorine al tutto moderne che si muovono tra il mondo con la massima disinvoltura.... Oh cara e bamboccione madre badessa, io non so precisamente che cosa sia un teatro di vetro, ma me lo figuro. Ed immagino anche a quali difficoltà andreste incontro quali ritegni dovreste superare, quali violenze esercitare su voi stessa per riuscire.

Ma io voglio ammettere per un momento

che Gentilina da timida possa diventar sfrontata, da mite prepotente, da casalinga spensierata e zingaresca: voglio sforzarmi d'immaginare le vostre manine piene di pudore, nei gesti più pomposi; il molle sorriso dei vostri occhi in una scena di fatalità convenzionale; tutta voi — odorosa come le mele conservate sulle mensole nei buoni ripostigli di casa campagnola — profumata d'un tratto di venus e di verbena. Poi che le facoltà di immaginazione non mi mancano, non vi nego che posso riuscire a vedervi nella trasformazione. Ma quando vi ho dinnanzi agli occhi così come sareste domani, subito mi sorge il bisogno di cercarvi come se vi avessi smarrita. E mi domando: « Gentilina dov'è? dov'è Gentilina?... » perchè, in realtà, voi non ci sareste più. Non ci sareste più. Voi non sareste più voi; vi sareste genericizzata. Potreste anche chiamarvi Carmen, Genoveffa, Susanna, Diana o Margherita sarebbe lo stesso. Gentilina volete non esser più voi? Datevi al teatro di vetro.....

Durante il mio lungo discorso, Gentilina non ha fiatato: tratto tratto ha soltanto levato il capo per guardarmi stupìta aprendo la boccuccia rossa; ma poi lo ha riabassato subito.

Infine è rimasta pensierosa, per balbettare dopo un pezzo:

— Ma allora.... come la mela?....

Ho compreso subito che cosa volesse dirmi, e quale sospetto le stringesse il cuore: l'ho perciò rassicurata.

— No — le ho detto con voce carezzevole — non penso che dobbiate restar sulla mensola nel ripostiglio d'una buona casa provinciale. Dico che la vita la si può godere tanto più intimamente quanto più sappiamo sviluppare le nostre qualità. Ora sapete che il vostro odore è di mela casareccia e che siete tonda e garbata come una piccola madre badessa. Di questo dovete godere. E quanto più le altre donne si pareggiano nell'imitazione d'un unico modello, levigandosi in ma-

niere stereotipate, tanto più imparando ad assaporarvi, dovreste esser voi, voi Gentilina dal profumo di mela, dal musetto severo, dai modi di piccola madre badessa.... Ecco, una volta divenuta consapevole del grazioso tesoro che possedete, quale dovrebb'esser la vostra arte! Un'arte che gioverà a voi, perchè gustiate gli anni della vostra vita: e se non piacerà a tutti, piacerà ai migliori, quelli dal palato fino, che non abboccano alle smorfie e agli stiramenti delle dive del teatro muto...

Se n'è andata Gentilina senza dirmi nè si nè no. Ma ora, quando l'incontro per via, al mio saluto risponde con una aristocratica mossetta del capo, alzando la manina come se mi dovesse benedire. Ho osservato ch'ella s'è cucito a suo modo un vestito di taffeta marrone che lascia sfuggire agli omeri due maniche di seta bianca a rabuffi, e che in basso si slarga in una ricca gonna lunga sino ai piedi; e in capo porta un cappellino della

stessa stoffa dalle tese ripiegate sulle orecchie da due nastri che le si annodano sotto il mento. Com'è graziosa Gentilina in questo bizzarro costume fuor di moda! Si voltano le dame e le damine a guardarla allarmate se mai si tratti di un nuovo figurino giunto or ora da Parigi, senza che ne siano informate esse, di solito al corrente! Ed anche i signori attempati ed i giovani di gran tono restano ad osservarla, stanchi ormai di veder sempre la solita ostentazione di nudità, le stesse gonne corte, le stesse gambe in seta, gli stessi piedini costretti in basse scarpette o in stivaletti allacciati d'un lato.

Gentilina è una pupa grassoccia che ora sembra una educanda ora una monachina, un esserino casto d'altri tempi che passa in mezzo alla impudica convenzionalità del mondo d'oggi, enorme teatro di vetro.

FIGURINI DI MODA

Io mi ricorderò sempre di lei nel tempo di ogni anno che segna il trapasso dall'estate all'autunno e che, come ora, si è appena riscaldata l'aria per l'ardore del sole dopo una prima pioggia, che un'altra ne sopravviene, ed è tutta piena d'incertezze e di rotture l'atmosfera del mondo com'è sussultante l'anima nostra. Di dietro i vetri, celermente chiusi per l'improvvisa burrasca, la vedo ancora rincasar tacchettando con la testolina curva sotto la furia dell'acqua e le

braccia aperte come ali, mentre ride, ride, ride, e imboccato il cancelletto del giardino e poi la porta di casa, si volge, sulla soglia, a scuotersi l'acqua di dosso come una colomba avanti alla buca della colombaia. Empie poi le scale della sua voce argentina chiamando per nome i suoi due bimbi, che già si sentono rumoreggiare dietro la porta con gridi d'impazienza e colpi, perchè la vecchia di casa più lenta ad accorrere non sopravviene ad aprire. E' presto uno scoppio gioioso sotto la volta delle scale. Per un momento, fin che l'uscio non sia richiuso, il vocìo della mammina e dei figlioletti vince il fragore della burrasca. Poi s'attutisce per me che abito di sotto, e per un po' mi stringe il cuore come se al richiudersi dell'uscio fossi stato escluso da una festosa intimità che per un attimo m'era stato concesso di gustare. Avverto, più che di consueto, lo squallore della mia casa solitaria, e gli alberelli che si agitavano davanti alla mia finestra mi sembrano anime in pena che chiedano aiuto. Ma

mi soccorre il calpestio di sopra e indovino i giuochi dei bimbi con la mammina ritornata. Ella si è tolto il vestito di seta, largo come un kimono, fradicio di pioggia, si è tolte le scarpette lucide piccole e inzaccherate, ha indossata una vestaglia ricamata a fiori azzurri, ha calzato due graziose pantofole di velluto turchino, e per non udire i tuoni che le fanno paura ha giocato a rincorrersi per il corridoio con i bimbi: poi s'è chiusa nel suo salottino preferito accucciandosi tra le sete soffici con i suoi piccioncini e se ne stanno zitti, raccolti a far crocchiare i pasticcini freschi tra i denti mentre la pioggia cade di fuori che par ci sia già un odore d'inverno.

Com'è cara questa mammina! Quanta grazia chiude in sè! Specie in questo trapasso di stagione sa sceglier così bene i suoi vestiti, e per colore e per taglio, che non v'è piega allo scollo, e non v'è particolare alla gonna che contrasti con questa sottile incertezza di cielo che ora s'imbroncia ora si

indora d'ebrezza. Ed anche il suo ridere, il suo muoversi, il suo cinguettare hanno un tono tremante di sospensione, simile all'eco degli uccelli tra i rosai gocciolanti se spunta un barlume di sole al tramonto. Non so perchè questa mammina, se mi dà gioia al rientrare festosa per le scale mentre si sferra la burrasca, mi lascia anche, in fondo, un punto di malinconia tanto più incresciosa in quanto non riesco a spiegarmela. E' ogni volta come se vedessi il prezioso trillìo d'una felicità pronta a frantumarsi come un cristallo, come se il nido di bambagia, sopra, fosse sospeso ad un alberello troppo pieghevole per questi acquazzoni autunnali!

Ogni pigolìo, ogni cinguettio cessa in quel nido, se vi giunge di tanto in tanto un omone, da un occhio socchiuso, con la barbetta folta e biondiccia, rosso che pare di rame e gonfio nel collo.

Per tutto il tempo che vi rimane — due o tre giorni al più — pare che il nido sia disabitato, o che la mammina ed i bimbi trat-

tengano il respiro. S'odono, a quando a quando, soltanto i passi dell'omone, che poi riparte.

Esce con lo stesso passo con il quale è entrato dal cancello, e, giunto al cantone, si volge a guardare le finestre della sua casa. Penso che sia un armatore di bastimenti, e che navighi gran parte dell'anno. Ma non ne sono certo; e nemmeno son certo se la graziosa damina gli sia moglie, o soltanto gli faccia da moglie. Sento che se rifletto su queste cose crude, ora specialmente che ci son tante foglie gialle, mi gravo d' angoscia. Ma ella riesce di casa, tra le vocine dei suoi passerotti che la salutano di sopra, tenuti per la schiena al davanzale dalla vecchia signora che rimane con loro. Ed è un agitarsi di manine dalla strada e da sopra, finchè quell'altra bambina — che può uscir sola soltanto perchè è più grandetta — non sia scomparsa.

Dove va? Perchè va? Quale avventura la invoglia a questo svolìo fuor del nido che

lascia i piccoli tristi? Io lo so per qual stringimento del cuoricino essi han gridato:

— Mammina, torna presto.

Io stesso la vedo scomparire con un vago senso di paura per lei, come se dovesse correr pericolo. Che cosa ne sa lei del mondo per ingolfarvisi dentro? Perchè s'affretta sulle sue gambine come verso uno specchietto che l'affascini? E saprà scorger le insidie che si celano sotto le lusinghe?...

Ecco: nel tempo che le nuvole hanno più volte immerso nell'ombra il giardinello davanti la casa e poi l'hanno scoperto al sole, nel tempo che la piccola ha letto al fratellino la favola del Re Bricasso, lei è stata lontana, forse a giuocare un altro giuoco, che tanto le piace, che tanto ingenuamente l'appassiona. E le pare a sua volta che sia una delizia di sogno, tornando, rivivere la favola del suo amore quasi con un bisogno di raccontarla con i baci ai piccini, tanto ne è teneramente presa!

Favola sì, ambigua favola, come questa

sospensione d'autunno che conferisce uno stupore strano alle cose, quasi stiano al principio della vita, o alla fine: un intenso desiderio che impallidisce tra una sottile corrosione di morte!...

Lo ricordo ogni anno, di questi giorni appunto!

Salii le scale per vedere con i miei occhi, perchè non ci volevo credere. Nel corridoio inciampai, perch'era buio dal tempo cupo che faceva: e i bimbi, chiusi in una stanza, singhiozzavano, invocavano perdutamente la mamma con gridi strazianti per il gran colpo che avevano udito.

Mi parve di morire sulla soglia della camera, quando la vidi rannicchiata sul lettuccio, con le gambine scoperte e le piccole pantofole turchine ai piedi, con una manina sul cuore e nell'altra un oggettino lucente! La veste ricamata di fiori le si era raccolta sul seno, e con la mano che le stava sul cuore se la stringeva forte quasi non volesse mostrare il suo sangue. E la pioggia picchiava,

picchiava sui vetri come se nulla fosse accaduto. Le scarpette che avevano camminato erano lì davanti una sedia, v'era il suo vestitino, il cappello, i guanti, la borsa... Tutto era ancora lì, caldo del suo giuoco. E lei si era uccisa! Si era uccisa la bambola; ed ecco il giuoco bruscamente si era interrotto!...

Ricordo ogni anno di questo tempo la bambolina uccisa; ricordo che tante cose le dissi standole al capezzale, che tante inutili domande le rivolsi, e che il suo musetto impassibile, un po' crucciato soltanto, mi restò impresso come il senso d'un mistero inesplicabile e semplice al tempo stesso.

Una profonda malinconia m'invade, guardando, traverso i vetri la pioggia che cade sugli alberelli e sulle foglie abbattute, ora che, passati alcuni anni, non s'ode più nel nido di sopra la mammina che si rincorre con i piccoli per il corridoio.

Giro per casa snervato; nulla m'attrae o mi dà pace: soltanto, ecco, una pubblicazione di mode, che mia cugina l'altr'ieri ha

dimenticato sopra un sofà. Quelle damine dal viso stupito, fissate in mossette studiate ed insignificanti, dalle braccia distese o raccolte e i piedi nell'atto di muoversi o fermi secondo il nuovo vestito che voglion mostrare, mi placano un po', siccome in ognuna di esse riconoscessi la mammina che di questa stagione s'uccise quassù; misteriose anch'esse nei loro gesti stupidi e graziosi mi guardano senza sapermi dire il perchè.

Perchè? Perchè?

Picchia sconsolato l'autunno alla finestra, e, nella casa silenziosa, le figurine stupite, lo domandano a me, il perchè.

FANCIULLE

Conosco Orsola Brizzi dal tempo che me ne stavo intere settimane sdraiato sull'ottomana o sul letto di una buia camera in un appartamento d'un vecchio palazzo di Roma, nei pressi di Piazza Farnese. Al massimo, se mi veniva in uggia la considerazione di due puttini dipinti sulla tela che copriva il soffitto e su cui i topi solevano danzar le più vivaci quadriglie, sgranchendomi le membra intorpidite con stiramenti sgarbati e sbadigli profondi, iniziavo delle vere escursioni

per i vecchi saloni bui dalle pareti coperte di affreschi anneriti dagli anni, sedendomi di quando in quando su qualcuna di quelle cassapanche, che ricordano i sarcofaghi di legno nelle cerimonie delle cattedrali, a considerare una testa di Sibilla che scappava fuori da un groviglio indecifrabile di nudi biblici, o una anca di Erinni che non mi sembrava poi tanto paurosa da doverne inorridire. Poi, per certi anditi misteriosi sbucavo ai piedi di scale interne che serbavano solo un vago ricordo dei primitivi scalini ridotti a leggere sporgenze in un pendìo di torrente secco, per il quale mi enerpicavo, scoprendo ogni volta nuove contrade.

In mezzo a tarlate cianfrusaglie, ad esempio, ecco l'armatura intatta d'un letto antichissimo che innalzava quattro aste di ferro per il baldacchino, del quale rimaneva soltanto un lembo di seta trapunta; ma aveva ancora le molle, e sopr'esse, distesa, la gualdrappa d'una cavalcatura. Ora, non so perchè, io non riuscivo ad ammettere che in quel

letto si fosse steso in altri tempi un principe. L'idea d'un uomo sdraiato sotto quel baldacchino mi dava ai nervi. Immaginavo piuttosto che ci avesse dormito una principessa: e se moglie. sorella, cugina del signore a cui la gualdrappa apparteneva, non m'importava. Mi importava soltanto che fosse stata una donna a dormire in quel letto, giovane naturalmente e bionda preferibilmente. Persuaso della mia congettura, ci salivo anch'io e provavo a stendermi benchè m'impolverassi e sentissi pungermi la schiena dalle molle. Cullato dal rodere assillante delle tarle, e dai sospiri della principessa immaginata, persino m'addormentavo talvolta e mi svegliavo senza la cognizione del tempo e del luogo e spesso con i brividi della paura nelle membra, specialmente s'era notte profonda e dovevo ridiscendere per quegli antri tra il buio più nero.

Ma doppia paura provavano le ragazze dell'amministratore che abitavano al mezzanino in un quartiere riammodernato, e, ai

miei rumori, credevano fossero gli antenati del loro principale che si destavano dal sonno della morte.

Se Orsola Brizzi giungeva mentr'io ero in giro per le caverne superiori del palazzo, la mia cameriera non sapeva darle notizia di me.

— È uscito?

— Ma! Chi lo sa? Può darsi e può... non darsi!... Si sa mai nulla con questo signore!

Orsola, però, conosceva tutti i miei cappelli, tutti i miei soprabiti: (Non ne avevo poi a centinaia!) li passava in rivista, e, contandoli, concludeva:

— C'è!

Ma era un'affermazione come un'altra! Perchè se ad esempio io dormivo su nel letto a baldacchino della Principessa, avrebbe potuto aspettare anche un giorno, Orsola, e non m'avrebbe veduto, come se fossi stato fuori, o addirittura in viaggio!

Ma comparivo d'un tratto, polveroso e

indolenzito, e Orsola finiva d'intontirmi con i suoi strilli.

— Ma che maniera è cotesta? Di dove venite? Che avete fatto con quegli occhi rossi e la faccia congestionata? E come siete sudicio! Ma vi siete ubbriacato?

— Senti, Orsolina Brizzi — le dicevo — smettila perchè mi duole la testa: e apri la finestra perchè cotesto profumo acuto di garofano che hai addosso me la fa dolere di più.

Ma sì! Scattava in una effervescenza stridula di sgambetti, accompagnati da gridi, esclamazioni, imprecazioni, fra gesti e dimenii d'una violenza provocante.

— Il mio profumo! Ma foste abituato ad usarne voi del mio profumo! Signore Iddio, un sudicione che va rovistando i tetti morti di questa casaccia! E dorme vestito, senza togliersi nemmen la giacca piena di polvere!... E passan settimane che non esce a vedere il sole! Un brutto mostro che non meriterebbe mai l'onore d'esser visitato da una signorina come me!...

— Orsola Brizzi — le dicevo per freddarla — avete fatto l'esame? Vi hanno bocciata?

— Al mio esame ci penso io! Ma voi che da due o tre anni siete inscritto all'Università e non ci andate mai, e non aprite un libro, e non scrivete un rigo...

— Questi sono affari miei — interrompevo per farla finita. Poi visto che non ero riuscito d'un verso a pungere quel demonio in gonnella, ricorrevo ad un altro mezzo. — Ma insomma mi vuoi dire perchè vieni a seccarmi con tanta frequenza, Orsolina carissima?

— Prima di tutto « Orsola » — rispondeva. Non voleva essere chiamata Orsolina ed io lo sapevo:

— E poi... Orsolina? — incalzavo perchè non sfuggisse alla domanda.

— E poi... e poi... vengo perchè mi piaci nonostante le tue sudicerie... E mi piaci perchè sei pazzo. E siccome anch'io sono un po' pazza.

— Bah! — facevo, mettendomi a ridere per ironia — Tu pazza!... Tu, così agghindata e profumata, con i riccioli a loro posto sotto il cappellino, la camicetta di seta che trabocca graziosamente di sotto la giacchetta di lana, e il manicottino all'ultima moda e gli alamari di merletto!... Pazza! Fammi il piacere, Orsolina... Dammi la manina e ti predico l'avvenire. « Appena preso il diploma di maestra, andrai in una graziosa cittadina di montagna, farai scuola alle ragazze, sposerai il segretario comunale... »

Ma non finivo perchè Orsola Brizzi ghermiva, con le sue miti manine, un leggiadro vasetto di porcellana e me lo scaraventava con tanta affettuosa premura da rompermi il capo, se, scansandomi con sollecitudine, non gli lasciavo libero passaggio contro il muro su cui si frantumava in minutissimi cocci.

In fondo, tra la malinconia cupa, quasi disperata, della mia prima giovinezza disillusa e inentusiasta, l'unica persona che mi

piacesse era Orsola Brizzi, studentessa, che, per quanto sostenesse il contrario, studiava meno di me, era in giro tutto il giorno, detestava le compagne, procurava loro i più stizzosi fastidi, si rideva dei professori, faceva disperar le suore presso le quali stava a pigione, se aveva soldi li spendeva in carrozze, e, se la scambiavano per una mondana principiante, ne godeva assai più di un « trenta » in filosofia.

Le dicevo:

— Orsolina, di tutta te mi piace il nasetto perchè ti freme.

— Solo il naso mi freme? — domandava toccandoselo.

— Del resto non voglio saperne, perchè non cerco moglie!

— Vigliacco!

— Te lo vorrei mordere!

— E mordilo!

E con i denti le lasciavo il segno sul nasino!

***

Fra tanto d'affare, tante preoccupazioni, tanti dolori personali e generali, con la storia ch'è sopravvenuta a chiedere i suoi diritti — di Orsola Brizzi proprio m'ero dimenticato. Quand'ecco, ora che quei tempi in cui dormivo nel letto della principessa immaginaria, mi sembrano così lontani che quasi stento a credere di averli veramente vissuti, ora, d'un tratto, è comparsa in casa mia (una casa diversa dall'altra: con un bel giardino assolato e tant'aria che son le cose che amo sopratutto) è comparsa Orsola Brizzi proprio lei, tutta ossequiosa e riverente, perchè è maritata ed ha un figlio, grandetto anche, e perchè insegna in una città di Puglia, alle scuole normali, ed è tanto cambiata... sì, d'aspetto.... ed ha persino qualche capello bianco..... Trent'anni! A trent'anni capelli bianchi? — Trentuno ecco.. Diciamo trentuno! Ma negli occhi le brilla sempre un che di fervido e di

intenso: il nasino ha fremiti eloquentissimi nelle dita nervose gli anelli sono irrequieti... Anche quello della fede è irrequito!...

— Ma, dunque, via quest'aria compunta! Ma brava! Vi siete ricordata di me! Siete venuta a trovarmi! Guardatemi dunque in viso, signora....

Non riesco a capire se sia davvero o per finta il suo contegno rispettoso. Infine balbetta che non osa... ora, dopo tanto tempo... che ha letto il mio nome sui giornali: ed anche i miei libri ha letto.... Allora... era altra cosa... avevamo diciotto anni!

— Ma proprio avevo una gran voglia di vedervi... e anche qualche consiglio da domandarvi... ho preso il treno....

— Apposta?

— Apposta! Venti ore di viaggio!

— Oh, ma questo è assai lusinghiero per me!

— Davvero? — Piega la testa sulla spalla e mi guarda di traverso con uno sguardo sorridente e indagatore. — Eh — fa poi — chi

sa quante belle dame avete intorno, al cui confronto io... goffa come son diventata...

E prende con due dita la sua gonna, agitandola leggermente sotto i miei occhi...

Ma in quel gesto v'è tanta grazia e tanta nostalgia, ch'io, che poi non ho intorno tutte le donne che lei immagina, ne sono commosso. Osservo il largo nastro di raso che le cinge la vita e le si congiunge dietro la schiena in un gran nodo. Le osservo il cappello coperto di grosse rose sgargianti e la fitta veletta che ha sollevata sulla fronte, e mi pare di aver dinanzi una marchesella provinciale che ricorda tempi di vita più delicata e tutta romantica. Perciò le prendo una manina e tra le mie la sento liscia come una seta. Ma alla tenerezza del contatto, ecco, ora arrossisce, come allora non arrossiva, nemmeno quando le mordevo il nasetto. Questo pudore della maturita mi commuove, e mi spinge a prenderle anche l'altra mano; ma prima di concedermela, ella si libera d'un pacchetto che tien sotto l'ascella, e mi dice:

— Son venuta per questo.

— Si? Che cosa contiene?

Invece d'appressarsi a me, si tien discosta con il seno e con il viso pur lasciandomi le mani tra le mani. Ed io un po' per ischerzo e un po' davvero, le mormoro:

— Avete paura che vi baci?

Stupisco, vedendola far di sì con il capo, sentendo che risponde con serietà alla mia domanda, e istintivamente porto i suoi ditini alla bocca. Allora si svincola, e, fissandomi con gli occhi umidi, balbetta:

— Devo tornare laggiù... Ora son divenuta così quieta!... Vi prego!... Ho un bambino!.... Dò lezione ogni giorno!

C'è tanta malinconia nella sua voce che io sono indotto a smettere ogni tono insinuante e confidenziale.

— Si accomodi, signora — le dico, e mi siedo alla mia scrivania.

Si siede Orsola e per un pezzo non dice nulla: divaga, pensosa, con gli occhi in giro per i libri dei miei scaffali; infine li posa sui miei ginocchi e parla lentamente:

— A ottobre io ho cominciato a insegnare in una classe di giovinette, dai quattordici ai sedici anni. Le seguirò l'anno venturo e poi ancora fino a che non otterranno il diploma. Ogni giorno nelle mie allieve vedo me stessa d'un tempo: comprendo le loro ansie, i loro desideri, le loro smanie, e ora troppo le compatisco, ora troppo me ne adiro. Prima, essendo più giovane, non ci badavo; ora son presa da rimorsi e da paure che forse sono esagerati e dipendono dallo stato dei miei nervi, ma che a ogni modo derivano dal senso di responsabilità che si è sviluppato in me al massimo grado. I dettami della pedagogia accademica mi sembrano falsi e sbagliati, inorridisco all'idea di applicarli. Rifacendo con il pensiero la mia vita, li applico a me stessa, e sento che mi si ribellano tutte le fibre. Ora io non voglio far male alle mie giovinette, non voglio far ricadere sulla loro vita, irrimediabilmente, il male che altri ha fatto a me in adolescenza, quando sentivo il bisogno di scoppiare in isfoghi da pazzerella, per coprire la mia angoscia.

In lunghe notti d'insonnia, malata, può darsi, di nevrastenia, come sostiene mio marito, rovistando nel mio cervello una memoria che potesse venirmi in soccorso, non trovai un filo di saggezza che mi mettesse su una via sicura. Mi riposai soltanto nel pensiero di voi, che potevate stare per mesi interi chiuso in quella vecchia casa dove venivo a trovarvi, a dormire o a fingere di dormire, e piuttosto a meditare senza posa. Perciò ogni volta ch'io vedevo il vostro nome, su di un giornale o sul frontespizio d'un libro, io bruscamente mi dicevo tra me « io devo andare da lui ». Sono venuta, e per non avere a parlare a vuoto, ho condotte le mie alunne, per presentarvele....

Con una mossa risoluta, Orsola prende il pacchetto che avevamo deposto, lo apre, e, senza ch'io abbia il tempo di esprimer la mia meraviglia, su tre file dispone rapidamente sulla mia scrivania sedici ritratti di fanciulle dai quattordici ai sedici anni.

— Esse non immagineranno, poverine,

di trovarsi nel vostro studio in Roma! Se lo sapessero, ne sarebbero pazze di gioia — mi dice Orsola, e trattiene quasi il fiato, poi che quelle immagini comincio a osservare ad una ad una.

— Queste otto le scarterei — dico dopo aver riflettuto un po' sui visetti di quelle bimbe, e tolgo dalla scrivania otto di quei ritratti come sí fa con le carte nel solitario.

Ad Orsola batte il cuore: ella respira ansiosamente quasi per tema ch'io abbia sbagliato o che si sia sbagliata lei. Prende le otto fotografie che ho scartate e, facendosele passar sotto agli occhi ad una ad una, le chiama per nome: Maria Cappa, Luigia Dresi, Anna Foretti, Olga Stoppi... fin all'ottava. Poi respira, come le si fosse tolto un gran peso dal petto: — Ah, grazie a Dio, non mi sono sbagliata.

— No, amica mia, — le dico — per coteste non occorre davvero che voi smaniate d'insonnia nel vostro letto. Si scorge sul loro volto una sanità quasi vegetale che le pre-

serva da qualsiasi brivido. Tutti i metodi son buoni per la loro educazione, perchè nessuno avrà virtù di toccarle: se ne sentiranno, al massimo, sfiorar l'epidermide. Nè io ho inteso disprezzarle, perchè nella espressione tra sciocca e disinvolta del loro volto, v'è tanta sicurezza da garantir l'avvenire. Si può essere certi che, come si dice, sapranno sempre trarsi d'impiccio, per la saggezza naturale ch'è nelle loro stesse membra. Vedete? Sono tutte e otto ben robuste: s'indovina già nelle loro persone una forza operaia capace di lunghe sopportazioni, come anche una potenzialità procreatrice eccellente per la prosperità della razza!...

Orsola m'interrompe con un colpetto di tosse. La guardo e la vedo pallida, con le occhiaie improvvisamente paonazze: abbassa gli occhi e rabbrividisce. Resto in silenzio costernato, e mi domando se ho detto cosa spiacevole. Forse le mie parole le hanno ricordata la sua maternità, e se ne è sentita offendere.

— No, no vi prego. Voi siete diverso spirito, Orsola. Ricordatevi. Se tra questi fosse il ritratto di voi fanciulla, lo avrei messo insieme tra quelli che ho scartati?

Di nuovo ci troviamo le mani nelle mani. Le sue sono gelide. Mi guarda con tanta intensità di dolore che io posso indovinare tutte le piccole cose mediocri del mondo che ha patite dal giorno che ci vedemmo l'ultima volta nel vecchio palazzo nei pressi di Piazza Farnese.

Infine, per vincere la commozione che già mi solletica la gola, torno agli otto ritratti rimasti sulla scrivania.

— Dionigia Fuldi — suggerisce, poi che ho messo il dito d'una fanciulla dagli occhi intenti, fissi, quasi allarmati.

— Bruttina — dico — ma è di quelle che hanno in cuore un presentimento panico dell'esistenza. Vivono sempre in attesa, sospese, come se la sventura dovesse picchiar d'un tratto sul loro capo; ameranno con la bocca amara; vedendo comparire il volto

della buona sorte, diffidenti ed incredule, si affretteranno a velarla di lutto. Bisogna evitare — aggiungo sorridendo — che costei legga Leopardi, e, senza rivelarle il partito preso, non tralasciare occasione per dimostrarle la bontà di vivere, anche se si è convinti del contrario.

Orsola, dietro la fotografia di Dionigia Fuldi scrive:

« *Leopardi ha torto, la vita è bella* ».

***

— Queste tre certamente hanno qualcosa di comune. — Dico, mettendo ai lati di una figurina malinconica e bionda, quella di altre due fanciulle che, se non sono vaghe e compiaciute come la prima della loro posa, certamente ostentano una mollezza idillica e romantica che si rivela dal languore degli occhi. — Credo che esse abbiano già i primi avvertimenti sottili del male d'anima, e che un istinto nostalgico le porti a fuggire alla realtà che le circonda. Sicuramente nascon-

dono petali di rosa tra le pagine dei libri, segnano date ai margini delle poesie, e, in fondo disprezzano quelli di casa e quelli della città. Sognano un'altra città più grande, dove la vita riccamente vestita cammini tra eleganti spasimi di passione, in un'atmosfera profumata e densa... Bisogna abilmente insinuare nel loro cuore il dubbio che una simile città non esista in nessuna parte del mondo: poi, adagio adagio, convincerle che la loro predisposizione al romantico potrà condurle alla rovina se trasmoderà, mentre se sapranno frenarla, potrà essere fonte di grandi risorse anche tra le condizioni più aride di esistenza.

Orsola dietro ai loro ritratti scrive con la matita:

« *Guardare la vita nella sua realtà: poi sognarla a modo proprio* ».

***

Socchiude gli occhi e per un momento sembra voglia alla massima obbedire. Son

tentato di sfilarle lo spillone del cappello per carezzarle i capelli. Le sfilo infatti lo spillone, le tolgo il cappello grave delle sue rose, ma mi fermo lì. E ricomincio:

— Vorrei che queste due fanciulle fossero amiche. — Avvicino i due ritratti quasi perchè le due personcine si stringano di familiarità. — Confesso che vi sarà difficile far nascere un legame tra l'una e l'altra. Quella ha i capelli crespi, la fronte irregolare, segnate le sopracciglie, lo sguardo aggressivo e le narici nere sulla bocca avida: è violenta e prepotente. Questa ha un visetto ovale regolarissimo, sembra disegnata da un pittore accademico e manierato... Bisognerà che la prima sia battuta energicamente, e non perchè si smorzi in lei l'ambizione di essere, ma perchè impari a sentire fuori di se stessa la personalità degli altri e sappia lottare, senza abusare. Non escludo che possa diventare una scrittrice, o una donna d'azione; perciò, se l'altra, timida e mite le starà accanto, poco alla volta saprà ribellarsi alle tirannie che l'a-

mica certamente vorrà imporle, e con la sofferenza, prenderà conoscenza di sè, per osare.

Orsola dietro i due ritratti scrive:

« *Che non abusi* ».

« *Perchè osi* ».

***

— Non credo — continuò, osservando la settima fotografia — che riuscirete a far intendere una strofa di Petrarca a questa dura ed ossuta che guarda con un cruccio abituale sul muso. Penso che, in iscuola, non potrete mostrare la vostra insofferenza verso la sua puntualità meccanica; contentatevi d'iniziarla con molto garbo, e altrettanta pazienza, a un qualche pensiero di umanità.

Dietro il ritratto, Orsola vorrebbe scrivere « *Al Diavolo* » ma non lo fa: e pietosamente segna:

« *Spiegarle ch'è fatta di carne* ».

***

Rimane sulla scrivania un visetto vispo, birichino, che par debba da un momento all'altro dare in ismorfie e boccacce, o magari, mostrando il bianco degli occhi, digrignare i denti e tentar di morderti. Non a caso, forse, io l'ho lasciato per ultimo, e, prima di dirne qualcosa, riprendo tra le mie una mano di Orsola benchè ella si schermisca; ma poi mi sorride con tanta grazia malinconica da farmi intendere d'avere già afferrato il mio pensiero.

— Sì, è vero — mi conferma — si chiama Claretta Berzini. Ed è lei sopratutto che mi fa soffrire, perchè la indovino in ogni sua irrequietezza: non si muove ch'io non mi ritrovi fanciulla in quella mossa....

Non ho il coraggio di dir nulla; rivedo Orsola Brizzi studentessa, piena d'impeti e di fuoco, graziosa, tenera, violenta al tempo stesso: la paragono alla signora che ho di-

nanzi, chiusa nei suoi brividi, dolcemente misteriosa, desiderosa ancora di passione ma senza una parola che autorizzi a crederlo, moglie certamente fedele, mammina certamente amorosa... E scrivo io questa volta sotto il ritratto della fanciulla che le somiglia:

« *Amarla molto* ».

La carezza che poco fa mi è rimasta nella mano me la sospinge sui suoi capelli. Ma Orsola ha un tremito, s'alza, prende il cappellino dal ciuffo di rose, ma poi che qui nello studio non v'è uno specchio, la invito a passare nella mia camera. Ha un attimo d'incertezza, che però vince subito; entra nella mia camera e va diritta allo specchio, come se intorno non ci fosse nulla.

Però è pallida, ed io sento ch'ella ha già veduto tutto, dal mio letto al mio tavolino da toletta.

L'accompagno fuori per il viale fiancheggiato d'alti platani le cui foglie al vento di novembre si staccano a nugoli rincorren-

dosi poi e formando vortici improvvisi che d'un tratto scompaiono.

Aspettando il tram, sento che Orsola imprigiona nei polmoni, nelle fibre, nell'anima questi attimi di autunno; e quando giunge il tram vi sale salutandomi con un tremito nella gola. Poi, dalla piattaforma, mi porge ancora la mano che io mi affretto a baciare, mentre ne casca qualcosa che io mi affretto a raccogliere nel tempo che la carrozza già scorre e s'allontana sul binario.

È un medaglione d'oro con il ritratto di lei com'è ora, tremante maestra.

Ci rivedremo forse tra dieci anni, tra venti; quando le sue allieve avranno compreso qualcosa del mondo, o quel tanto almeno che io e lei ne comprendiamo forse ora.

IL GIARDINO VIOLATO

A GUIDO TREVES

Padrone del giardino, estate e inverno, autunno e primavera, il silenzio. Jally non alzava la voce; e tanto meno suo padre l'alzava, il comandante Emerini di nome Giuseppe. Anche la figlia lo chiamava Giuseppe.

— Giuseppe, ho appetito.

— Benissimo, benissimo. Si può anticipare l'ora del pranzo.

Quant'era piena di brividi la figlia, tanto pareva freddo e flemmatico il padre. Pareva; ma non era. Perchè il comandante

aveva imposto a sè stesso quell'abito di calma riflessiva, con un lungo sforzo di volontà, viaggiando gli oceani ritto sul ponte di comando. E, sceso in terra, spesso, nei rapporti con gli altri uomini, aveva dovuto trattenersi dal prorompere, dopo che una volta s'era lasciato andare ed era finita male.

— Benissimo. Si può anticipare l'ora del pranzo.

Chiamava Caterina, vecchia donna di casa, abituata ad obbedire ciecamente, e le diceva, con una certa severità solenne:

— Mia figlia ha appetito. Si prepari subito.

Spiccicava le sillabe come per imprimerle saldamente in testa alla persona che l'ascoltava, e poi, con un movimento rapido del mento sul petto, faceva intendere che aveva concluso.

— Ecco fatto, — aggiungeva volgendosi a Jally. — Non occorre smaniare in silenzio, quando si ha un desiderio. Tu sei in condizione d'esser subito appagata.

Ma Jally non era contenta. Perchè indovinava nell'animo del papà la segreta amarezza dell'orario non rispettato.

— Giuseppe, intanto scendo in giardino. — Diceva così e si muoveva per andarsene, allo scopo di sottrarsi alla pena di quell'attrito silenzioso con il papà.

— Scendi... scendi... Non dico di no...

Ma, ecco, al comandante, invece, sembrava proprio superfluo che Jally scendesse in giardino, mentre tra poco si sarebbe chiamati per il pranzo.

Jally, dal canto suo, lo indovinava; tornava indietro e diceva:

— Va bene. Non discendo. Ma che cosa facciamo, Giuseppe?

— Oh, figlia mia, soltanto gli uomini da poco si annoiano! Devo dirti ancora che l'unica vera compagnia dell'uomo sono i libri e le stelle?

Jally si guardava le manine dalle unghiette lucenti, e non rispondeva. Allora il comandante pensava:

« Perchè non se n'è scesa in giardino una volta che pareva risolta a questo?! »

— Sì, sì — precipitava d'un tratto Jally — hai ragione, Giuseppe, leggiamo. S'affondava, lei, piccola e vispa, nell'ampia poltrona di cuoio, posta accanto alla tavola da studio del comandante, mentre le brillavan gli occhi e i denti come se si principiasse una gaia monelleria; e aspettava.

Il comandante, a dir vero, non era del tutto persuaso della ragionevolezza di quegli scatti improvvisi di Jally. Nè più si sentiva disposto a commentare una vita di Plutarco a chi si disponeva ad ascoltarlo in maniera così bizzarra. Se ne stava, tuttavia, qualche minuto in silenzio, per vincere la contrarietà; poi s'alzava, dirigendosi, con una compunzione severa d'aspetto, verso la libreria, da cui traeva un bel volume rilegato in pergamena, e tornava, stringendolo forte, quasi avesse tra le mani quelle d'un amico, al suo seggiolone.

— Tu hai da sapere, figlia mia, — co-

minciava — che con la lettura della storia, importante è, per prima cosa, imparare a conoscere noi stessi. Sembra, vedi, così *ex abrupto.....*

— Giuseppe, che cosa è *ex abrupto?*

Lì per lì, il comandante rimaneva sconcertato; immediatamente però si ricordava che non per il suo piacere, ma per il bene di Jally aveva aperto il libro; e dunque, pur che ella sposasse un interesse qualsiasi, anche ad *ex abrupto* bisognava esser riconoscente.

— Ecco, ecco. Mi piace che tu mi domandi. Benissimo, ora vedremo per filo e per segno che cosa *ex abrupto* significhi, quale sia la sua etimologia, il vario modo con cui l'espressione è stata adoperata dai classici...

— No, no, papà, non fa nulla!... — Diceva subito Jally, mettendo le manine avanti, nel veder che Giuseppe s'alzava di nuovo e si dirigeva verso la libreria. Ma si correggeva subito, al notar l'espressione di doloroso stupore che allarmava il volto di

colui. — Dico... dico... se ti devi incomodare!...

— Che cosa è prendere un dizionario! Ma se anche, vedi, fosse necessario intraprendere un viaggio per saper precisamente il vero significato etimologico di *ex abrupto*, bene, non bisognerebbe retrocedere a tale difficoltà. Figlia mia, nella vita, per prima cosa, bisogna rendersi ragione di tutto; e non superficialmente: ma andando in fondo... — E dal modo come traeva dalla libreria un dizionario e poi un altro e poi un altro, dalla gravità con cui li posava sulla tavola, pareva davvero che le ricerche dovessero esser tali da esaurire l'argomento. Jally non si sarebbe più scordata per tutta la vita dell'espressione *ex abrupto*.

Il comandante, aperti i tre dizionari alla pagina che a lui conveniva, con un « oh! » di soddisfazione, come avesse spiegato innanzi a sè le carte per un piano di battaglia, si sedeva, si riassestava gli occhiali sul naso, si dava con il pollice due colpetti ai baffi, a

destra e a sinistra, perchè gli lasciassero libere le labbra ad una chiara pronunzia, e cominciava la lettura e il comento, fermandosi tratto tratto a fissar negli occhi Jally per assicurarsi dell'attenzione di lei, o che bisognasse tornare indietro se ella non aveva compreso.

Però, una volta certo d'esser seguito dalla figlia, non le badava più; s'alzava di nuovo, ogni momento, a ghermir dalla libreria i testi dai dizionari citati, s'ingolfava nelle esemplificazioni e nei confronti, si smarriva in una composta estasi, con l'occhio a tratti perduto nel vuoto come sull'oceano.

Dall'ampio balcone aperto sul giardino, che già s'immergeva nelle prime ombre del crepuscolo, giungevano intanto gli ultimi radi cinguettii, e, a quando a quando, il fruscìo delle piante mosse dalla brezza. La fontanina singhiozzava, le foglie gialle si staccavano dai rami, il cielo di rosa illividiva; l'autunno stendeva, con la prima sera, un velo di perduta malinconia su tutte le cose: il silenzio,

a poco a poco, si faceva più profondo e più vasto. Jally non ascoltava più Giuseppe; ma udiva la sua voce come un borbottìo lontano, confuso con l'umidità del crepuscolo, con il singulto della fontanina, con il fruscìo delle piante, e quando il comandante esclamava contrariato: « Perbacco, non ci vedo più! Bisognerà accendere! » ella, tremando come fosse stata colta in fallo, guardava il papà con gli occhi grandi, pieni di vaga paura, pronta a cercare una scusa.

Per fortuna, la vecchia Caterina, in quel punto, picchiava due colpetti alla porta, s'affacciava e annunziava:

— È pronto in tavola.

Non sempre i pomeriggi trascorrevano in questo modo. Se bello, il comandante si recava un fardello di scienza in giardino, sorbiva il tè con Jally, che non gli dava il tempo d'ingaggiarla in una colta discussione, e, quand'ella lentamente, senza darlo troppo a

vedere, s'allontanava, egli s'ingolfava in una solitaria fatica di lettura e di meditazione, sentendosi così sciolto e libero come in navigazione.

Però, se udiva un piccolo tonfo sul suolo fradicio o una risatina repressa tra gli alberi, alzava il capo e corrugava la fronte:

— Jally! — mormorava, come se interrogasse l'aria.

— Eh? — rispondeva Jally.

— Che fai?

— Nulla, Giuseppe, una farfalla!...

Il papà voltava pagina; Jally lasciava la farfalla e correva dietro un curioso insetto, che non aveva mai veduto; ma... a passettini, senza far rumore, trattenendo il respiro, come se fosse un giuoco proibito il suo; o piuttosto come se a farlo conoscere agli altri, gli si leverebbe ogni fascino.

Ella rabbrividiva d'un piacere strano e sottile se gli acùlei d'un rosaio le trattenevano la manica dell'abito; se dalle foglioline d'un susino scosso piovevano un po' di gocce sul

suo capo; se, mentre se ne stava immobile a seguire il lavorìo d'una grossa formica, la foglia accartocciata d'una magnolia cadeva con gravezza sulle piante basse che ne tremolavano.

Ascoltava il silenzio; e, nel silenzio, udiva mille brusii di vita nascosta. In quel punto, se un lombrico spuntava dalla terra sotto i suoi piedi, ella mandava un grido.

Volumi e tazze, non occorre dirlo, allora precipitavano, e il comandante in due salti era presso Jally.

— Figlia mia, che cos'è? Hai avuto paura? Di che cosa? Jally, piccola mia!...

Le sollevava il capo, prendendole con due dita il mento, la guardava negli occhi, la faceva arrossire. Poi era la volta delle manine: gliele teneva tra le sue, gliele carezzava; si doleva nel sentirgliele fredde....

— Ma insomma? Ma insomma? Ma che cos'è stato? — E cercava intorno sul suolo, per scoprir la ragione del grido di Jally, fin che costretta, lei stessa, voltando il viso dal-

l'altra parte, con il ditino teso verso terra, indicava il vermiciattolo che veniva avanti tranquillo, accorciandosi e allungandosi senza fretta.

— Oh! Oh!... — esclamava allora tra sorpreso e rallegrato il comandante. — Un lombrico! Una bestiola benefattrice! Un vero amico dell'uomo! Oh, figlia mia, tu non sai quanto bene faccia quel vermiciattolo che tu disprezzi! *Lumbricus*, s'intende un *lumbricus!* Aspetta, figlia mia, non temere: voglio mostrartelo per benino!... — Si chinava, lo prendeva con due dita nel mezzo, e se lo posava sulla palma dell'altra mano, mostrandolo a Jally che tremava di ribrezzo e non fuggiva proprio per non dare un dispiacere a papà.

— Ecco, brava, così mi piace!... È un grazioso animale roseo e ben nutrito!... Ora lo rimettiamo nella sua naturale contrada. Un buon amico, giacchè ama le piante, perchè distrugge gli animaletti nocivi.... Ma stasera t'informerò più a lungo di lui, della

sua vita, delle sue abitudini.... Vedrai, vedrai.... Domani verrai tu stessa a cercarlo....

E dopo il pranzo, il comandante Giuseppe Emerini, invece di salirsene in terrazza ad osservare le stelle con il telescopio, si traeva per mano, nello studio, Jally, e, piegando verso le quiete rive della biblioteca, consultava tre o quattro trattati di storia naturale, finchè la figura morale del verme roseo non fosse sviscerata dinanzi agli occhi ancora impauriti di Jally, dinanzi al suo nasino affilato e alla sua boccuccia delicatamente serrata per un ultimo resto di diffidenza verso quel signor lombrico, che abitava nel suo giardino senza ch'ella ne sapesse nulla.

Altrimenti, la sera, il comandante, anche se era freddo intenso e pur che il cielo fosse sgombro, se ne saliva al suo osservatorio.

— Vedi, Jally — diceva a mensa, mentre Caterina serviva le frutta — stasera sono curioso di sapere che scherzi mi facciano

certe stelline comparse da soli due o tre giorni all'orizzonte! A quest'ora, scommetterei cento contro uno che incrociano la Via Lattea!...

— Giuseppe, riguardati. Non star troppo al sereno.

— Sì, sì, figlia mia. Hai ragione. Non sono più quello che passava le notti sul ponte in mezzo alla tempesta. Ma non mi sento affaticato. No, no davvero. A ogni modo è bene che indossi il cappotto.

Caterina recava il cappotto del comandante e glielo teneva perchè lo infilasse. Poi gli porgeva un paio di guanti di lana. E anche questi Giuseppe calzava.

Jally gli metteva la sciarpa al collo, e finiva d'imbacuccarlo. Allora padre e figlia si baciavano, come se il comandante partisse per un lungo viaggio.

S'udiva poco dopo la sua salita sulla scala di ferro a chiocciola, che portava alla terrazza, e quindi il silenzio regnava profondo nella casa; solo dal corridoio, a quando

a quando, giungeva all'orecchio di Jally il bisbiglio delle persone di servizio in cucina e tintinnìo delle posate. Allora, talvolta, la prendeva una vaga malinconia, che pian piano si faceva più intensa, più dolorosa, sino a darle un gran male al cuore. Chiamava Caterina per aver compagnia. Si faceva seguire in camera, e, quantunque non fosse più una bimba, si faceva svestire da lei, come quando era viva la mamma. E parlava della mamma con Caterina. E parlava poi anche del papà: con la stessa doglia d'allora, di quando l'accompagnava al molo, lo seguiva sul ponte sino all'ora della partenza, poi ridiscendeva sulla panchina, e aspettava sin che l'elica non rullava, sin che il papà, dal suo posto di comando, tra un ordine e l'altro impartiti con cenni precisi della mano, non le si volgeva col gesto consueto di saluto. I lumi s'accendevano nel porto, un odor d'alghe e di catrame s'alzava dall'acqua, empiva l'umidità della sera. Filava il piroscafo di papà: in breve non era che una lucciola nel buio del

mare e del cielo.... Quel papà che le sapeva dir tante cose, anche noiose, se n'andava; per tanto tempo non l'avrebbe più veduto...

Caterina rimboccava le coperte, domandava se poteva andarsene e smorzare. Jally diceva di sì; e quella smorzava, se n'usciva, richiudeva la porta.

In questa camera d'ora, c'era lo stesso tepore d'allora, lo stesso buio, lo stesso silenzio, ed anche lo stesso dolore fondo fondo, senza conforto. La mamma era partita, invece; e c'era, invece, papà. Ma papà navigava anche lui, lontano lontano, con le sue stelle.... E Jally non sapeva, non sapeva perchè piangeva, soffocata sotto la coperta, finchè, con le dita intrecciate sul seno, s'assopiva, dormiva, sognando cieli sconfinati e un po' paurosi pieni pieni di stelle, prati solitari con lombrichi di rosa, porti di mare immensi folti di antenne, e poi distese di mondo sempre più misteriose dov'ella era smarrita. Ma, la mattina, con il bel sole d'oro sui davanzali e tanto azzurro di cielo sulla casa e sul

giardino fino ai monti lontani diafani e quasi aerei, ogni malinconia si dissipava.

— Giuseppe, vorrei un pettine di tartaruga. E mi occorrono anche dei nastri. Molte altre cose vorrei comperare.... Ho un gran desiderio di comperare....

Giuseppe, da un pezzo, stava a misurare con il compasso non so quali distanze del sistema planetario. Ma, all'entrar della figlia, aveva smesso, attendendo che gli porgesse la fronte per il bacio consueto.

— Ma bene, benissimo! Perchè non lo hai detto prima? Bisogna che tu mi dica subito i tuoi desiderî. Trattenere un desiderio in cuore, è fargli violenza. Benissimo! Benissimo! Un pettine di tartaruga! I nastri! Tante altre cose! Anche una perlina. Giuseppe vuol regalarti anche una perlina. Fa che Antonio sia avvertito in tempo. Per le tre, va bene? Che cominci ad attaccare alle due e mezza. È giusto così? Sei contenta, Jally?

Ed il pomeriggio, alle tre, un bel gentiluomo dai baffi bianchi, sobriamente elegante,

con una signorina compostamente fiera, dal nasino affilato e dagli occhietti brillanti, uscivano in una lucida carrozza dal cancello della villa, e filavano al trotto, per un lungo viale fiancheggiato di platani, verso la città.

— Giuseppe, sono contenta.

— Benissimo, questo mi piace.

La signorina fiutava l'aria con soddisfazione, ascoltava il trotto dei cavalli con gioia, seguiva con curiosità la corsa delle automobili che tratto tratto raggiungevano la vettura e l'oltrepassavano. Infine, di sottecchi, ammirava il papà e si raddrizzava su sè stessa, pensando che il papà desiderava ch'ella stesse sempre graziosamente fiera, come una piccola regina.

In città, giravano per i negozi. La carrozza si fermava, il papà scendeva per primo, porgeva la mano alla sua bimba. Tutti e due entravano e ne uscivano, poco dopo, con pacchetti e scatoline. Quando la signorina non aveva più voglia di far spese, s'andava in una sala da tè. Vi si stava un po' a udire

l'orchestrina, a guardar le dame e i signori degli altri tavolini. Quindi si saliva di nuovo in carrozza, e si filava verso casa.

Rimaneva, ogni volta, nell'animo della fanciulla, un'eco vaga e malinconica del brusìo della città. Barbagli di luce e di colori le avevano lasciato anche negli occhi una leggera stanchezza, nella quale, ella, chiudendo le palpebre, s'adagiava con un senso di velata sonnolenza, e da cui si destava con piacere, rientrando nella sua villa. Gli alberi conosciuti, i sentieri familiari, gli aspetti delle ajuole note in ogni piantina, il chioccolìo della fontanina, lo stesso colore dell'aria facevan sì ch'ella si riprendesse, si sentisse di nuovo a suo agio, come se tornasse da inverosimili lontananze di deserto. Tuttavia non parlava per tutta la sera. Padre e figlia, a mensa, si guardavan teneramente, d'un tratto, come se si ricordassero d'improvviso l'uno dell'altra; ma Jally capiva che Giuseppe non poteva intuire il sentimento indefinibile del suo cuore, e allora fissava, con

gli occhi senza sguardo, un quadro della parete, per dimenticare il nodo che le stringeva la gola.

In uno di tali ritorni, il silenzio solenne del giardino non soccorse l'animo inquieto di Jally. Un cane abbaiava crudelmente, lacerava, con lunghi urli, la quiete in cui il giorno moriva; mentre una voce piena e calda, ma sconosciuta, chiamava tra lo sconsolato e il giocondo.

— Tom! Tom! Ma ti sei impazzito! Tom!

S'udivano i rosai frusciare, come frugati, i passi di qualcuno che inseguiva; e poi di nuovo gli abbaiamenti e di nuovo i richiami.

— Papà, chi c'è nel nostro giardino?

— Ora vedremo, figlia mia. Ora vedremo.

La carrozza si fermava dinanzi alla villa, dove Caterina stava ad attendere, men-

tre un altro servo di casa tratteneva per le briglie un bel cavallo dalla bocca schiumosa, dalla sella leggera ed elegante con due staffe forbite e lucenti.

Non era nulla, non era nulla! La padroncina poteva tranquillarsi. Un cane bizzarro s'era introdotto nel giardino, per far stizza al suo padrone, che passava a cavallo per il viale dei platani! Il giovane cavaliere aveva dovuto, con molta pazienza, domandare il permesso d'entrare, ed ora era dietro al suo cane che non intendeva nè le preghiere nè le minacce, e si nascondeva, fuggendo tra i rosai.

— Bene! Bene! — diceva il comandante non aver paura, figlia mia. I cani di razza, anche quelli che amano il loro padrone, hanno spesso simili bizzarrie...

In quel punto, di tra gli alberi, sbucava il giovane cavaliere con il suo *setter* finalmente catturato, ma riluttante nel venire innanzi con gli occhi buffamente adirati, e sternutando per protesta.

Il giovane, che si presentò per il signor Sebastiano Masia, tenendo fortemente il guinzaglio con una mano, per non essere trascinato, si tolse, con l'altra, il cappello:

— Signori, io non so come domandar perdono del disturbo che arreco, — cominciò a dire con un bel sorriso affabile sul volto giocondo. — La colpa è del mio cane. Il più bizzarro animale ch'io abbia posseduto! Il mio Tom tiene molto ad affermare la sua indipendenza. E, per mia disgrazia, egli compie questi atti di ribellione, improvvisamente e quando io meno me li aspetto...

Come se Tom avesse capito, interruppe il suo padrone con un formidabile urlo. E Jally ne tremò tutta. Parve che il giovane signore fosse colpito d'un tratto, dal tremito della fanciulla; perchè restò a guardarla un momento come stupito. Subitamente, poi, fece ripagare con asprezza, al cane, la villania. Lo picchiò con il capo libero del guinzaglio; ma nel colpo, due o tre stille rosse partirono dalla sua mano.

Premuroso il comandante gli si appressò per vedere:

— Signore — gli disse — voi siete ferito.

— Nulla. Nulla — rispose l'altro, sorridendo. — Questo benedetto Tom non capisce che non si può correre tra gli spini, senza farsi del male. Egli, forse, crede che tutti abbiano il cuoio duro come il suo.

Ma il comandante, se bene il cavaliere gli dicesse d'esser quasi giunto a casa sua, non volle lasciarlo partire senza averlo medicato. Anche Jally, quantunque ancora tremante, s'interessò alla fasciatura; ed il giovane la considerò a lungo, con tenerezza. Ma ella, rimanendo sola con il padre, gli disse:

— Dio mio, come respiro che se ne siano andati tutti e tre!

Sì che Giuseppe dovette mentalmente domandarsi di quali tre la figlia intendesse parlare. Poi, finalmente, capì ch'ella aveva voluto alludere al signore con il cavallo ed il cane, e aveva detto: « Tutti e tre ».

Ecco — continuava a pensare il comandante — per lei, in fondo, un uomo, un cane, un cavallo sono la stessa cosa. Ed è ormai in età di giudizio! Non solo: ma dovrebbe già prepararsi ad una scelta! Non capisce ella che non potrà rimanere sempre con me? Ch'è giusto che abbia uno sposo, una famiglia sua? Se ne stette in silenzio per tutto il pranzo, il comandante, e poi, invece di salirsene a guardare le stelle, si trasse per la manina Jally nello studio, se la fece sedere accanto, e le parlò dei doveri della donna, del matrimonio come istituto sociale e come sacramento religioso, degli alti scopi morali. dell'amore e della maternità.....

Ma alla fine Jally gli disse:

— Giuseppe, sono stanca.

E il papà si sentì le lacrime agli occhi; se la strinse forte al petto e la baciò; poi mormorò con tristezza:

— Che vuoi, figlia mia, è il destino degli uomini. E non si può sfuggire.

Il papà, per rendere alla figliuola meno brusco il passaggio dalla vita di fanciulla a quella di sposa, le lasciò la villa, e lo sposo venne ad abitarvi; senza il cane, tuttavia, perchè il cane intimoriva Jally, e guastava il silenzio del giardino.

— Figlia mia, — disse il comandante alcuni giorni dopo le nozze, — sono rimasto accanto a te per quattro anni; e, per te, avrei compiuto altri sacrifici, se fosse stato necessario. Ma ora, Sebastiano Masìa, che è un buon giovane, è tuo marito; egli ha i suoi negozi e le sue imprese; ma anche il tempo di stare presso di te e tenerti compagnia. Io riprendo la mia vita e vado a impiegare qualche capitaluccio lontano, in una compagnia dell'India. Devo anche studiare le religioni di quei paesi e chiarirmi alcuni punti oscuri. Ti scriverò sempre, e poi tornerò.

Jally non seppe dir nulla.

Abbracciò e baciò il papà, e, questi, un

pomeriggio, dopo aver spediti molti bauli, partì in carrozza, accompagnato da Sebastiano, ch'era veramente un giovane di cuore leale.

Sebastiano s'alzava presto il mattino, faceva una corsa a cavallo, tornava a mutar vestito e filava in città per i suoi affari che consistevano nel comperare e rivendere oggetti d'arte, gioielli e altre cose preziose. Spesso, se poteva, rientrava a mezzogiorno per sedere a colazione con Jally; ma più spesso, che non poteva, tornava a sera, per il pranzo.

— Jally, — diceva — mogliettina mia, sei contenta di Sebastiano? Hai da lagnarti di lui? Parla francamente, perchè io non desidero che la tua felicità.

Ma Jally si meravigliava di tali domande, e rispondeva:

— Di che cosa mi devo lagnare?

Perciò Sebastiano, la mattina, si levava sempre più contento; e, galoppando per i viali alberati, si ripeteva: « E' una fortuna per

me l'avere incontrato una fanciulla come Jally! Io devo esserne grato a Tom! » E in città non incontrava l'amico Romualdi, a cui prima di sposare aveva regalato il cane, senza domandargli per prima cosa:

— Come sta il nostro Tom?

Nè tornava mai a casa con le mani vuote! Le cose più preziose, che per ragione del suo commercio gli capitavan tra mani, erano destinate a Jally; la quale diceva sempre:

— Grazie, Sebastiano.

Ella, soltanto, non comprendeva, perchè fossero necessarie tra lei e Sebastiano certe intimità, che disturbavano il sonno delle sue notti, e che pareva gettassero un velo di tristezza ogni dove, nella casa e nel giardino.

Se nel giorno correva appresso alle farfalle, osservava il lavoro d'una fila di formiche, si chinava sull'acqua della vasca con i pesci rossi, la sua gioia solitaria, di un tratto, era turbata; e sebbene non volesse confes-

sarselo, si augurava che Sebastiano non tornasse a mezzogiorno. La sera, prima ch'egli arrivasse, era inquieta. Allora chiamava Caterina, le si sedeva sulle ginocchia e diceva:

— Mi son tutta spettinata, rifammi le trecce. Caterina, e appuntamele per benino.

E così si chetava, sentendosi le dita della sua vecchia tra i capelli. Sebastiano giungeva felice recando un piccolo talismano antichissimo di molto valore e diceva:

— Jally, è per te, mogliettina mia.

E Jally rispondeva:

— Grazie, Sebastiano.

Ma più tardi s'indugiava in sala da pranzo, per non seguire in camera lo sposo; e spesso s'aggirava per la casa, senza far rumore, come un'ombra, attendendo che anche le persone di servizio si ritirassero.

Nel silenzio, in breve, non s'udiva che il russare del giovane, sano e vigoroso, il quale non stentava mai ad addormentarsi.

Pareva, allora, a Jally di soffocare; si

rifugiava nell'antico studio di papà, dove rimanevan dei libri e delle carte ammonticchiati, e si provava a leggiucchiare.... Che, invece, no! non riusciva ad intendere il significato delle parole; mentre riudiva la voce di Giuseppe, come se quegli fosse stato lì e avesse principiato:

— Devi sapere, figlia mia!...

S'alzava con un tremito, Jally. Percorreva il corridoio a passetti rapidi, e, senza saper come, si trovava sulla scala di ferro a chiocciola che portava alla terrazza.

Oh, com'era stellato il cielo! Com'era tutto un brulichio di lucciole brillanti! Ma, sulla terrazza, non v'era più il telescopio di papà, nè i canocchiali!... E tutto il mondo pareva deserto, sconsolato, morto, sotto la festa silenziosa del cielo!

— Giuseppe, Giuseppe — diceva piangendo Jally — perchè te ne sei andato? Non ti bastavano tutte queste stelle? Forse un giorno avrei compreso anch'io il piacere di saper tante cose, e tu non mi saresti più

sembrato noioso! E invece, ora è finita, ora c'è Sebastiano che dorme quaggiù!...

Ridiscendeva quando l'alba era prossima, ed entrava in camera pian piano, temendo di svegliare Sebastiano, di udire la sua voce, di vedergli sollevare il capo dai guanciali.

Il solo pensiero di esser toccata la faceva rabbrividire; ed ella posava con leggerezza le scarpette sul tappeto, si svestiva senza far frusciare gli abiti, entrava in letto con una sospensione cauta che le dava al cuore un martellamento angoscioso, anche quando, rannicchiata nel suo cantuccio, vi posava sopra le manine, per mitigarlo. Per addormentarsi, si svagava nel pensiero del suo giardino, dei suoi fiori, degli uccellini e dei pesci rossi, e s'aiutava con l'augurio di trovare un bel sole nell'azzurro del cielo, al destarsi.

Un giorno, ch'era già primavera, Sebastiano, tornando a casa a mezzogiorno, disse a Jally:

— Jally, devo lasciarti per dieci giorni, forse anche per quindici. Gli affari m'impongono questo sacrificio. Ti scriverò.

Sebastiano partì e scrisse a Jally, ogni giorno. Ogni giorno il fattorino recò alla villa di Jally la lettera di Sebastiano; la quale però non diceva mai una cosa nuova.

E Jally, poco dopo, non la lesse più, e nemmeno l'aprì.

Tutto il giardino si vestiva di foglie; i rosai, rinverditi, fiorivano in colori smaglianti; gli uccelli cinguettavano dalla mattina alla sera; e la notte, nell'alto lume della luna, gli usignoli mandavano al cielo il loro canto d'amore.

Caterina diceva a Jally:

— Signorina mia, padroncina mia, non mangiate più? Non dormite più? Perchè non parlate nemmeno? Perchè non mi dite più niente?

Jally alzava le spalle e non rispondeva a Caterina.

Ella stava da mane a sera ad ascoltare

gli uccelli, a visitare i lombrichi, a seguire le api nel loro pellegrinaggio sui fiori. A notte, di sulla terrazza, contava le stelle ed i gorgheggi degli usignoli.

Caterina diceva:

— Dio mio, ella non pare più di questa terra! Forse si è dimenticata di tutto...

Giunse un telegramma, un mattino; ma Jally mostrò di non vederlo nemmeno tra le mani di Caterina che glielo recava.

— Può esser del padrone che torna! Bisogna aprirlo....

E, vedendo che Jally non se ne dava pensiero, Caterina l'aprì ella stessa, e lo lesse dopo avere inforcato gli occhiali.

— Lo vedete, padroncina Jally, è lui, è lui che torna. Stasera.....

Jally discese in giardino come gli altri giorni; e, a sera, se ne salì sulla terrazza.

Le parve che le stelle ammiccassero e volessero dirle qualcosa, le parve che gli usignoli la chiamassero in boschi lontani. Allora, dopo tanto silenzio, si mise a parlare;

principiò a dire tante cose segrete alle stelle ed agli usignoli; fin che quelle e questi le domandarono molte altre confidenze. Oh, Jally, nulla poteva temere! Nulla aveva da nascondere! Con tante lagrime e tanti sospiri, palesò le pene del suo piccolo cuore, e come ella avrebbe desiderato di vivere, e come, ora, non voleva che partire per un'altra regione!... Nè le stelle, nè gli usignuoli le dissero di no! Anzi la incuorarono, chiamandola ancora per nome: — Jally! Jally!

Si che Jally, udendo che una carrozza si fermava al cancello del giardino, tremò tutta, le si spezzò il cuore, e fuggì, volando dalla terrazza, verso le sorelline del cielo; mentre il suo piccolo corpo stramazzava dinanzi alla villa.

LA MORTE DI UNA CHE NON FU MAI

A. MIRELLA

Mi desta dal sonno pomeridiano lo scoppio del tuono, mi trovo ansante, in sudore: una paura insensata, di morte, mi sospinge il cuore affannoso sino alla gola; tremo come una verde festuca!...

E sognavo ridenti paesi in un fiorito abbandono di primavera; m'alitava nell'anima la profumata brezza d'una illusione giovanile; mi tornava allo spirito assopito chi sa quale nostalgia di anni lontani, perduti, irrimediabilmente svaniti!....

Tuona! Il rombo fa sussultare la mia casa sul monte, echeggia nelle valli, si fende in brontolii lunghi sulla bruma del mare.

Ancora era l'estate al meriggio, Mirella, quando cedetti al sonno. Il sole dardeggiava sul declivio, e la terra crepava nell'arsura. Tra ulivo e ulivo, la vite, sospesa come una collana su di un seno, nereggiava di grappoli penduli, disegnando mirabili decorazioni d'ombre sul suolo; giù, la spiaggia, stendendosi come un sinuoso nastro bianco, abbagliava la vista; e pareva il mare intenso di malachite. S'udiva fin quassù il festoso vociare dei bagnanti, e gl'immersi punteggiavano la trasparenza più prossima dell'acqua che si intepidiva di smeraldo.

Sotto un velario plumbeo, ora, il mare è d'un sinistro turchino che dà nel viola, e solo qua e là compare un occhio d'ametista: violentemente si sfrangia in schiume ribollenti contro la terra; ora s'ammanta per intero di brume, fin quasi a celarsi; ora si empie della saetta che scatta dal cuore della nube più

nera; si sgombra d'un lato e respira nella vaporosità d'un orizzonte più chiaro; dall'altro, s'incupisce in una nerezza d'abisso.

E piove! Sotto le raffiche, che, dai monti più su, si scatenano come da finestre aperte d'improvviso, gemono sul declivio gli ulivi, si piega e sussulta con una doglia che fa pena l'esile leggiadria dei pioppi, e gli allori, che mi furono generosi d'ombra tutta l'estate, agitano le braccia disperatamente.

Addio, Mirella, addio sogni d'afa, carezzati dall'alito salso della marina! Addio, risvegli abbarbagliati di sole, per cui ci parve d'aprir gli occhi tra una rifulgente trasfigurazione della vita, e ci sentimmo vanire come medusee larve in un acquario! L'eterno adagio letterario delle foglie gialle e del mesto autunno picchia con tanta crudele verità al nostro cuore, oggi, che, ricantando tutti i più tristi canti e i più vecchi sulla morte dell'estate, noi, con i polpastrelli, battiamo il ritmo sui vetri chiusi contro la tempesta, e infine ci rompe il singhiozzo dalla gola, il pianto ci

fa impeto agli occhi, torniamo a gittarci sulla poltrona che pur dianzi ci ordì l'inganno del sogno di primavera; e l'urlo del nostro dolore per lungo tempo domina, nella camera chiusa, il rombo della bufera!...

Piove; il vento tuttavia è scemato; è cresciuto il silenzio. S'ode soltanto il lontano rintocco delle campane dei villaggi, e, continuo, assillante, il cader della pioggia.....

•

Eccola! La illumina la luce grigia che dalla finestra si rovescia sul letto, vestendola d'un velo di perla! E come è dolce, come è soave nella sua cerea impassibilità!

Guardatela! È stesa in un abito nuziale di seta con un nastro alla vita, una corona di fior d'arancio in capo, veli argentei sulla persona che s'affila sino alla punta delle scarpette piccole ed ha un'aria così immacolata e anche un po' provinciale, nella morte, da ricordare le madonnine di certe chiesuole di

campagna, tutte stupite e immobili in una mossina ingenua e commovente.

Mirella, smettete per un momento il vostro abito disinvolto di donna moderna, e se veramente nutrite per me quel forte sentimento d'amicizia di cui pur mi avete dato prova, per lo spiraglio di porta che vengo ad aprirvi, entrate con volto compunto in questa camera rischiarata a tratti dal balenìo dei lampi, sedetevi ai piedi del letto, e, insieme, piangiamo sulla povera morta attendendo l'alba che ci rechi i fiori necessari perchè il funerale di lei non sia al tutto squallido.

Vi giuro, affinchè il vostro sentimento di pietà sia libero da alcuna punta di gelosia, ch'ella è stata da me amata nella maniera più ideale. Non le ho toccato lembo di veste, non le ho sfiorato nè meno la mano.

Nessuna donna del nostro tempo potrebbe essere gelosa di lei. Ella era fatta in modo al tutto diverso della donna d'oggi. Non era mai stata agli spettacoli cittadini, nè aveva mai seduto in un palchetto in teatro;

non aveva letti romanzi, nè s'era inebriata al concerto; ignorava persino le corse dei cavalli e i drammi del cinematografo; nè s'era svestita sulla spiaggia per indossare un costume balneare, e mostrar le forme procaci come una mondana ai balli del *Tabarin;* per la semplice ragione, amica mia, (posso confidarvelo all'orecchio, senza tema che crediate io abbia smarrito il senno) ch'ella non aveva forme, nè il suo seno era di soda carne, nè i sui lombi eran mortali, perch'ella, benchè sia morta, non è esistita mai, credetemi!...

Perciò, Mirella, piango; perciò mi strapperei io sì la carne, io che sono vivo e mortale, perciò urlo in questa camera chiusa sull'immagine di lei distesa, di lei che mi ha lasciato, senza avermi mai dato il fastidio della sua vita!....

Io vorrei che le folgori, rabbiosamente cadenti sulla terra e sul mare, squassassero oggi ogni cosa viva, e questa tempesta durasse eternamente sul mondo bujo!...

Dove potrò ritrovare una simile soavità

femminile? Dove potrò risognare labbra così angeliche, animo così mite, levità più tenera di spirito, purezza più divina d'inesistenza? Tra l'urgenza incalzante della città forse? Tra le donne scaltrite, o le fanciulle in cerca di marito, tra le attrici del teatro con le guance dipinte e i riccioli di stoppa, tra le commesse di negozio o le cassiere artimetiche, tra le poetesse in delirio o le marchese stomacate?

Mirella, nè meno voi potete consolarmi di questa morte, voi, che pur sapete di quanto amore vi circondi....

Mi sorse nel cuore l'immagine di costei — che mi è morta qui, al limitare dell'ottobre, in questa casa di campagna sperduta sotto il ciglione d'un monte — un'alba chiara per i viali suburbani di Roma, che gli alti platani appena avean messo le foglie nuove. Nè la città, che lambivo con l'anima trepida tutta sospesa e cantante, era quella

d'oggi; bensì una Roma d'altri tempi, silenziosa sul Tevere, con una fragranza di pineto, recata dall'aria mattutina dai boschi delle colline; e un chiamar grave di lontane campane, a raccolta, come di nuovo fosse il tempo delle solenni ricorrenze, con le gale delle berline, e le cavalcate degli armati, e gli ambasciatori venuti apposta con pennacchi ai cappelli di velluto, e le dame con l'occhialino e la parrucca a sporgersi dal cocchio, ricambiando il saluto d'un principe con il seguito, o d'un duca forestiero, con stendardi ricamati ad armi e stemmi.

In realtà, suonavano le campane di San Pietro, e mentre la città solita, quella d'ogni giorno, dormiva ancora profondamente, dalle ombre dei viali, come dai vicoli ancora notturni, profluiva nelle vie ampie e già rischiarate dal bagliore iniziale del giorno, una folla silenziosa che s'affrettava verso la stessa mèta, non lasciando udire del suo andare che uno scalpiccio discreto di passi e un sommesso bisbigliare, per cui soltanto s'avvertiva che

fosse una realtà e non un sogno. Ed io — che tra il folto intrigo delle strade giungevo dopo aver camminato lungo i limiti della campagna aperta — del senso di stupore freddo e assonnato che dà agli ampi orizzonti il primo annunzio dell'alba mi riconfortavo, affrettandomi anch'io tra la folla silenziosa, quasi a scaldarmi nel suo alito. A poco a poco mi persuadevano a una tenerezza da tempo non più provata la mano d'una fanciulla che portava il fazzoletto alla bocca e gli occhi d'una donna bionda che di tra la veletta mi sfioravano; come il bisbiglio che coglievo senza veder la bocca che lo alitava, m'empiva d'una accorata nostalgia, d'un desiderio intenso di qualcosa che mi sfuggiva, e senza la quale, tuttavia, la vita, non sarebbe stata che un'arida orgia, senza scopo.

Ricordo ch'era giunto, così, fra tale sonnambolico fiume di pellegrini, in Borgo Pio, che ancora il sole non era sorto; quando ella mi s'aggrappò al braccio; press'a poco, nell'aspetto, come ora la vedete, Mirella, ma

senza velo lungo; e somigliava al tutto ad una signora provinciale vestita di domenica, guantate le manine di bianco e un odor di rosmarino in tutta la persona.

Aprì la boccuccia come aprisse i petali del più soave dei fiori, e bisbigliò:

— Vengo con te, se mi vuoi. Mi son destata or ora, col suono della campana. Oh, da qual lungo sonno mi sveglio! chè la fragorosa vita del tempo vostro mi aveva assordata: e tramortita da tanti anni mi son giaciuta in un cantuccio! Perdonami se non so dirti le cose carine che ti direbbero le donne della città, e se son goffa un poco e fuor di moda, con il mio odore di rosmarino. Ma fra questi pellegrini che non ti conoscono puoi concedermi il braccio, per un'ora soltanto, ch'io non ti peso, piccola donna da niente qual sono, desiderosa soltanto di venire in chiesa con te, in questa mattina diversa delle altre per morire subito un'altra volta. Non mi lasciare sola; tra la ressa mi soffocherebbero, e ho sentito che per questa Giovanna

d'Arco che il Santo Padre vuol santificare, da tutte le contrade del mondo è venuta gente, e vedi che già siamo sospinti d'ogni lato, e la grande piazza, dove sbuchiamo, brulica.....

Di quel che ancora mi disse, non capii più nulla, o mi resta appena un ricordo vago; perchè l'azzurrognolo chiarore dell'alba, giocando con i pennacchi d'acqua delle due fontane, con l'eccellenza dell'obelisco, roseo in quel lume come trasparente cristallo, con le statue dei santi sugli spalti e nelle nicchie della facciata, con la grigia mole della cupola enorme e irreale nel cielo, mi trascinò in una ebrietà piena di brividi, per cui la voce della dolce sconosciuta mi cantò in cuore come il murmure d'un zampillo, senza ch'io potessi coglier le parole e il loro senso.

So che, entrata nel Tempio, fra la ressa e l'odor degli incensi, ella, sempre tenendosi al mio braccio, mormorò ancora:

— Mio adorato, per quest'ora di vita che mi dài, dopo che il mondo nuovo m'ha

uccisa, io congiungerò le mani e pregherò per te.

E, non saprei dir come, mentre tanta folla s'assiepava avanti agli altari, s'aggrappava ai monumenti dei Papi sepolti, faceva impeto contro le schiere degli armati, ombre tornate in corazze dal buio della storia, ella sola, nei fermagli che le stringevano la vita, nelle collane che le pendevano sul seno, negli occhi cristallini, rispecchiava le fiamme dei ceri e delle torce, delle lampade pendenti innanzi alle immagini di Cristo e della Madre Santa, sì che il balenìo dei cornicioni dorati, degli ottoni cesellati, dei drappi in oro trapunti, pareva corrispondere al luccicar della presenza di lei, la mia nuova martire, ingalata come le spose di Gesù addormentate in ceree sembianze, tra fiori di cera dietro i vetri delle nicchie.

Poi fu una processione di confraternite con gli stendardi e i crocifissi, tra nubi di incenso: un biancheggiar di càmici trapunti e merlettati, e quindi un punteggiare aguzzo

di mitrie, e un lampeggiar di gemme, tra canti spiegati, pause piene d'un mormorìo di marea, e trionfali riprese, guizzanti di cherubini e di angeliche schiere, con lo squillo argenteo delle trombe, e infine l'avanzare del Santo Padre sospeso sul sospiro delle anime prone, in una trasfigurazione paradisiaca come sulle tele dei Maestri del tempo antico.

Mirella, leggo nel pallore improvviso del vostro volto, il ripiegamento umile del vostro animo, e una certa inquietudine di rimorso; poi che, in verità, troppo voi, come tutte, come tutti, tra il superficiale ansare dei nostri giorni fragorosi d'industria e avidi di godimento materiale, dimenticaste l'accorato martirio delle mistiche ebrezze, le sole, che potranno confortarci al trapasso dalla luce del sole alle ombre della morte, e rapirci nell'infinito in una allucinazione di sogno!

Non mi tendete, tuttavia, le mani; nè sperate ch'io vi porga le mie sul letto dove

ella giace immobile, mentre l'ultima eco della tempesta, fuori, si spegne nei foschi agguati d'un sinistro crepuscolo!

Il frusciar delle fronde, e il mormorar dei torrenti gonfi, e il lontano sciacquio del mare che par ansimi di stanchezza, sono il pianto del creato su questa morta, su questa adorata sembianza, ch'ora a poco a poco si rende quasi impalpabile e svanirà come un bagliore perlaceo da quella porta rimasta socchiusa, appena la notte coprirà del suo manto nero tutte le cose, e sul mondo non sarà che silenzio.

All'alba i nostri fiori troveranno il letto deserto, nè potremo comporla nella bara; poi ch'ella è irreale nella morte, come lo fu nella vita.

Ed ora m'accorgo, Mirella, del mio insano errore, della mia folle stravaganza nel credere che avrei potuto adorarla in ginocchio per tutti gli anni del mio vivere, come una divinità mia, come appartenesse a me, a me soltanto per sempre.

Infatti, dal giorno di Giovanna d'Arco, non la lasciai più, nè più mi lasciò un istante. E poi che tra l'odor viziato della città non era possibile il nostro amore, me la trassi su questi monti, dove tutto parla di altre età, e dalle cime turrite, dai villaggi dalle mura merlate, dalle ville chiuse e mute, spira una aura adatta alla rievocazione degli spettri e al freddo spasimo d'amore per le cose che perirono.

Ho camminato tutta l'estate con lei, le notti di plenilunio, per i bianchi stradali, viaggiando da una cresta all'altra, a mostrarmi stretto a lei per la vita, dalle torri culminanti, al ribrillio del firmamento. Sulle rocche spettrali nel silenzio notturno, rotto dal canto delle civette, le ho susurrati i più dolci pensieri d'amore; e ai miei sospiri non son bastate le larghezze selvose delle valli sopìte sotto l'incantesimo delle constellazioni: ho chiamato a testimone il mare lontano, immobile specchio pauroso; le ho composti in torno al capo serti madreperlacei con

le gocce di rugiada cadutele nei capelli; e, spesso, con il mio pianto di passione, scendendo per le strette viuzze ciottolate, ho destato dal sonno la pronta superstizione dei bifolchi e delle massaje, che, sporgendo il capo dalle buche delle loro tane e scorgendomi, sotto la luna, ombra accanto a lei ombra, si son ritratti segnandosi, con parole di scongiuro.....

La grande illusione è finita. È morta al limitare dell'autunno.

Ancora il vento, or sì or no, commuove le fronde con un ultimo furore, ulula per le gole dei monti sulla casa, per le scale della casa stessa, paurosa e deserta, geme.

La notte, con tutti i suoi malefizi, s'addensa già in ogni angolo, e conquista d'ogni parte lo spazio.

Ella stessa, la morta, non è che un chiaror vago sul letto. Or che già il suo sembiante mi sfugge, ne ho paura.

Mi son ridotto in un angolo, e rannichiato, ascolto, con il cuore sospeso, l'attimo che scorre, battendo, nel silenzio, come un polso.

Io ignoro, in questo punto, che esistano le città luminose, le vie fervide, la folla.

Uno squallore di morte cala su ogni pensiero ch'io mi desto nella mente per sfuggire all'incubo che m'opprime.

Qualcosa scricchiola nella camera, mi empie di terrore. Fors'ella s'è levata, e m'accenna di seguirla? Dove vuole ch'io vada nella nera notte con lei?

Ecco, per lo spiraglio dell'uscio, dispare. Stridono i cardini; nella scala, qualcuno sibila!...

Penso che anch'io morrò. Mi sento già conquistare dal gelo che mi sale dalle ginocchia al petto. Avverto nelle mie vene tutto l'umor maligno nei pleniluni bevuti. Non ho più stilla di sangue che mi scaldi.

E grido « aiuto! » in ultimo rantolo: « aiuto! », « aiuto! ». Ma ripiomba più spaventoso il silenzio!

Poi, un motivo sinistro, mormorato da una bocca chiusa, mi giunge con il sommesso stridore d'un piede che scende, dalla scala. Una ondata grassa e calda di profumo invade la camera, alle narici avide s'offre come un veleno di liberazione. M'accende con una vampa improvvisa ogni fibra, richiamandomi alle più tormentose febbri della vita....

Due labbra di fiamma son comparse nel buio vano della porta, e un seno sanguinoso di garofani....

Splendono i denti nella bocca che s'apre come una ferita e ride; mentre due occhi intensamente neri tra un alone roseo ammiccano....

Vedo un braccio nudo ripiegarsi sopra un fianco opulento; e l'altro braccio stendersi verso di me con le dita della mano aperte ad una incitante carezza.

Ancora un cenno del capo dalla chioma crespa e corvina; un sorriso ajzzante; e questa nuova donna sanguigna mormora:

— Vieni! Pazzo! Torna in città con me!

LE ILLUSIONI DI TENERINA

Benchè sappia quanto sia ingenuo abbandonarsi ad ogni forma di seduzione del mondo, e abbia provato — oh, quante volte! — l'amarezza dei ripiegamenti dopo le più entusiastiche effusioni dello spirito, pure non riesco mai a trattenere dentro di me quest'anima mia, che spesso si stringe in pene angosciose sino a farsi piccola piccola come una mollichella al punto di non ritrovarla più per il troppo soffrire, ed ecco che poi basta un soffio che rada l'acqua d'argento

del fiume o venga a scherzare con le fronde degli alberi in fila, ed ella, non che sollevarsi, addiritura con un guizzo mi scappa via a folleggiare per suo conto dalla siepe fiorita al prato picchierellato di colorini vividi, al bosco tutto fremiti, al cielo azzurro con qualche nuvola estatica, tutta trepida, tutta brillante!...

Ed io che son vecchio, ormai, vecchio di me stesso, e la conosco l'inquieta capricciosa, son contento, talvolta, che si svaghi così, senza mettermi in maggiori angustie.

La lascio sbrigliare a suo agio, come il nonno che conduca il discolo al pubblico giardino, e, seduto d'un canto, mani e mento sul pomo del bastone, si domandi come mai ancora, possa vivere, sotto l'antico padiglione del cielo tanta vitalità birichina!...

Ma specie nelle notti di maggio che lungo il mio fiume, il fiume che amo sempre, spira una brezzolina particolare, che ha un odore suo, una carezza sua, e potrei riconoscerla tra mille brezzoline di mare e di terra,

di montagna e di pianura, Tenerina, l'anima mia, non ne vuol più sapere di ragioni pratiche, di necessità, di obblighi, di doveri, di buon costume; si veste di merlettini constellati di non so che lucori, di fiocchi leggerissimi, di sete trasparenti come élitre, e se ne va su e giù tra gli alberelli che sorridono, nuovi nuovi di primavera, frusciando, graziosa di smorfiette, ed invitante come una qualunque etèra che voglia offrirsi ai più dolci svenimenti notturni.

Ecco che una notte, seguendola lentamente di lontano, e soffermandomi tratto tratto a guardare anch'io le stelle e giù il fiume che lo rispecchiava, me la vidi fuori di me, Tenerina, che aliava proprio come una farfalla quando s'imbatte in un'altra farfalla. Sì che mi stropicciai le palpebre, non credendo ai miei occhi: mentre, invece, era proprio lei, Tenerina, l'anima mia, che imbattutasi in un'altra farfalla, con lei giocherellava a toccarla, e poi ad allontanarsi per poi rincorrerla e fuggire.

— Tenerina, — le andavo dicendo, come un papà piagnucoloso — è tardi, vedi? Cento stelle son già tramontate. Nè tu ne io ci siamo accorti del cammino delle ore per le vie del cielo! Che vuoi tu ancora scherzare! Sapessi quante cose tristi ho pensate, stanotte; e, a momenti, abbandonato sul parapetto del fiume, mi sarei lasciato andar giù, se, ad un tratto, non mi fossi ricordato di te. No, no, sii buona: chètati. Rammenta le angustie in cui ti sei dibattuta, altra volta, le orribili angoscie che t'hanno oppressa. Bada, Tenerina! Con cotesti svolii c'è il caso di incappare in un mal punto. E che non abbia per troppo desiderio di libere atmosfere a ritrovarti, d'un tratto, chiusa in una carcere. Ascolta, Tenerina, ascolta chi è più vecchio di te, e sa che le illusioni sono perniciose. Il meglio è — credimi — andar con malinconica rassegnazione tra il mondo, godendo quanto si può e non oltre; prendendo il tanto che vien concesso senza sperare di più, senza sforzarsi e senza nemmeno ubbriacarsi. Vieni

al mio fianco, Tenerina, al mio fianco di vecchio giovane; e, a passo cadenzato, lentamente rientriamo a casa, con un pò di malinconia, ma tranquillamente e con la certezza del suolo su cui posiamo i piedi!...».

Ma sì! I miei lagni persuadevano magari le foglie degli alberi a staccarsi dai rami a un lieve soffio di brezza, a scender lente a giocare intorno alle falde del mio cappello; ma non persuadevano Tenerina a ristarsi un momento per porgermi orecchio. Dietro alla altra farfalla ora palpitava in alto di contro all'orizzonte che già s'illuminava dell'alba, ora si dibatteva giù tra le macchie che fiancheggiavano le quiete sponde del fiume.

Sì ch'io, vedendo che non venivo a capo di nulla, tentai di rivolgermi alla sconosciuta compagna della mia Tenerina, speranzoso di miglior fortuna. E di nuovo cominciai a dire:

— Farfallina graziosa che avete ceduto alle moine della mia figliuola, che vi siete fatta lusingare dalle amabilità di Tenerina,

siate prudente, vi prego. Ascoltatemi voi, poi che colei, folle, girando, ha perduto ogni ritegno. Io non vi conosco, è vero; ma non posso non avere anche per voi una paterna pietà. Perchè gittarvi con tanta leggerezza nel sogno? Non sapete che in questo mondo, si finisce alle volte per picchiare contro la più brutale realtà?

Ora che nel volo vi congiungete ebbre, potete ricadere ottenebrate sulla terra cattiva, e farvi tanto male, poverine! O pure potete consumarvi di troppo amore, sparire come polline leggere nel vento. Ascoltatemi voi, farfalletta graziosa, poi che Tenerina non m'ascolta. Anche voi sarete l'anima di qualcuno, avrete una mamma che vi aspetta com'io aspetto Tenerina. Tornate da lei, siate voi, la prima a dare il buon esempio!...».

Così parlavo a quell'altra Tenerina.

Ed ero ansioso di veder se m'ascoltasse. Ma sì! Ella pareva nell'aria un sospiro roseo e si beava del leggero aliare della mia Tenerina, che la circondava d'ogni lato, l'av-

viluppava, la baciava, la carezzava, fino a confondersi con lei, fino a svenire con lei di supremo languore.

Un profumo di fieno, intanto, venendo con l'ultimo alito della notte dalla campagna, m'invogliava a respirar forte, e nel respiro, contro la mia stessa volontà mi sentivo pervader d'una leggera ebbrezza. «Oh! — dicevo — oh, vecchio giovine, vorresti ora tu lasciarti persuadere dalle due folli libellule, dopo aver cercato invano di ridurle con i tuoi inutili ragionamenti? Vorresti perderti dietro i loro voli? Dove se n'è andata la tua saggezza?». E, tremando, rispondevo a me stesso: «Non temere, non temere, ch'io non posso smarrirmi. Tutte le illusioni mi son cadute. E non sarà certo Tenerina a farmene dimenticare. Ora mi siederò qui, su questo sedile di rozza pietra, bagnato di guazza, e aspetterò ch'ella sia stanca. Dovrà stancarsi prima di giorno. E la vedrò venire a me accanto, immalinconita e desiderosa di riposo. Allora me la trarrò

docilmente per il saggio cammino. Voglia il cielo, soltanto, che non m'abbia ad ammalare, per questa notte passata al sereno...».

Stavo per sedermi, quando udii un sospiro proprio vicino a me, e scorsi la figura esile d'una donnina, avvolta in una mantella, tutta freddolosa e addogliata:

— Oh! — esclamai — Mi perdoni, cara signora, se parlavo così tra me e me, senza accorgermi di lei.. Non è piacevole passar la notte fuori di casa e con il cuore in sussulto... Posso fare qualche cosa per lei, signora?... Anche lei attende che si faccia giorno?...

Com'era delicata questa signora avvolta nella mantella e tutta freddolosa! Come sorrideva melanconica, e com'era dolce la sua boccuccia!...

— Anch'io aspetto sì!... Anche io! — mormorò — L'anima mia se n'è fuggita, e ha voglia di folleggiare tuttavia... con un'altra farfallina incontrata nell'aria!... Anch'io, come lei, attendo che si stanchi, perchè ho patito assai e so che son tutte illusioni... Ma

si sieda qui accanto a me, signore, e teniamoci compagnia sin che non tornino le nostre discole creature...

Mi sedetti accanto alla delicata signora tutta malinconica e freddolosa, le presi le manine, glie le baciai. E poi che le nostre « tenerine » continuavano ad amarsi nella aria, ci stringemmo più da presso per scaldarci, finch'ella non reclinò il capo sul mio seno, finch'io non la strinsi a me con tanto sconsolato affetto.

E ci amammo anche noi, benchè certi fosse tutta una illusione.

GESUALDO SBERBA E GLI ILLUSTRI AMICI

AD ADOLFO

— Domando scusa, l'ultima cucchiajata e sono il servo dei miei illustri amici! Maledetta necessità quella di mangiare!... Anche fredda la minestra!... La brava vecchietta veramente me l'ha portata calda, poverina! Ma avevo da rifinire quel violoncello, e non lo potevo lasciare in asso! Signori miei, è un gran daffare con questi strumenti...

E Gesualdo Sberba, che dava fondo alla minestra posta sullo stesso banco su cui a-

veva lavorato sin'allora, stando a sedere, con le gambe spenzolanti, su di un alto sgabello, mentre inghiottiva, batteva all'aria il tempo d'una sua nuova composizione.

Gli illustri amici, com'egli li chiamava, si sdrajavano d'una parte e dall'altra della bottega, sventolandosi i fazzoletti contro il viso per il caldo, asciugandosi il sudore e fumacchiando svogliatamente. Benchè indossassero tutti abiti leggerissimi e chiari, qualcuno si toglieva addirittura la giacca, e rimaneva in maniche di camicia come Gesualdo.

— Bravo! Bravissimo! — approvava costui — gran libertà! Con la differenza, illustri amici, che voi portate camicie ribrillanti di *satin* alto *chic*, con cravatte mille fiori *dernière creation*, mentre io — si odorava da sè, e con una smorfia di disgusto: — Auff! che puzzo!... Colla!... Vernice!...

Al contrario, nella bottega in ombra, mentre fuori la canicola spaccava i ciottoli delle vie del paese, non v'era affatto cattivo odore; anzi il legno lavorato, i truccioli, la se-

gatura, la vernice, tutti insieme, formavano nell'aria una specie di sentor resinoso che poteva piacere.

— Baronello, e che diamine! Non ci volete far l'onore oggi? E rimanete sulla soglia a farvi giocare il finocchino tra le mani!

Il baronello Girgi, che tra la *noblesse* del paese dava lo spettacolo di spregiudicatezza per il fatto che s'era lasciato indurre a frequentare il negozio di Gesualdo Sberba, sorrideva tra i baffetti al richiamo del fabbricante di strumenti, e fingeva di nulla, continuando a molleggiarsi sui fianchi, e sbirciando, da un lato e dall'altro, il vicolo assolato, nel quale, del resto, nessuno passava.

— Tempo perso, baroncello, preferisca accomodarsi!

— Baronè, a questo chiaro di luna, volete veder passare Concettella? — insinuava Alcibiade Angòra, giovane perito minerario, che teneva sempre tra le labbra un mozzicone di sigaro e non se lo toglieva nè meno per apostrofare il baroncello Girgi.

— Concettella ha il rospo in casa questa settimana! Mettetevi il cuore in pace baronè! — canticchiava allora stizzoso Arturo Sarino, ch'era anemico come un pesce e perciò diceva di avere origini settentrionali.

— Ah, tu non ci devi metter bocca! — si voltava finalmente il baronello, come punto nel vivo. — Maestro caro, tutti possono parlare tranne di te, ch'ai avuto un ben servito come si deve da Concettella!

— E' vero! E' verissimo! Guarda un po' che Dongiovanni petulante! — scattava Ettore Dallievi, detto Fieramosca, per la sua indole battagliera. E ne coglieva il pretesto per afferrare il maestro Sarino per la nuca e strapazzarlo come un pollo finchè non si arrendesse, confessando di avere ricevuto scacco matto da Concettella la sarta palermitana.

— Dici scacco!

— Scacco...

— Dici matto!

— Matto...

— Dici tutti e due insieme.

Il maestro si torceva sotto gli artigli di Fieramosca, ma scacco e matto insieme non voleva dire. Però, dopo un'altra pressione delle dita dell'atleta, precipitava:

— Scacco matto!

Il baronello si palpava il ventre con soddisfazione; mentre il maestro, da bianco divenuto rosso per lo sforzo, bestemmiava, aggiustandosi il collo e la cravatta, e riprendendo la linea cui teneva al sommo grado e che egli stimava assai elegante.

— Benissimo! — concludeva per venvendicarsi — ma Concettella, a quest'ora, è stesa, e suda d'amore... con l'amante del cuore, quello di Palermo!... Baronello, statevi fermo con il finocchino!

— Sicuro, « tra le trine morbide » — interloquiva Gesualdo, asciugandosi la barbetta castana, e mettendo fine al suo pasto. E lo diceva con un tono di voce stizzoso e sconcertante con tale strizzatina degli occhi piccoli e furbi che gli scomparivan quasi nel-

l'occhiaia, da far scoppiare tutti in una fragorosa risata.

Per un pezzo, nel silenzio profondo della canicola, tra i vicoli del paese, in sonno, non s'udiva che l'eco di quella risata di buontemponi che nemmeno l'afa dell'estate riusciva a sfibrare.

— Andiamo, illustri amici, il tempo di fare il chilo, e mi rimetto al lavoro!.... Al posto, accompagnatemi, e vi fo sentire l'ultima composizione: creata stanotte!... Marcia! Marcia! Tempo di Marcia!... Maestro, che volete dirmi con cotesto sorrisetto, mi prendete a gabbo per le mie composizioni? E voi siete un grande musicista, naturalmente!... Ma io!.... Si fa quel che si può!!.. Sicuro, marcia!... Non sono Beethoven io! Voi dirigete al teatro, sicuro!

— Avanti, bando alle chiacchiere — interrompeva Arturo Sarino, che dirigeva l'orchestra quando in paese giungevano le compagnie d'operetta. — Tutti lo sappiamo che Gesualdo Sberba la sa lunga in fatto di

musica!... E non c'è da farmi la salsa a me, per questo!... T'accompagno con quattro variazioni di violoncello! Dammi quello che hai finito ora, così lo proviamo! Baronè, la chitarra! Eh, diamine, quest'onore ce lo farete!...

— Onore il mio, per carità! Io, si sa, sono un principiante al confronto!...

— E via, senza tante cerimonie! Uh, quanta schiuma! Qua, Fieramosca, mandolino alla mano!...

Strumenti non ne mancavano davvero, chè Gesualdo Sberba era rinomato per la celerità e la perfezione con cui li fabbricava. Su un largo armadio che prendeva una intera parete della bottega ve n'erano allineati di tutte le forme e di tutte le dimensioni, a corda, beninteso. Gesualdo Sberba non fabbricava che strumenti a corda, fornendone tutta la provincia; e non la provincia soltanto! Macchè! la nomea s'era diffusa in tutta l'isola, e persino dalle città piovevano ordinazioni. Specie il mandolino di Gesualdo

era decantato dai competenti, era esaltato dai padroni di *salons pour toilette*, e dai giovani barbieri suonato con estasi ed ascoltato con « oh! » di soddisfazione dalla clientela.

E lì, nella bottega, perdio! nessun fasto, nessun segno esterno di orgoglio, nessuna esibizione di attestati e di premi, che pur tanti ne aveva ricevuti Gesualdo!

Ma nemmeno l'insegna fuori con il nome, nemmeno una vetrina con la mostra! Niente! Un muraccio screpolato con le pietre nude, in un vicolo, all'angolo d'una scalinata che scendeva alla strada principale, e, dentro, colla, vernice, stigli, forme e pavimento coperto di trucioli...

— Gesualdo, potresti diventar milionario, con un po' di ciarlataneria! Gesualdo oggi è il tempo della réclame; convinciti, caro Gesualdo...

Specie Arturo Sarino, che, per la sua pretesa origine settentrionale non tralasciava occasione per mostrarsi informato in fatto di modernità, si dilungava a illuminare Ge-

sualdo sul modo come egli avrebbe, secondo lui, dovuto lanciare l'ottimo strumento di sua fabbricazione.

Ma lo Sberba, che fingeva d'ascoltarlo per un po', alla fine s'impazientiva, e gli troncava il discorso in bocca.

— Niente, maestro, io questi fastidi non me li piglio!

— E' inutile, non avete lo spirito moderno!

— Ma che moderno, caro maestro! e chi l'ha detto! Io sono antico, molto antico! Lei sì, lei che è d'origine settentrionale!....

Ed era un fragoroso scoppio di risa, perchè Gesualdo pronunziava quel « settentrionale » con un accento così strascicato ed ironico, che se Arturo Sarino non avesse avuto davvero l'origine vantata, e fosse stato invece indigeno interamente di sangue, non l'avrebbe potuto tollerare.

Ma Gesualdo, in fondo, godeva su quegli illustri amici un prestigio che era tanto più sostanziale quanto era umile nella forma.

Ed anzi, esteriormente pareva che lusingato di quella eletta compagnia dovesse esser lui, e gli altri non facessero che onorarlo.

— Quanto onore! — esclamava, egli stesso, ogni volta che giungeva in bottega uno della pregiatissima clientela.

E ripeteva l'esclamazione due o tre volte al giorno, perchè non meno di due o tre volte la combriccola si radunava.

— Quanto onore, Baronello, quanto onore, sor maestro! Quanto onore, sor perito! — Ma, di fatto, invitato dagli illustri amici in campagna se d'estate per una festa che finiva con un buon pranzo all'aperto e quattro salti senza distinzione tra padroni e contadini, o in casa, d'inverno, per carnevale che si ballava, Gesualdo si rifiutava sempre.

— Troppo onore! L'illustre società non fa per me! Sono un uomo da colla e vernice, qua, sempre qua, ad impiallacciare gobbe di mandolino.

E così eran gli altri, i signori del paese,

a cercar Gesualdo a correre all'adunanza nella bottega di Gesualdo e questi, pur ripetendo ogni momento « Quanto onore! Quanto onore! » non glie n'accordava mai tanto da accettare un loro invito.

Non scendeva nemmeno di bottega se passava in processione il Santo Patrono del paese! Al massimo, con uno strumento in fabbricazione in mano, si portava dalla soglia della bottega al sommo della scalinata, e di lassù contemplava un po' la festa che brulicava variopinta e chiassosa per la strada principale del paese.

Soltanto se venivano le operette, a teatro, andava ad assistere alle prove, e poi si compiaceva con Sarino.

— Bravo! Bravo maestro! Ottima esecuzione! — Ma lo diceva sempre con un sorrisetto che non si sapeva se fosse ironico.

L'unico suo svago, ecco, era di comporre, a tempo perso, la sera, dopo aver cenato con la vecchietta della sua mamma, mazurke, valzer, marce, che il giorno appresso

s'eseguivano a grande orchestra in bottega con l'accompagnamento degli illustri amici.

— Pronti! Pronti! Il motivo è questo: Tralà - tralà - là larà - là larà - ro!!... Va bene? Già non glielo devo insegnare io! Capiscono a volo gli illustri amici!... Adesso l'imbastiamo, poi gli diamo una sbozzatina! Uno! Due! March!....

Che musica! Che portento! S'eran cinque, sei, otto, dodici, in negozio, tutti e cinque, sei, otto, dodici, si davano forsennatamente a sviolinare, o a pizzicare sulle corde. Allora, il silenzio canicolare che pesava sul paese in sonno era empito, inattesamente, dall'onda armonica che traboccava dal vicolo di Gesualdo Sberba.

***

Non si sa perchè le donne del paese che passavan per timorate di Dio, giunte al sommo della scalinata, dinnanzi alla bottega di Gesualdo, si facevano il segno della croce, come se vedessero l'inferno!

— Comarè, ma c'è forse il diavolo quì? — dava una voce Gesualdo.

— Peggio! Peggio! — strillavan quelle, affrettando il passo come avessero i brividi alla schiena.

— M'avete fatto una bella fama, illustri amici! — Si voltava allora alla clientela, Gesualdo, squadrando ognuno dalla testa ai piedi, come a dire: « bei mobili ». — E siete il meglio del paese! Pensa un po', se si radunassero qui — proseguiva — certi marrani e zotici di bestioni che si vedono di tanto in tanto in giro per la piazza! Vorrei sapere che cos'hanno da dire sul mio conto queste donnette per segnarsi quando passan di qua!...

— Vecchie bigotte, o zitellone inacidite, Gesualdo! Lasciale fare! Non te ne prendere! — confortava il baroncello Girgi con voce pastosa e baritonale. — Guarda un pò invece, quando ti passa davanti qualche bottoncino di rosa di quelle che conosciamo noi!...

Gli si inumidivano gli occhi al baro-

nello, e con due dita si prendeva una guancia e se la lisciava come fosse quella del bottoncino di rosa evocato.

Infatti, sia che la porta di Gesualdo fosse spalancata d'estate o chiusa da una bussola a vetri di inverno, le più giovani, passando, non si segnavano come le vecchie e le inacidite; che, al contrario, una sbirciatina sottecchi ed arrossendo non mancavano di darla alla bottega, sebbene poi affrettassero istintivamente il passo, anche esse, come se vedessero il diavolo.

Ma ecco, queste altre, il diavolo, lo vedevano più volentieri!

— Sfido! Sfido! — urlava Gesualdo — non ne lasciate una in pace!.... Quel baronello Girgi è un mandrillo! E vi raccomando il maestro con la sua aria settentrionale!

Difatti, per loro due principalmente, la bottega di Gesualdo Sberba aveva fama, fra le donnicciuole, d'un covo di uomini pericolosi per l'onestà delle fanciulle e delle spose giovani. Lì, secondo le voci che correvano,

non solo si suonava, ma si beveva, si bestemmiava, e si preparavano i piani più sinistri per far cadere in trappola le donne oneste.

— Sicuro!! Così si dice — urlava Gesualdo — e pensare che io le donne non posso vederle, e che non voglio nemmeno sentirne parlare!

Non era, tuttavia, precisamente vero; perchè, nella bottega, esaurito l'argomento della musica, non si parlava che di donne. Se ne parlava, sì, a parole smozzicate, con un certo agrore afoso nella gola, con malcelato rabbioso desiderio; e però sempre si finiva in litigi tra il baronello Girgi e il maestro Sarino, ch'erano i più assetati.

— Maledetti paesi! — esclamava il maestro, quando la pista battuta da qualche giorno non l'aveva condotto a buono — Restano sempre indietro nella civiltà! E più puzzan di zotico e più si tengono stretta l'onestà come se poi fosse un gran tesoro!...

Il baronello Girgi, che, per caso, invece, si trovava in uno stato di piena soddisfazione

per il raggiunto segno dell'ultimo occulto lavorio, poteva ridersela delle angosce del maestro, punzecchiandolo a suo bell'agio, e difendendo il buon costume della donna paesana.

Ma era un rider clamoroso, a sentire il baronello far l'elogio della virtù! E Gesualdo, dal suo banco, con un guscio di mandolino in mano, ammoniva:

— Ma, illustri amici, è possibile che il vostro pensiero stia sempre fisso ad un punto: a quel debole punto, voglio anzi dire?! E non perderete il senno a questo modo?

E lo perdevano invece, sì davvero, il senno quei galantuomini, come li chiamavano in paese, per distinzione. E spesso qualcuno della compagnia, nel bel meglio, s'alzava dopo aver guardato l'orologio, mormorava una scusa cui gli altri non credevano, e lasciava la bottega per le sue solitarie scorribande. Specie quando faceva troppo caldo e si stava bene in ombra da Gesualdo e quando faceva troppo freddo e vi si stava

bene altrettanto con il fornello della colla sempre acceso, la scusa del disertore rivelava maggiormente agli altri la menzogna.

Allora, fin che quegli non avesse raggiunto la scalinata e non fosse disceso tanto da scomparire, in bottega non si cessava dallo starnutare, tossire e accompagnare l'amico con i più saporosi auguri.

— Buona fortuna, Baronè!

— Mi raccomando, cautela!

A notte, molte volte, s'incontravano nei vicoli come cacciatori che andassero cautamente ad appostarsi; e, se potevano, fingevano persino di non riconoscersi. Soltanto il giorno appresso si confidavano con Gesualdo.

— Lo sai, iernotte, ho incontrato il baronello, che s'appostava presso la Ninetta — diceva misteriosamente il perito al gran fabbricante di strumenti; il quale, quando giungeva Girgi, s'aspettava, manco a dirlo, di vederlo appressare al momento buono al banco, per strizzargli l'occhio e mormorargli:

— Oh, che va a fare, la notte il nostro minerario nelle vicinanze della Ninetta?

Ma quel che più indignava Girgi era di trovarsi sempre tra i piedi il maestro Sarino che batteva notte e giorno il paese nelle ore più adatte.

I due piccoli alberghi erano specialmente presi di mira dai due Dongiovanni; e lì, manco a farlo a posta, l'uno dei due, sera sì, sera no, trovava il compagno a soffiar all'orecchio del tenitore della locanda, e ad informarsi degli arrivi.

Tutti e due contavano sempre sui forestieri, e vi pescavano sovente. Perciò sordi rancori esistevano di continuo tra l'allegra clientela di Gesualdo; e solo quando veniva la compagnia d'operetta, — che ce n'era allora per tutti, tra coriste e parti primarie — gli animi erano meno convulsi al riguardo femminile; tuttavia rimaneva sempre un astio tra il baronello e il maestro Sarino, perchè questi, dirigendo l'orchestra, pretendeva di diritto la prima donna!

— Ma santo Dio, è degno di uomini illustrissimi quali siete, il questionare levandovi la salute, per quegli stracci inutili che sono le donne? — continuava a ripetere dal suo banco, come dal pulpito, Gesualdo; e nessuno poteva dargli sulla voce, perchè lui, in realtà... lì... vernice, colla, forme, mandolini, chitarre, violini da mattina a sera, senza muoversi un minuto; e poi, diritto a casa, dove se ne restava tutta la sera con la vecchietta della sua mamma.

— Ma lo voglio dire io «Santo Dio!» — Scattava ad un certo punto Fieramosca che era il meno espansivo e non dava come gli altri a vedere le sue angoscie amatorie — lo voglio dire io « Santo Dio! » che non sono uno che da troppa importanza a quella miseria ch'è la donna, ma la tua flemma (per la terza volta « santo Dio! ») la tua flemma di padreterno esaspera, caro Gesualdo. E che diavolo, in qualche modo con le donne farai anche tu!...

Anche per questo, quegli illustrissimi

amici, subivano una certa soggezione da Gesualdo Sberba, perchè costui mostrava di essere sempre indifferente e pago in materia femminile, senza che si potesse scoprire la fonte della sua tranquillità.

***

Ora da un paio di mesi era avvenuta una cosa assolutamente nuova.

In paese, s'erano viste per istrada due elegantissime signore che lasciavano, passando, una scia di profumo, e che mostravano con disinvoltura le guance leggermente soffuse di rossetto, e le labbra rosse e gli occhi graziosamente cerchiati di azzurro. I cervelli avevan dato subitamente di volta! Il baronello s'andava mordicchiando i baffetti, il maestro Sarino era preso, a quando a quando, da violente vertigini; soltanto Alcibiade Angòra, con il suo eterno mozzicone di sigaro in bocca, sgranava gli occhi e faceva:

— Sono delle signore per bene!... Signore *comme il faut!*... Ma che dite, amici miei! Nemmeno a pensarci!...

Le conosceva, lui, perchè aveva accompagnato alle miniere il capitano, venuto in paese al comando d'un distaccamento di soldati, marito di una delle due signore. E andava a trovarle ogni sera, per tener loro compagnia; ch'erano persone bene educate e amavan la conversazione.

E s'intende che nè il baronello nè il maestro lasciarono in pace il perito finchè non furono presentati al capitano e alle due signore, ch'erano sorelle, e la più giovane ragazza da marito.

Da Gesualdo Sberba non capitarono più che alla spicciolata e per decantare le rare bellezze di Lilyana Kessy, la signorina cognata del capitano Rolli, egiziana di nascita ed inglese d'origine.

Ora il baronello Girgi aveva fornito delle vecchie cavalcature e s'era condotto in campagna, nei suoi possedimenti, tutta la co-

mitiva, per un banchetto rustico all'aperto. Ora il maestro Sarino aveva organizzato una serenata a grande orchestra che aveva suonato per due ore sotto il balcone di Lilyana, talmente commossa dalla musica, da gittare un grande mazzo di fiori sui musicanti.

E le gite, gli inviti, i contro-inviti, non erano finiti più.

Tutta la combriccola della bottega Sberba viveva in uno stato di vera ebbrezza, di esaltazione, nel profumo della signora Rolli, ma specialmente incantata dalle grazie indiavolate della signorina Lilyana Kessy, egiziana di nascita ed inglese d'origine.

Gesualdo Sberba, chiudendo tra le morse della forma, una cassa di violino, come se vi seppellisse l'umanità, esclamava con il più sprezzante sorriso:

— Che uomini! Che tempre, quegli illustrissimi amici! Basta la ventata d'una sottana per portar via dal loro animo tutto un passato d'amicizia!

E, guardando intorno le sedie e gli sga-

belli vuoti su cui altra volta tutta la comitiva era stata seduta per intere giornate, scrollava la testa e sorrideva amaramente ironico tra la barbetta.

— Gesualdo, stasera non passerà senza che tu venga con noi! — urlava, giungendo inattesamente, ora Fieramosca, ora il perito, ora lo stesso baronello.

Ma lo Sberba, invariabilmente, rispondeva alzando la testa in atto di diniego, come sempre aveva fatto del resto ad ogni invito degli amici, e diceva:

— Mai! Io dalla mia bottega non mi muovo! L'Egitto e l'Inghilterra non mi servono a niente! Buon divertimento, amico mio.

Così che, la sera, Gesualdo, assente di fatto, era presente in ispirito, presso la piccola società formatasi intorno a Lilyana Kessy; perchè gli amici dello Sberba, naturalmente, finivano sempre con il nominarlo e a ogni momento non si faceva che citar Gesualdo, e nominar Gesualdo; e Lilyana

ogni volta incuriosita si faceva promettere che glielo condurrebbero questo Gesualdo, che poi non veniva mai.

Finchè un giorno Gesualdo, inattesamente, vide sorgere di contro a sè, dal limite della scalinata, su cui il suo occhio per caso si posava pensoso in quel momento, insieme con le teste dei suoi amici, il cappellino bizzarro d'una donna, che, salendo, si rivelò presto in tutta l'elegante esilità della persona, e fece udire gli squilli argentini della sua fresca ed arguta risata.

Restò Gesualdo con il pennello della colla in una mano e con una gobba di mandolino nell'altra, non sapendo se doveva indignarsi, prendendosela con gli illustri amici, o correre educatamente verso la forestiera a far gli onori. Infine, nel suo animo nobile, prevalse il secondo partito, e così Lilyana Kessy fu accolta trionfalmente nel circolo Sberba, con grave scandalo di tutte le donne del paese, che vedevano, per la prima volta, un essere del loro sesso, entrare

senza rossore a far parte d'una compagnia di scapestrati.

E non solo Lilyana ne faceva parte, ma si può dire che in breve ne divenne l'anima.

Barcamenandosi, dapprima, con dignità e fierezza, tra gli assalti ripetuti ed ardenti del baronello e del maestro, riuscì, in poco tempo, a dominare sull'uno e sull'altro, incuotendo loro, con le più disinvolte maniere, una soggezione da cagnolini. Allora potè trattar tutti quanti da buoni camerati. E le lunghe sedute nella bottega di Gesualdo ricominciarono.

— Illustri amici, — esclamava Gesualdo dal banco — bisogna riconoscere che questa signorina ha veramente una indiavolata maniera di farsi voler bene come un compagnone! Quasi quasi, per merito suo, io mi riconcilio con il sesso femminile! Signorina Lilyana! Dico a voi!... Che cosa fate?

La signorina Lilyana non rispondeva, perchè era intenta a frugar in tutti gli angoli della bottega, che sin dalla prima volta

che v'era entrata, le era parsa così seducente e misteriosa con tutti quegli strumenti in fabbricazione, da darle un acuto desiderio di segrete ricerche dietro, sotto, ai lati dello armadio e nel retro bottega.

— Signorina Lilyana, venite qui, s'esegue un valzer nuovo, sedetevi al vostro posto!...

Sicuro, perchè le avevano in pochi giorni insegnato ad accompagnar con la chitarra, e Lilyana era quindi un nuovo numero del concerto Sberba.

— Larà, larà, lariro! Quest'è il motivo! Uno, due, march!

E Gesualdo, con la mano in alto, dava il segno direttoriale! L'onda musicale si spandeva per tutto il paese, e tanto le bigotte quanto le zitelle acide, si mormoravano scandalizzate all'orecchio i più neri pronostici.

— Finirà male, vedrete, finirà male tra quei galantuomini!

— Troppi cani sopra un osso!

— E lei! uh!... che vergogna! Una ragazza! Star da mane a sera in mezzo a una compagnia d'omacci! Già, queste forestiere non si sa come sono fatte!

A sera, quando la cameriera del capitano o la signora in persona venivano a chiamar Lilyana che non si ricordava mai da sè di tornare in casa, per i vicoli un mormorio lungo dietro le porte e le finestre accompagnava la comitiva che faceva gli onori alla fanciulla sino alla dimora.

C'eran tutti: il baronello, il maestro, Fieramosca, il perito e qualche altro. Mancava solo Gesualdo.

Ah, lui, dalla bottega, a dir vero, nè per Lilyana, e nemmeno per la eletta signora del capitano, mai si muoveva!

— Illustri amici, con una nobile compagnia come la vostra, la mia umile persona scomparirebbe — diceva salutandoli — Signorina Lilyana, i miei più distinti omaggi, la mia più profonda riconoscenza per la sua visita. A domani, illustri amici!

E la mattina appresso, infatti, Lilyana, immancabilmente, rispondeva all'appello. Anzi, a poco a poco, la fanciulla cominciò a giungere prima dell'ora consueta, e così si trovò sola con Gesualdo, che, appuntandole l'indice teso, non ancora sporco di colla, contro la punta del nasetto la iniziò ai sacri misteri della fabbricazione degli strumenti a corda, con spiegazioni gustosissime, intercalate dai più saporosi sorrisi.

E Lilyana cominciò a dire:

— Ah, Gesualdo! Ah, Gesualdo! Che grande artista voi siete! Se io fossi uomo non vorrei fare altro mestiere se non il vostro! Che bella cosa fabbricare gli strumenti dai quali si potranno cavare le più sublimi melodie!... Come mi lagno di non essere un uomo e di poter fabbricare violini!... Ma se mi risolverò a sposare, non accetterò che un marito artista come voi, e vivrò in una bottega come questa.

E Gesualdo non si pronunziò lì per lì: chè ci volle pensar sopra un po' di giorni.

Alla fine, quando Lilyana capitò di buon mattino, un'altra volta, le disse:

— Sa, se non vuol cercarne un'altra di bottega per passarci la vita, e le piace questa quì, s'accomodi pure.

Lilyana, invece d'arrossire come avrebbe fatto qualunque signorina convenzionale, cominciò a saltare dalla gioia, e corse sulla scalinata a gridare agli amici che salivano:

— Sposo Gesualdo Sberba! Resto qui in paese! Oh, che gioia! Oh, come sono contenta!...

Per poco il baronello non stramazzò. Al maestro gli si chiuse lo stomaco. Più forte di tutti, fu Fieramosca che fece i rallegramenti.

Ma quando il baronello Girgi potè, mormorò all'orecchio di Sarino:

— Accidenti, e diceva che non gli importava nulla delle donne, e, in particolare, dell'Egitto e dell'Inghilterra! E ti sposa Lilyana Kessy, egiziana di nascita e inglese d'origine! E noi, a bocca asciutta!...

* * *

Gesualdo Sberba esportò, da allora in poi, molti strumenti di sua fabbricazione al Cairo, e, spronato dalle esigenze di Lyliana, mise su un negozio assai più vasto: dinanzi al quale le comari, passando, non si segnarono più.

Tuttavia, le sere d'inverno buje e silenziose, spesso s'udì per tutto il paese l'orchestra di Gesualdo e la voce di lui che gridava:

— Bravo! Così va bene, illustri amici!

IL CESTELLO DI FRAGOLE.

Fuori, l'estate apparsa or ora nel cielo, squaderna, ancora piena di fragranze primaverili, la sua sfolgorante luce sulle Alpi, al tutto indifferente agli avvenimenti degli uomini, se sia ancor guerra o sia pace, se imperi l'ordine o rumoreggi la rivoluzione: risplende sulle cime cristalline, declina carezzevole per i pendii, s'inebbria e folleggia tra i giardini colorati di frutta e molli di tersi ruscelli, s'adagia nelle valli morbide di pascolo. Dentro, è ancor bujo: perchè i pesanti cortinaggi di velluto non sono stati an-

cora schiusi dalle fanciulle che hanno seguito l'imperatrice nell'esilio.

Nell'ombra azzurra del gran salone, la figura bianca di Alina immobile rivela l'amore devoto di un cuore fedele che vigila sui sonni mattutini della bella esiliata, alle cui stanze si va per una breve scalea di marmo dal lato opposto a quello per cui forse l'estate, per capriccio, invia in questo momento, un suo figlio boschereccio.

PRUNOLO

comparendo di tra il velario di destra, e tenendovisi a metà nascosto tra le pieghe.

Ecco una sofferenza cui non so rassegnarmi. Venir da fuori con gli occhi pieni di luce solare, e non poter discernere all'ombra.

ALINA

Chi è? Chi muove il velario?

PRUNOLO

con piccolo sussulto:

Vè, vè, come si pesca nelle tagliuole e nei lacci! Il più furbo leprotto s'insolca abbacinato di sole, e rimane in un ingenuo ordegno dissimulato dall'erba!

ALINA

Chi sei? Che vuoi?

PRUNOLO

rassicurato:

Aspetta, aspetta, o mia tenera libellula. Ben che mi riddi negli occhi uno slucciolìo di faville, ti riconosco, e m'accerto che non sei tu quel cappio che tratterrà il lepriolo.

Breve pausa:

Piglio fiato.

ALINA

riconoscendolo:

Ancora? Ancora tu?... E t'hanno lasciato passare?

PRUNOLO

Questo dicevo!.... Avrei sfiorato invano l'insidia gallonata dei guardiani e l'ispido cipiglio di quegli altri baffuti per gli atri e le scale?

ALINA

Sfuggito ad ogni sorveglianza?

PRUNOLO

Come un fulvo scojattolo, per le susine agognate, traverso l'incannucciata del frutteto, se non ti dispiace.

ALINA

Mi dispiace! Mi dispiace!

PRUNOLO

Peggio per te, che, smunta in un biancore opalino, ignori l'ansietà dei desideri.

ALINA

Vattene!

PRUNOLO

Sarebbe un rimandare l'arboricolo saltatore allor ch'è presso alle succose prugne!...

ALINA

T'acciuffo e chiamo gente...

PRUNOLO

E' come crederti da te stessa un buon lucciuolo: ed io sarei il leprotto. Su, su, provati. Accetto di buon grado. Legami con i nastri della tunica, strappati ogni trina ed imbavagliami, pur che mi consegni a lei in persona, e non ad altri.

ALINA

A chi? A chi? Screanzato!

PRUNOLO

Se t'adiri e mi lanci contumelie, vuol dire che lo sai.

ALINA

Ma vorrei guardarmi persino dal supporlo.

PRUNOLO

Segno è che vuoi sentirlo dalla mia bocca. E te lo dirò. Legami dunque, fammi prigioniero... ch'io rimanga impigliato tra una rete di nastri e di merletti, ed ella, trovandomi così, si muova a tenerezza e mi susurri: — Oh, il povero cuccuolo!

ALINA

La grande imperatrice dovrebbe dirlo a te coccuolo!... In prestito le dà persino voci paesane di tal genere, l'impudente!

PRUNOLO

Oh, che aristocrazia! Già si sa che i dipendenti son sempre più schilfiltosi dei padroni! Perciò è mia abitudine trattar direttamente coi padroni, lasciando di lato i dipendenti!..

ALINA

Oh, il piccolo millantatore! Quanti sovrani, dunque, accolse in pochi anni questo minuscolo paesello alpestre, perchè una tanto Altezza potesse nel breve tempo della sua età parlar con essi a tu per tu?

PRUNOLO

Ecco quel che non sai, verginella svagata, che questo antico castello era d'una vecchia dama, che morì. Sì ch'io da quel giorno non assaggiai più certi succosi ammennicoli che ella squisitamente mi favoriva, solo per il piacere di sapere se a me gustassero. Che s'io con uno sgambetto ed un inchino le dicevo di sì, n'era felice, e persino si colorava di rosso la sua cera pallida e grinzosa.

ALINA

La sovrana maestà della mia signora, è per sè stessa fresca più del mattino, e d'una rosa rosea. Convinciti, dunque, ch'ogni offerta di inchini e di sgambetti è affatto superflua.

PRUNOLO

E' permesso dimandare a cotesti labbruzzi quante strette invide di denti hanno sopportato fino ad ora?

ALINA

Perchè mi sarei morse le labbra con i denti?

PRUNOLO

Per acerbia congenita di zitella. E se anche tu vieni dalla gran capitale dell'Impero, dalla metropoli delle metropoli, ti riconosco: i tipi come te vivono in ogni parte del mondo, e, tra le ragazze del paese, al muover d'anche al ballo la domenica, te le distinguo: quelle fioriscono e quest'altre intristiscono. Or tu sei secca!.... Lasciami passare!

ALINA

Oh, villanello, ti sei destato con il farnetico stamane?

PRUNOLO

Lasciami vedere la grande imperatrice...

ALINA

ironica:

Si, si, naturalmente!... Non m'hai compreso: ma già lo meditavo!... Prenderti per mano... e pian pianino... sulla punta dei piedi... introdurti nelle belle camere... Mostrartela, mentre ancora dorme tra le sete delle coltri trapunte, ed i capelli avvolti in una rete d'oro.

PRUNOLO

E non hai detto del suo seno, candido come le magnolie del parco e pur soffuso d'un riflesso simile a quello dell'aurora, nè delle braccia con le mani diafane, e quasi impal-

pabili allo sguardo, come la vellutina di quei fiori che nascono nell'acqua... E non hai detto nemmeno...

ALINA

Ora ti vuoi mostrare più sapiente di me!

PRUNOLO

Per farti consapevole del tuo errore, e renderti palese la garbata natura del mio cuore, per cui son degno più di te alla dimestichezza con le alte persone della terra!...

ALINA

ironica:

Bravo!... Chiamo subito un valletto che ti raduni un seguito, e t'accompagni dall'imperatore. E' conveniente far conoscenza prima dello sposo che della sposa!...

PRUNOLO

Grazie, ma io son solito buttarmi prima al tenero.

ALINA

Ahi! Ahi! L'arcigno e il mascolino ti scombussolano! E fai il gradasso, con le dame lievi come me...

PRUNOLO

Bazzecole! Tu non m'hai visto scansar in corsa il piombo dei guardacaccia, e, giunto al riparo, avere il fegato di sbeffeggiarli con parole e motteggi che non oserei ripetere per decoro. Un imperatore, infine, è un uomo come un altro. E, venendo, or ora, carponi lungo la siepe di bossolo, gli son passato accanto da vederlo ed udirlo come ti vedo e sento.

ALINA

Quaggiù? Nel parco?

PRUNOLO

Proprio! Anzi, a riprova, ti dirò ch'egli sedeva tra un circolo di gravi signori, di cui

alcuni in grande sfoggio di galloni e bottoniere, ed altri canuti o lucidi di calvizie, e fumava! Oh, se fumava! Con tali boccate da appannar l'aria tersa del mattino, e da appestarla; sì ch'io pensavo ne sarebbero avvizzite le rose sui cespi vicini!... E diceva, mostrando il pugno «L'ora è suonata dunque di ripiombare sulla pazza capitale!... Voi tutti mi riassicurate! E bene, torneremo: risaliremo il vecchio trono da cui mostrammo al mondo la nostra potenza, che se fu sfortunata nella più grande guerra che la storia registri, non fu perciò ingloriosa! »

ALINA

Tornare? Ha detto così? E' vero?

scivola al fondo rapidamente, e guarda fuori di tra i cortinaggi.

Sì, sì, è lui, tra i suoi generali, tra i ministri! Oh, come mi batte il cuore! Al vederlo soltanto, mi si riaccende in tutto il sangue, la no-

stalgia per la patria lasciata, per il bel paese del nord, da cui un'ondata di follia ci scacciò! Oh, il bel signore, oh, il caro padre nostro!... Vili! Vili e pazzi!... Come s'egli non avesse per cinque lunghi anni combattuto al pari del più piccolo soldato!... Come se non avesse sofferto tutte intere le pene dei suoi figli. Ingrati! Ingrati! E pazzi! Tornare! Sì! Tornare! La passione mi riprende! Mi riprende l'ansia delle memorie e degli affetti!.. Oh, Dio, io manco!... Il seno mi si gonfia!... È troppo soffrire in questo esilio!!...

vacilla come presa da vertigine, siede sullo zoccolo d'una colonna.

PRUNOLO

Riposati, nobile fanciulla, riposati!.... Anch'io sono commosso!... Chiudi gli occhi, non guardare nulla per un po', non sentir nulla!..

a piccoli passi, tenta di raggiungere il velario di fronte e sgattaiolarvi tra mezzo.

ALINA

Ah, no! No!

senza potersi alzare.

Ghita, Helche, Velia, al soccorso!.. al soccorso!

PRUNOLO

fermandosi indispettito:

Ahi! Ahi!... T'ha punto un'ape mattutina? Ecco, ecco che giungono! Come colombe sul loglio!

inchinandosi dinanzi ad Helche e Velia, giunte trasvolando a guisa di farfalle:

Buon dì, buon dì, leggerissime damigelle! Sono il vostro umile servitore. Un'ape ha punto or ora la vostra beneamata compagna! Ed è questa la ragione dei suoi gorgheggi!..

ALINA

No, no, non è questa!... Helche, Velia, è un mariuolo! Sentite... Sentite....

PRUNOLO

interrompendo:

Che cuori di pietra!... Non vi date pensiero dell'altra che, chiamata, non giunge!... Può avere inciampato, esser caduta!

HELCHE

Infatti....

VELIA

Ghita! Dov'è Ghita?

Tutte e due tornano indietro a guardare dentro i velari, chiamando: « Ghita! Ghita! » mentre Prunolo corre al fondo e tira le funicelle delle tende, per cui si discoprono le arcate sullo sfondo del parco.

PRUNOLO

E sia giorno sfolgorante anche in questa casa assonnata! È già un bel pezzo ch'io vidi sopra l'alpi turchine le fiamme dell'aurora e poi la sfera rossa del sole!...

HELCHE

Ghita! Ghita!

VELIA

Ghita! Ghita!

ALINA

aspirando forte l'aria fresca ch'entra dal parco:

Ah, soltanto ora io comincio a riavermi!

GHITA

comparendo ansiosa:

Mie care... com'ho trasalito!... Voi non sapete!... Correndo... nel gran salone... per venire... un'ombra... seduta....

HELCHE

Un'ombra?

VELIA

Che cosa?

ALINA

Dio mio, un'ombra?

GHITA

Sicuro... un personaggio.. è là... forse dorme ancora.

HELCHE

Non è nulla!... Vi spiego. Sarà uno di quelli giunti sulle prime ore del mattino dalla capitale!....

PRUNOLO

Sicuro! Ne ho visto giungere, io solo, una diecina!.... Mi par, tuttavia, che siano, salvo errore, dei vecchi barbogi!...

ALINA

L'imperatore tien consiglio! Guardate! Torneremo tutti alla Corte!... L'ha sentito con le sue orecchie questo mariuolo!

HELCHE

che ha guardato, come
le altre, fuori del parco:

Ma certamente occorre che quel vecchio signore si desti! Forse è il cancelliere!... Forse l'han cercato... Lo aspettano!

VELIA

Sicuro, bisognerà destarlo!

ALINA

Chi lo desta?

GHITA

Io no, ho troppo sussultato di paura!

PRUNOLO

Zitta!... Sarebbe umiliarlo! Convien ch'egli creda di destarsi da sè!

HELCHE

Giusto!

VELIA

Giustissimo!

PRUNOLO

Or siccome i galli cantano di buon mattino.. attendete!

scompare dietro le tende e facendo il verso del gallo

Chicchirichì!

ALINA

Ed io che v'ho chiamato per scacciarlo!... Dio! Dio! È folle quel ragazzo!

HELCHE

Io tremo.

ALINA

Far da gallo!

HELCHE

E come è entrato? Chi è?...

PRUNOLO

di dentro:

Chicchirichì!...

le ragazze si stringono le une alle altre tremando, e a stento, a un tempo, tenendosi dal ridere.

GHITA

Lo conosco!.... È sbucato da un cespuglio l'altr'jeri che accompagnavo la nostra sovrana per i viali!... Con disinvoltura, le ha presentato un cestello di fragole!

HELCHE

E lei? E lei?

GHITA

L'ha preso ed ha sorriso... poi..

PRUNOLO

di dentro:

Chicchirichì!....

di nuovo le fanciulle trasaliscono, scoppiettando dalle risa. Una breve pausa. Quindi s'ode un passo cadenzato, e, dal velario, si vede comparire un vecchio signore in abito nero, che va palpandosi gli occhi con il fazzoletto, e, ingrugnito, sconcertato, appena risponde all'inchino delle fanciulle, senza alzar lo sguardo si dirige al fondo, resta un momento indeciso, poi discende le scale e scompare.

PRUNOLO

ricomparendo:

Avete visto? È fatto! E nessuna di voi, dopo simile prova, spero, vorrà, mandarmi via!...

ALINA

Via! Via! E subito!... Anche l'imperatrice si sarà destata!

PRUNOLO

Segno che un altro gallo, se ne sarà presa la briga!

ALINA

Impertinente! Villano!

Ghita, Helche e Velia, ridono.

PRUNOLO

ad Alina:

Vedi? Vedi? Esse ridono! Le persuade il mio fascino! Tu sola te ne rimani rigida ed ostile! E dovresti riflettere ch'io già ho reso servigio alla causa dell'impero, e se rivedrete la corte, anch'io ne avrò il mio merito, poi che destai dal sonno il cancelliere che ronfava.

GHITA, HELCHE, VELIA

Ah! ah! ah!

PRUNOLO

a Ghita:

Dille tu, s'io non ho il diritto, di baciare la punta del piede alla grande imperatrice! E come mi sorrise l'altr'jeri.

GHITA

Hai recato un altro cestello di fragole?

PRUNOLO

Può darsi!... Come può anche darsi, ch'io

nutra il fermo proposito di consegnarlo io stesso a quelle mani divine!

HELCHE

ridendo:

È un fanciullo pazzo!

VELIA

ridendo:

Che presunzione!

GHITA

Mi fa tanto ridere! ah! ah! ah!

ALINA

Corsa ad origliare:

Zitte! Zitte! Anche voi! Mi par che giunga!... Sicuro! sicuro!... Odo la voce della granduchessa... che l'accompagna!.... Via! Via!

indicando Prunolo:

Cacciatelo via!

HELCHE

Ed ora come si fa?

VELIA

Giusto, come si fa?

PRUNOLO

ironico e sorridente:

« Come si fa? » « Cacciatelo via ». Come se il mondo stesse per crollare! Non avrà mostrato il lembo della fortunata veste che la copre, ch'io sarò scomparso! Nè manco di tatto, nè son privo del garbato senso dell'opportunità!...

GHITA

La sedia al posto dov'ella ama sedere!...

VELIA

I cuscini!...

HELCHE

Qui! Qui!....

ALINA

sempre guardando dentro:

Presto! Fate presto!... Giunge!...

L'IMPERATRICE

di dentro e poi comparendo:

Amica mia, fedelissima granduchessa... io sono ancora sperduta nel sogno lunare della notte scorsa, e i vostri richiami ai miei imperiali doveri, mi suonano vuoti di senso. Non v'affaticate, vi prego, non v'affaticate a persuadermi. E lasciatemi nel dolce sopore che mi resta nelle vene, come il profumo della bocca, quando si beve una prelibata bevanda... Rimandate, senza ambagi, i messi dell'augusto consorte, se ancora ne giungono!... Chè nella blanda musicalità in cui nuota il mio spirito, ogni concretezza di

discorso o le più urgenti ragioni di Stato mi lascerebbero al tutto indifferente!

La Granduchessa

contrariata esconcertata:

Gravi cose sono maturate durante la notte. La parte sana dell'impero reclama il suo naturale capo, lo invoca, sono giunti i più alti dignitari, e al primo chiarore del giorno il gran consiglio era radunato. Sono le donne dell'Impero, le madri, le spose, le fanciulle che concordemente inviano a Voi il loro pensiero, e vi supplicano, esiliata maestà, perchè con il vostro sposo vinciate la parte ribelle e torniate a sfolgorare di saggezza sul legittimo trono!... Questo voleva comunicarvi l'augusto consorte, pregandovi di sedere accanto a lui in questo storico mattutino consesso!

l'Imperatrice

Bene! Benissimo!... Ed io mi son seccata!... e non voglio saperne!

PRUNOLO

che all'apparire dell'imperatrice s'era subitamente nascosto tra le pieghe del velario di destra:

Brava! Questo è parlar chiaro!...

Le fanciulle sussultano, l'imperatrice stessa rimane un momento perplessa, non sapendo se ha udito realmente o l'è parso soltanto. La granduchessa guarda intorno accigliata.

L'IMPERATRICE

Soffondendosi nel viso di un beato sorriso, e lasciando in asso la granduchessa:

Buon giorno, fanciulle, mie care, avanti, perchè non v'appressate? O i lagni della fedelissima mia dama, v'impongono un'aria contrita, che mal s'adatta al roseo rigolio della vostra giovinezza? Se così è, vi comando di

portar le morbide palme alle orecchie per non udirli: poi che fra tutti gli eventi del mondo e tra le brusche vicende della storia, io preferirei la più scabrosa avventura, al vedervi immalinconite languire!...

ALINA

Con commozione:

Oh, la nostra Signora!

HELCHE

La nostra augusta madre!...

VELIA

Il nostro pensiero costante!

GHITA

La nostra perla regina!

Esse, che all'apparire della Sovrana sono rimaste schierate, dopo un primo inchino severo, nuova-

mente s'inchinano e ad una ad una s'avanzano a baciare la mano della loro signora che le illumina d'uno sguardo amoroso.

l'IMPERATRICE

Ecco. Così mi piace! E, in verità, tra le molte cose, ch'io appresi, in questi ultimi anni agitati, la più preziosa mi parve quella che m'insegnò ad anteporre la serenità dello spirito agli interessi più urgenti. Per cui sono ancor grata alla sorte, se, stendendo le mani, io possa colla punta delle dita avvivare al mattino sul mio davanzale i petali delle mie pianticelle più tenere, sì come adesso i boccoli della vostra purissima fronte.

Ella sfiora con i polpastrelli ad una ad una la fronte delle quattro fanciulle poi va verso la balaustra del fondo, e, aspirando profondamente l'aria del mattino:

Granduchessa, con un cerimoniabile d'im-

palpabili riflessi. il sole s'è alzato nel cielo terso ed è tutta una trasparente tenerezza il mondo dai culmini alle valli. Scivola lungo i pendii con un lampeggio d'argento la luce in ruscelli recando la pura freschezza dei ghiacciai dei vertici alle folte abetaie delle falde fragranti di resina: e suonano tra un vario tono di liquido verde l'acque or spumose in candide cascate, ora distese quietamente in occhi smeraldo. Ma ovunque la letizia del mattino traspare come da preziosissimi cristalli e si rifrange nelle più minute colorazioni dell'iride: poi che una brezza leggera, ancor rugiadosa dell'alba, carezza le selve, sfiora i parchi e le ville, e, giocando tra le ajole dei giardini, muove a sottigliezze di brividi la vita del creato. Ah, che ad avere un cuore grande come l'Oceano mai non potremmo accogliere nel nostro seno tutto il profumo di questa bellezza, ed esserne abbastanza grati a Dio! Paghi soltanto se con un po' di respiro, per le narici e le labbra, possiamo berne un piccolo sorso, sì come la gola

d'un uccellino che, sollevato il becco, inghiotta una goccia del fiume, cui ha attinto!..

Con tremula sottigliezza d'ironia:

Granduchessa, in verità io credo che anche a voi l'aria libera dell'alpi conferisca un'ottima salute; e la vostra cera è ben più florida di quella che calunniava la vostra salda maturità, all'avvizzito chiuso della corte!..... Come mai amereste tornare? E non preferireste piuttosto che si prolungasse sino a tutta la nostra esistenza una così smemorata villeggiatura?

LA GRANDUCHESSA

Con un suono sordo di gola, che indica la sua stizza interna:

Tutto sta... dirò, maestà... nel poterlo essere smemorati!... Non a tutti riesce! E quando le ragioni politiche... le necessità degli eventi...

PRUNOLO

Di dentro imitando il gracchiare dei corvi:

Crà! Crà! Crà!

Un attimo di stupore. Le ragazze osservano timorose l'imperatrice, e, vedendola sorridere, sorridono; qualcuna tenta, senza darlo a vedere, di dar qualche strettone al velario per incutere il dovuto rispetto a Prunolo

PRUNOLO

Crà! Crà! Crà!

L'IMPERATRICE

Come se il suono giungesse di fuori:

Non si può certo vietare alle cornacchie di fare udire la lor nota stridula in mezzo al soave canto del mattino!...

LA GRANDUCHESSA

Risoluta:

Maestà, son dolente di doverla esprimere io stessa una tal nota stridula!... Ma occorre ch'io discenda a recare la vostra augusta risposta all'Imperatore!

L'IMPERATRICE

Benissimo!... Nessuno vuole impedirvelo. Discendete, solerte amica, e abbiate la bontà di recare a' nostri fedeli tutti i voti della loro sovrana per la causa dell'Impero!... « L'imperatrice è stanca - dite - è stanca ed ha sonno! Dorme, e tuttavia, dormendo, prega! Ma altro, ormai, non si sente di fare ».

LA GRANDUCHESSA

S'inchina, e silenziosa e impettita, discende la scalea del fondo e scompare.

PRUNOLO

Scattando fuor del velario:

Maestà, io non posso più restarmene nascosto! E non so perchè dovrei vergognarmi d'inginocchiarmi davanti alla più grande signora del mondo!... Capisco bene che gracchi quella vecchia dama, ma queste colombelle bianche che m'hanno acciuffato con rimbrotti, per costringermi dietro il velario, non fanno onore alla giovinezza! Io, come rappresentante la gioventù del villaggio che ha l'onore di ospitarvi, volevo soltanto recarvi ancora le fragole che vi piacciono!... Che c'è di male? Ma tutti trovano il male dove non c'è: per cui ho nascosto il cestello in una siepe qua sotto, aspettando il momento opportuno per riprenderlo! Se la Maestà vostra non ha difficoltà, in due salti vo e torno.

l'Imperatrice

Scoppiando in una risata felice:

Ah! ah! ah! Vieni qui, vieni qui, sei lo stesso dell'altra sera!... Dio, come odori di siepe, di campo, d'orto, di bosco!... Dove ti sei co-

ricato? Dove dormi la notte? Mangi le foglie degli alberi? Ti becchi tutte le frutta dei frutteti, le more dei roveti, spilluzzichi il lampone, t'ingozzi di ciliege? Che fai?... Bevi carponi nelle conche come le pecore? T'ingrommi di resina arrampicandoti sugli abeti, a caccia di nidi, per succhiarti le uova?

PRUNOLO

Oh, questa è bella!... E come lo sa vostra Maestà?

L'IMPERATRICE

Lo vedi che indovino!... Io le sento al fiuto tutte queste cose!... E tutto il mondo è tuo, non rispetti nè mura nè fossati per le tue ladrerie, scorrazzi in lungo e largo, t'infischi della legge, e zufoli quanto ti pare e piace!... Ed io che sono, ben che decaduta, sempre una sovrana, dovrei farti arrestare!

PRUNOLO

Eh, già naturalmente! Vuol dire che avrei sbagliato.....

L'IMPERATRICE

Come sbagliato?

PRUNOLO

Sicuro... a portarvi le fragole!

L'IMPERATRICE

Scoppiando in una nuova risata:

Ah! ah! ah! No... no... voglio le fragole, le voglio!... Va... va... corri a prenderle... sono freschissime, è vero... colte or ora?

PRUNOLO

Odorano ancora del mentastro tra cui s'adagiavano nella brina dell'aurora... Non hanno preso un filo di sole...

L'IMPERATRICE

Così che nella bocca sentiranno di sereno...

PRUNOLO

Giustissimo! Proprio come dite voi...

S'ode un chiacchierio animato fuori nel parco.

L'IMPERATRICE

Che cosa accade?

Le fanciulle corrono alla balaustra. Prunolo allunga il collo per guardare.

ALINA

Oh, com'è bello il nostro signore! Viene avanti tra i suoi generali....

VELIA

Tra i nostri grandi concittadini, giunti nella notte!

ALINA

All'Imperatrice :

Madre nostra dolcissima ascolta il tuo sposo! Torniamo al paese nostro!

GHITA

Anche il Cancelliere s'è ringalluzzito, che dormiva nella poltrona!

HELCHE

Certo hanno preso una energica risoluzione...

PRUNOLO

Sicuro, ben che non me ne intenda, lo vedo per come s'avanzano solenni e pettoruti...

L'IMPERATRICE

Lo guarda e ride.

Zitto tu!... E piuttosto non ti scordare delle fragole!

PRUNOLO

Vedendo comparire la granduchessa:

Scappo. Giusto ricompare la vecchia!

Scompare da destra.

LA GRANDUCHESSA

Fermandosi in cima alla scalea:

Il Gran Consiglio, Maestà, unanimemente ha risoluto il ritorno dell'Imperatore. Il Parlamento dell'Impero in gran parte è favorevole alla Corona, i grandi capi dell'esercito non attendono che la presenza del Sovrano per marciare con un forte nerbo di truppe. Sua Maestà in persona viene a prendere congedo da Voi, eletta Signora, prima di porre il piede sulla staffa. Egli s'allontanerà da questo paese neutrale fingendo una partita di caccia con il suo seguito. Ma, al confine, sguainerà la spada. Ecco, giungono.

L'IMPERATRICE

Benissimo! Benissimo! Ma non occorre che salgano. Io darò il mio saluto augurale da quì, dalla balaustra!

S'avanza fino alla balaustra, e s' ode un brusio animato. Ella si rivolge fuori e parla:

Augusto consorte, nobilissimi signori,

io non so se potrò dire sinceramente della luce nuova di cui s'illumina il prisma della mia vita, senza che voi stupiate o rinneghiate il vostro provato affetto per me. E tuttavia rivedendovi, io ripenso come a un lontanissimo tempo quello che pure accadde ieri, e il tumulto della guerra con la sua strage, e i meteorici scoppi, sulle fronti, l'ansante furia dei traini sanguinosi per le strade maestre dell'impero, i segnati edifizi con la croce e le angosciose lamentele tra cui offersi, umile monachella di carità, i miei servigi, mi son come doglie della mia viva polpa rinnovate sotto la più lieve pressione della memoria!... Dall'ansie e dall'angoscia io riesco, in questo esilio di pace, senza più orgoglio di passione, e, innalzando l'esile mano al cielo azzurro, se mai, tento una bianca velatura di vapore per ricoprirne in pace le sacre spoglie dei poveri uomini giaciuti sulle zolle del mondo. Nè mi preme il potere, nè l'alterigia

del comando! Ripenso alla mia vita passata come a una variopinta serie d'abiti indossati, senza la mia persona; e vivo, la prima volta me stessa, scoprendo, da questa balaustra, l'esistenza del mondo vero. L'altro è un affanno di bolgia. E invano, per me, la storia reclamerebbe a gran voce i suoi diritti, invano la parte devota chiederebbe il mio ritorno, poichè io più non sento di esser capo di nulla, e non so che sia comandare, e perchè gli altri devono ubbidire... Solo discende in me un desiderio infinito di pace, per cui saluto le farfalle nell'aria come creature a me uguali, e se mi manda il bosco il fruscio de suoi rami, mi cullo in quel vivo silenzio, e m'assopisco in quiete. Salute, ordunque, addio, mio eroico signore, miei nobili amici, deferente m'inchino dinnanzi all'accanita forza del vostro volere.

Con il pensiero, ammirata vi seguo, con tutti i miei voti, non avendo più animo ormai per tesser la fila della più ingenua politica trama. E voi concedete, in cambio che la vo-

stra signora, tornata umile donna come ogni altra, si sieda al davanzale, e, nell'attesa, ecco...

Prendendo, dalle mani di Prunolo che s'è avanzato il cestello:

un cestello di fragole... e, con lenta parsimonia, a quando a quando, se ne insapori la bocca!...

Con l'indice ed il pollice si reca per il gambo un frutto alle labbra, ed innalza con l'altra mano il cestello come per saluto. Volge intanto il viso splendente di gioia Prunolo, e gli grida:

Come odori di campo! come odori di libertà!

FINE

INDICE